This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ateneo Veneto

Ateneo veneto

Digitized by Google

LSoc 2546.25

Si Vε

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

TIFFANY & CO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXXI. - Vol. I. Fascicolo 1

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennaio - Febbraio 1908

VENEZIA
Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato

1908

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXI — FASC. 2-3

MARZO-GIUGNO 1908

Digitized by Google

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. Occioni-Bonaffons - E. De Toni - E. Vitelli

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

MARZO-GIUGNO 1908

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1908

Digitized by Google

TIPOGRAFIA DELL' ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE - VENEZIA

Digitized by Google

PREMESSA

*L'*Ateneo Veneto, *compreso dell'urgente dovere di secondare le giuste esigenze dei tempi, ha voluto, cominciando dal Numero odierno, recare qualche miglioramento di forma e di sostanza alla propria* Rivista bimestrale *che conta oltre un trentennio di vita, ed è succeduta a due pubblicazioni periodiche congeneri, quali furono, dall'inizio, le* Esercitazioni scientifiche e letterarie *da considerarsi ormai come un vero cimelio, e, appresso, i più modesti* Atti.

Una Commissione speciale di tre Membri, oltre al Presidente dell'Ateneo, è preposta alla Rivista, *ed è regolata da norme precise, alle quali essa stessa s'impegna di non venir meno, e ciò pel miglior decoro del periodico, nel quale sarà coordinato il materiale ammesso alla stampa, e questa sarà invigilata con la massima cura.*

Come apparisce dal numero di oggi, una particolare attrattiva verrà alla Rivista *dalle illustrazioni che la Commissione spera di poter dare con qualche frequenza ogni qual volta se ne presenti l'opportunità. Finalmente sarebbe proposito della Commissione tener dietro all'attività degli Istituti scientifici di Venezia, offrendo brevi notizie sui medesimi, ove in ciò la sorregga la cortese benevolenza dei preposti agli Istituti stessi.*

LA COMMISSIONE DIRETTRICE

Digitized by Google

Digitized by Google

ONORANZE
AD
ALESSANDRO VITTORIA

L'Ateneo Veneto nell'adunanza ordinaria del giorno 27 gennaio a. c., su proposta del socio cav. prof. R. Predelli, deliberava di farsi iniziatore di speciali onoranze ad *Alessandro Vittoria* scultore ed architetto fiorito in Venezia nella splendida seconda metà del secolo XVI, e ciò per la ricorrenza del terzo centenario dalla sua morte avvenuta in Venezia il 27 Maggio 1608.

L'Ateneo, più di ogni altro Istituto, aveva diritto a questa iniziativa. Infatti, da scrittori, anche quasi contemporanei, l'architettura della facciata dell'antica scuola di S. Girolamo, (da circa un secolo sede dell'Ateneo) è attribuita al Vittoria; certo sono sue le tre statue che stanno sul fastigio della facciata, suoi i tre busti che sovrastano alla tribuna nella sala grande superiore, quello centrale di bronzo rappresentante Tommaso Rangone detto il Ravennate, ed i due laterali in marmo di Apollonio e Nicolò Massa.

Il ritratto del Vittoria per mano di Palma il giovane, figurava insieme a quelli di Tiziano, del Tintoretto e dello stesso Palma e di sua moglie nel gran quadro che occupava il centro del soffitto della sala maggiore dell'antica Scuola, fatalmente per incuria o avidità, disperso od emigrato.

Furono spediti a tempo speciali inviti alle Autorità cittadine, ai Corpi scientifici, ed agli Istituti di educazione, a tutte le notabilità cittadine ed al Podestà di Trento, patria del Vittoria, che mandò a rappresentare quel Municipio l'Assessore Guido Larcher, con l'omag-

Digitized by Google

gio di una splenda ghirlanda da deporre sulla tomba del sommo artista (1).

E appunto nel 27 cominciarono le onoranze in S. Zaccaria presso al monumento del Vittoria, per cura del Municipio di Venezia, che appese al monumento, (opera dello stesso Vittoria) una corona d'alloro, insieme a quella di fiori offerta dalla città di Trento: furono tenuti discorsi del Sindaco di Venezia e dell'Assessore di Trento, con intervento di moltissimi invitati e dell'Ateneo (2).

Il giorno 28, alle ore 15, convenivano all'Ateneo le Autorità e le rappresentanze degli Istituti scientifici, scolastici ed educativi, insieme all'inviato del Comune di Trento, a parecchi insigni artisti cittadini, alle rappresentanze artistiche, dell'*Università Popolare di Venezia* e dell'*Associazione della stampa*, e al fiore della cittadinanza.

Per l'occasione il banco presidenziale è ornato di uno splendido drappo di velluto cremisi: vi siedono, il Presidente avvocato cav. uff. Luigi Carlo Stivanello, il Vice-presidente per le lettere comm. prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons m. e. dell'Istituto di scienze lettere ed arti, il cav. ing. Enrico Maggioni. Vice-presidente per le scienze, il prof. Ettore De Toni Segretario per le scienze ed il prof. Eugenio Vitelli membro della Commissione della *Rivista*, in sostituzione del segretario per le lettere assente, essendo presenti i membri della Commissione speciale, eletta dal presidente, cioè il prof. cav. Riccardo Predelli archivista di Stato promotore delle onoranze, l'ing. arch. comm. Filippo Lavezzari, il felice restauratore della Libreria del Sansovino, e l'ing. cav. Maggioni predetto.

---

(1) Il Municipio di Trento, nella cerimonia tenutasi in S. Zaccaria, fu rappresentato, oltrechè dal sig. Larcher, dai professori Predelli e Fogolari.

(2) Vedi i Giornali cittadini del 28 maggio p. p.

Digitized by Google

Gl' invitati, che erano già stati raccolti nella sala Tommaseo e ricevuti dai membri della Presidenza e dal Comitato, all' ora fissata procedettero insieme nella sala maggiore, e subito dopo il Presidente dell' Ateneo, Avv. Stivanello, diede lettura del seguente discorso:

L' Ateneo Veneto, costituito a raccogliere l' eredità delle antiche accademie per decreto di Napoleone Imperatore, e che fra poco celebrerà il suo centenario, si pregia colla modesta opera sua, di arricchire il patrimonio intellettuale con ricerche, con studi e con diffondere l' amore della scienza e il culto delle lettere e del bello, come di riunire intorno a se quanto si estrinseca anche all' infuori dell' azione personale dei suoi socii, con un programma di scientifica e letteraria indipendenza, non estraneo ma superiore alle competizioni di parte, non chiuso alle idee dei tempi nuovi, ma sereno ed obbiettivo, sicuro che le ragioni del vero trovano sempre la loro strada.

Ed è perciò che, risiedendo in questo cospicuo edifizio eretto dalla pietà munifica dei nostri avi, l' Ateneo non doveva lasciar passare questa data senza celebrare insieme il periodo trisecolare dalla sua erezione e, nel giorno che corre, il trecentesimo anno dalla morte di un artista, che a questo edifizio ha congiunto il suo nome, di Alessandro Vittoria.

A parlarvene sarebbe stato certo di me più adatto un artista od almeno chi nelle cose dell' arte potesse vantare una competenza riconosciuta.

Ma quegli uomini preziosi sono molto occupati, ed è facile il comprenderlo, in un periodo in cui d'arte e di ricordi storici ognuno mostra di appassionarsi con più o meno sentimento e sincerità.

D' altronde, non era ad una gara letteraria cui intendesse l'Ateneo, ma ad un ricordo quasi di famiglia, perchè questa nostra sede, che è tanta parte della nostra personalità e delle tradizioni nostre, cospicua

Digitized by Google

più che non comporti la modestia nostra, ed oltre all'essere assai probabilmente opera sua, racchiude opere pregevolissime di questo più di ogni altro artista celebrato, e conserva la memoria di lui congiunta non solo alle statue ond'è coronata la facciata, ma ancora ai tre busti che stanno sopra a questa tribuna.

Io vi dirò dunque di questo grande artista e *buon uomo* e del suo tempo, non ciò che credessi aver scoperto o pensato, perciocchè io non mi sono neppur un erudito, ma di ciò che trovai nelle sue carte (1) conservate in quella miniera del nostro Archivio dei Frari, dove si raccolgono le memorie dei fatti grandi e piccoli di questo popolo, che fece tante cose mirabili, e le fece come cose di ogni giorno, e senza credere di far della storia.

Monumenti pubblici e privati e leggi semplici, ma occasionali, e perciò rispondenti ai bisogni veri più che a teoriche di scuole, sebbene anche quì non sempre nè mai rigorosamente osservate, e commerci e come si direbbe oggi, *penetrazioni* pacifiche, e trattati avvedutissimi e studio di bisogni di popolo fatto dal vero, senza troppo apparato, il tutto imbastito in relazioni di poche pagine, e referti di fatti pubblici e privati di principi, di papi, di sultani, e di donne, contenuti in lettere di Ambasciatori e Legati, Podestà e Capitani, di Generali da mar, e che tutte servirono ad intessere sottili politiche, a scoprir maneggi, a sventar intrighi e slealtà e tradimenti grandi e piccoli, onde la Repubblica ebbe vanto di abilissima, per aver saputo a tempo andare avanti e, occorrendo, anche tornare indietro, rispettata sempre e qualche volta temuta.

Se vi fu un'epoca ed un luogo nel quale l'arte trovasse le migliori condizioni d'ispirazione e di svi-

(1) Le *Memorie* del Vittoria mi furono gentilmente favorite dal cav. Predelli. Esse erano già state usufruite dal Gar, dal Cérésole e da altri per studi sullo stesso artista.

Digitized by Google

luppo e gli artisti le migliori occasioni di far valere il proprio genio, fu certo la Venezia del seicento

Politicamente, Venezia, sebbene minata nei suoi commerci, per la nuova via aperta al lontano Oriente, era ancor grande. Sola, aveva resistito all'Europa, e la sua saggezza aveva disgregato e resa innocua la congiura di Cambray. Sul mare, la sua perseveranza aveva domato non solo i Turchi, ma anche la slealtà degli alleati, e Sebastiano Veniero tornava ultimo dei trionfatori, sebbene le conseguenze della vittoria di Lepanto fossero politicamente nulle.

Ma la gloria c' era, c' era il trionfo.

La città si trovava nel periodo più eccelso della ricchezza e del fasto, le arti belle, la letteratura piacevole, la musica erano dominatrici in questa continua gazzarra di feste e di amori.

Verranno più tardi le distrette di Candia, ma intanto sorgevano i più bei monumenti pubblici e privati, la Libreria, il palazzo Vendramin, le scuole di S. Giovanni Evangelista e di S. Rocco, il Ponte di Rialto, il palazzo dei Camerlenghi.

Una coorte di eccelsi nell' arte, i Vivarini, i Bellini, Carpaccio, Giorgione, i fratelli Lombardi, e Sansovino *proto* della Repubblica che tirava su intorno a sè una schiera di allievi, primo fra essi il nostro Alessandro Vittoria, che lavorava alla Libreria, Danese Cattaneo da Carrara faceva il pozzo della Zecca, che ora si vorrebbe rimettere in luce, Pietro di Salò scolpiva il Gobbo di Rialto, Tomaso Lombardi di Lugano autore della Madonna col bambino di S. Sebastiano e del S. Girolamo di S. Salvatore, e Tiziano Minio di Padova che modellava il coperchio del battistero di S. Marco.

E nella pittura, Tiziano Vecellio incoraggiava Paolo Caliari, ed era contornato dai suoi allievi Paride Bordone, Bonifazio, Jacopo Palma. Enrico III circondato di pompe dove si mescolava il sacro al profano, doveva portare sul trono di Francia il ricordo di questa ma-

Digitized by Google

gnificente signora già regina dei commerci, ora delle arti e della giocondità.

Le pitture del Senato e della sala dalle quattro porte possono dare un' idea del tempo e della magnificenza della Repubblica. Venezia slancia il Leone contro il Toro di Europa invocando S. Marco e dall' altra parte riceve gli ambasciatori persiani, ed il Re di Francia, onde di essa non si può dire se sia stata più grande nell'arte di condurre i negoziati, che nella magnificenza di ospitare i principi.

LA VITA, LA FAMIGLIA, LA CASA.

In un'arca, alla costruzione della quale intese negli ultimi anni della sua vita laboriosa, coll'amore casalingo che gli era proprio, fattasi da lui e per lui, Alessandro Vittoria riposa da trecento anni nella bella Chiesa di S. Zaccaria a piedi, sulla destra, dell'Altar maggiore.

Nessun più degno ricovero per la spoglia di così soave amatore del bello!

Sulla parete, presso alla porta, della sagrestia sta addossato un monumento di sua fattura, di stile barocco, con tre belle statue rappresentanti la pittura, la scultura e l' architettura e due genietti recanti gli emblemi delle arti. Nel mezzo, sopra un mensolone, campeggia il busto del Vittoria, veramente vivo, in aspetto dignitoso e in abito di cavaliere e sotto ad esso una lapide latina nello stile dell' epoca ricorda che l'autore *vivens vivos duxit e marmore vultus.*

Quella scritta non credo sia opera del nostro scultore, non tanto perchè egli non sapesse di latino, ma perchè fu uomo modesto e non credo si sentisse di parlare coi posteri un linguaggio troppo diverso da quello che usava coi contemporanei.

Oltre all' enfasi del bisticcio seicentesco il monumento reca un' altra impronta di vanità che anche questa non saprei attribuirgli personalmente, uno stem-

Digitized by Google

ma parlante con una volpe rampante, la quale ricorda che il Casato dei Vittoria da Trento si diceva anche *della Volpe*. In tutte le memorie relative alla sua vita modesta e operosa ho trovato che una volta sola egli usasse di questo appellativo e fu in occasione del suo secondo matrimonio; prima e poi, fu semplicemente miser Sandro scultore, e qualche volta, anche più modestamente, *tajapiera*. Vissuto in un periodo di splendore dell'Arte, in mezzo ad artisti celebratissimi, i suoi colleghi ed amici sono in marmo ed in bronzo, hanno pubblici monumenti e si chiamano Tiziano, Sammicheli, Sansovino, Jacopo Palma, l'Aretino, Palladio, Tomaso filologo da Ravenna. Uno solo dei busti che il Vittoria trasse dal marmo o gittò in bronzo vale oggi tutto il patrimonio che questo buon borghese aveva radunato con sessant'anni di attività e parsimonia in una vita proficua e operosa.

Non scrivo di maniera, non do ali alla fantasia, non sacrifico all'effetto, raccolgo dalle sue *memorie*, dove, se fa difetto l'ortografia e spesso anche la grammatica, non manca una ingenuità semplice che piace, come tutte le cose senza artificio.

Nè per *memorie* s'intenda cosa scritta per i posteri o per illuminare la figura dello scrittore; si tratta di semplici annotazioni cronologiche dei suoi negozii, dei suoi fatti domestici, messi in carta di giorno in giorno, come fa ogni persona ordinata, per ajutar la memoria propria, caso torni utile o necessario, forse anche col più remoto intento di evitare brighe ai superstiti, e dettate con quel sentimento di sincerità che dice: la mia vita può essere conosciuta da tutti in ogni suo particolare, senza ch'io debba strappar da essa una pagina o raschiare una linea.

Nato a Trento nel 1524 di ser Vigilio, di famiglia borghese, ma che possedeva qualche cosa (e lo sappiamo perchè più tardi vendette un podere con una casa che aveva colà) « è arrivato a Venetia la prima volta il

Digitized by Google

giorno di Santo Jacomo di Luio del 1543 » e, per presentazione di Tiziano Vecellio, fu accolto come allievo e collaboratore da Jacopo Sansovino, che ebbe per lui grande affetto, turbato tuttavia da qualche malumori e quattordici anni dopo, proprio « lo stesso giorno di Santo Jacomo di Luio, fui notato alla nostra schola per Patrone del 1557 ».

Sebbene in tante sue memorie non figuri neppur da lontano il presentimento della sua celebrità si capisce ch' egli a questi fatti annetteva una certa importanza ed anche a queste coincidenze di date, così che volle ricordarli.

Aveva messo quattordici anni a diventar degno del titolo di *patrone*. Insegnamento ai tempi nostri, in cui il più inabile artiere si chiama da se maestro !

Cinque anni dopo, adì 24 Zenaro 1562 ricorda come questo dì stesso, « pagò scudi tre ala Schola de Santo Marcho, e fui notato al nome de Dio frattelo suo, che il Guardian grande fu il chavalier Ser Tomaso da Ravenna ».

Tommaso da Ravenna, già ricordato, filologo e filosofo, celebre per la sua arte medica che professò molto lucrosamente, sta anch' egli da tre secoli in toga seduto in bronzo per opera di Jacopo Sansovino sopra la porta maggiore della Chiesa di S. Giuliano. Il Senato non guardò tanto pel sottile sulla gloria del buon Tommaso, e lo lasciò monumentarsi, facendo del suo la facciata e gran parte dell'interno della bella chiesa, cosicchè la vanità d' oltre tomba servisse ad aumento del decoro cittadino, e qui sopra il mio capo sta il busto di lui in bronzo, opera egregia del nostro scultore.

Alessandro Vittoria fu ammogliato due volte sempre senza figli.

La prima moglie Paola di Simon Venturini di Riva di Trento la condusse di colà, ove era andato per la morte del padre, avvenuta il 1 Novembre 1552. Di essa nulla si sa tranne dal suo testamento 8 Novembre 1560

Digitized by Google

notaro Paolo Lorenzini, che lasciò erede usufruttuario il marito ed eredi dei cugini di Vielmo di Venturini ma pel caso « che se occoresse che Dio non voglia che il soprascrito mio Consorte cascasse in qualche necessità, In tal Caso voglio che si possi prevaler non solo del usu fruto delli soprascritti miei denari et investite havesse fatte ma anca del Capitale benchè spero non occorera »... ed infatti non occorse, perchè il Vittoria, lavoratore indefesso, visse decorosamente e morì lasciando un discreto patrimonio.

L'altra moglie fu Veronica del fu Domenico Lazzarini, il cui contratto di nozze è del 20 Aprile 1567 e nel quale il Vittoria non si sottoscrive più con un t solo, ma con due e per dippiù si chiama Alessandro Vittoria dalla Volpe scultor q^m^ Vigilio di Trento.

In questa trasformazione parmi vedere l'opera della donna, che sa utilizzare tutto ciò che trova nella sua vita, e rialzare quanto le sta intorno e le appartiene, compreso il marito.

Visse con essa ventiquattro anni e nota nelle sue memorie che « passò a miglior vita la vigilia di Santo Lorenzo (9 Agosto 1591) con tutti li ordini santi ».

La dote era stata di ducati mille composti per parte della madre Madona Isabeta ducati centoventicinque sopra la burchiela (caratura di un trabaccolo che faceva i viaggi dell' Istria) e sopra la casa di abitazione altri ducati cento, e ducati centosettantacinque parte de contadi et parte in robbe e vestimento che sono in tutto ducati quattrocento ed il legato lasso q^m^ m. anz.^o^ di Zuane dal Ferro a detta mad.^a^ Veronica ducati dusento, ed il resto ducati quattrocento per ascender alla soma de ducati mille li da il fratello della Sposa Prè Zuan M^r^ Lazzarini piovan de S. Zuane in Bragora di sua propria borsa imediate.

« Il che sia per la divina benedition con la prosperità di loro beni per se discendenti in salute delle anime ».

La dote, come si vede, era stata messa su da

Digitized by Google

tutta la famiglia, locchè dimostra che il Vittoria era allora uomo già assai stimato e, per compiacere il quale, non era da lesinare.

Da questa e da altre circostanze della sua vita, raccolte in dette memorie, mi fu fatto di crearmi davanti la figura del maestro colle sue qualità e i suoi difetti. Lavoratore indefesso, ma senza orgoglio, conscio della sua abilità, ma senza per questo credere all'immortalità del suo nome, come non credette in quella di anche maggiori suoi contemporanei, quali il Tiziano, il Sansovino ed altri, teneva assai conto del denaro senza esserne avaro, ma per spirito d'ordine e per una cotal inquieta previdenza che gli faceva dubitare, poter un giorno, sopraggiunto dalla vecchiaja, trovarsi in disagio.

Il fatto che occupa più largamente le memorie del Vittoria è l'acquisto della casa di sua abitazione, ove visse dal 1553 alla sua morte, avvenuta il 27 Maggio 1608.

E questo fatto diede molta materia alle annotazioni del nostro scultore.

Prima di allora era vissuto da scapolo, e un tempo anche *a spese* dal Sansovino pel quale lavorava.

Essa è in calle della Pietà, località non bella nè allegra, aveva un piccolo orto che egli chiama cortile o giardino, ove attualmente esiste un giuoco di boccie. La prese in affitto quando messe su casa il 25 Giugno 1553, dieci anni dopo esser venuto a Venezia, da Ser Antonio Navagero per ducati 24 all'anno di affitto.

Con questo affitto, da far gola a tutti i locatarii presenti e futuri, il proprietario non doveva certo ingrassare, perchè sono continui e grossi i lavori necessarj che l'inquilino, da buon amministratore, si assumeva di far eseguire, ma sempre a spese del proprietario parte a cottimo, parte in economia, con contratti regolari fin per trasporti macerie, e trattenendosi la spesa, documentata con grandi scrupolosità, sugli affitti.

Digitized by Google

Nel 1557, essendo la casa passata a Luca Gritti del fu M.co Andrea il Vittoria contratta « con maestro Piero Murer per fare il restauro del pozzo per ducati 7 ½ e per il fornelo della lissia ».

Nell'anno successivo altro contratto, questa volta fatto dal proprietario col « Mistro Batista teracero furlan sta a S.to Marcilian per far il teracco di la camera grande da basso.... di roba e fattura a passa tre al ducato pagando il M. Lucha le burchiele che portera via il rovinaco e dati i chiodi per il suolo ». Il Vittoria fece il contratto per entrambi ed era pagatore e perito per il collaudo.

L'Amministrazione « del M.co Luca Gritti, che faceva per se e suo fratello Miser Antonio e nipoti e sorella Laura Memo et Miser Chatarin Contarini per nome de sua moger et m. laura Griti fiola del q.m miser Zuane tutti cinque patroni di ditta chasa » non doveva andare troppo bene, se questa fu messa all'asta per debiti d'imposte a danno dell'Elisabetta Memo q.m Nicolò « *pro taxis et decimis decursis ab anno 1538 usque 1565* ». (La bazza di ventisette anni d'imposte!) e venduta « *per famulum gubernatorum* il 17 Gennaio 1568 ed il 28 successivo al D. Ottaviano Contareno fu deliberata per ducati 1010 et dixit nomine D. Alexandri Victoria Sculptoris, e nel 4 Marzo 1569 possessus datus sup.to D. Alexandro per officium nostrum de supradictis bonis ».

Molti lavori vi fece il Vittoria dall'anno 1569 al 1602, la arredò con pregievoli oggetti d'arte, e con insigni dipinti dell'epoca, come si può vedere nell'inventario eretto alla sua morte.

Questa casa, come si vedrà dal suo testamento, fu lasciata in usufrutto ai nepoti ed in proprietà al Monastero di S. Zaccaria eretta in Commissaria perpetua; *perpetua* per modo di dire, perchè più tardi, soppresso il monastero, i beni incamerati, fu venduta a privati.

Digitized by Google

GARZONI E SERVE.

Una pagina interessante di storia delle arti può leggersi attraverso le numerose note che riguardano i garzoni che lo scultore assumeva per insegnar loro *l'arte e i costumi.*

Dei garzoni si trova che, adì 20 Aprile 1584 iscriveva alla Giustizia vecchia per suo garzone « Bernardo figliolo di ser Zuamaria Piveta barcarolo per ani nove a sue spese dil tutto ch' io gli daro per suo salario ducati 45 da L. 6 e soldo 4 per ducato, ratati di ano in ano cioè il primo ano un ducato, il secondo do, il terzo tre, il quarto quattro, il quinto 5 e così cressi ogni ano un ducato di più a tanto che in nove ani sera D^{i} 45 e chossi o notato alla Iustitia vechia e suo nono e piezo dil tutto ».

Ho riportato questa nota per la singolarità del contratto. Il salario era, come si intuisce facilmente, una semplice gratificazione, se in nove anni saliva a ducati 45, l'accordo era per istruire il garzone, e i parenti dovevano garantire il maestro, probabilmente degli eventuali danni che gli potesse recare l'allievo.

Il garzonato aveva talvolta le forme della famiglia, e questa abitudine, durata per anni, spiega come i maestri si facessero una seconda famiglia con discepoli che li seguivano, li imitavano e talvolta li superavano.

Ricorda il nostro Alessandro, adì 15 Zugno 1578 come « M. Sigismondo da laquila mio cugino mi mandò Andrea suo nepote pregandomi che io gli insegna a operare nella scoltura perchè loro lo vestiria et io lo acetai volentieri e lo tengo in casa mia a spese et il vesto del mio usando ogni sorta de diligentia per farlo imparare l'arte e i costumi ».

Fu uno dei quattro suoi allievi « Jacopo da Bassano, Piero da S.^{ta} Lucia e Agostino Rubino che lavorarono da 21 Marzo 1583 a 2 Aprile 1584 le figure del fron-

Digitized by Google

tispizio di la Schola di S.to Fantino cioè una Mad.na con dua Angeli ».

Egli ha nota di quanto spese nel vestito di questo e molte note servirebbero a uno studio comparativo sui valori e sugli abiti borghesi.

Lo vestiva da un Zuane sartor al Campanile di S.to Marco e gli faceva fare le scarpe, che molte ne consumava « tra dopie e ugnole dal Callegaro a S. Filipo jacomo e gli diedi anche un ferarolo di pano venetian negro il quale era mio ».

E non solo pel parente da laquila, ma anche per altri garzoni era uso occuparsi con una minutezza quasi donnesca per i loro bisogni, talchè nota di avergli fatto fare « un paro di scarpe dopie da portar Altobelo le feste di Natale con le sste veste di pano rovano, il qual Altobelo nota che gli fu consegnato, che io lo tenghi in casa mia a fargli le spese e vestirlo, insegnarli l'arte, quanto lui potrà imparare perche da me non mancherà ».

È così ingenuo questo proposito, che a compararlo coll'individualismo venuto dominando, mette come una ventata di fresco nell'animo rattristato dalla marea degli odi montanti.

Nel dicembre 1566 aveva un certo Marcho de M. Alessandro, che morendo, gli « restò debitore di giorni cento de lavoro chome per la sua poliza che io tengo nele mi casselete del Scritore si vede, ed io li restava debitore quattro ducati e mezo per suplire ali ducati 35 sicondo il nostro acordo soprascrito rifacendomi diti 100 gorni che valeria quatro marceli il giorno di modo che mi avanzeria assai che me rifacesse, ma a me dispiace più la sua morte che il mio denaro ».

In mezzo a una scrittura così positiva, a una contabilità così intralciata, questa espressione di rimpianto più per la persona che pel denaro, dà un senso di tanta sincerità e gentilezza che non mancai di fermarmivi, tantoppiù che ho notato quanto poco il Vittoria concedesse alle manifestazioni del sentimento.

Digitized by Google

E che i rapporti fra padrone e dipendenti fossero cordiali ed amorevoli e che il buon scultore, per nulla si fosse messo in grandezza per la sua fama, ch' era già al colmo, lo certifica il « testamento del 9. agosto. 1598. fatto da una Antonia r.ª q.m Gierolemo di Merzari Veronese habitante et servitrice a casa del mag.co S.r Aless. Vittoria la quale istituiva « herede universale, et commissario de tutto quel poco de robbetta che io mi attrovo il M.co S.r Alessandro Vitoria pred.o mio car.mo patrone per il molto amore che mi ha sempre portato, et porta tuttavia, et che specialmente mi ha dimostrato nella presente mia malattia ».

Infatti egli nota in data 10. Marzo 1598 (data errata) che « Dona Antonia si è amalata per un cataro con febre continua fastidiosa che la tormenta, e avuto tutti li ordini di la S.ª Chiesa e morse il giorno di S.to Bortolamio a 24 del mese di Agosto ed io spesi per la sepoltura e lassi D.si 52 senza laverla tenuta quatro mesi amalata con spesa grandissima da gentildona ».

E perchè oggi i rapporti di famulato vanno assumendo una grande importanza nella vita domestica, ci piace fermarci ad alcuni accenni.

Le serve si prendevano per un lungo periodo. « Al 19. Marzo 1590. nota di aver acordato Agnola sette ani per mia massara et io gli daro per suo salario ducati diese et vestito ».

Anche allora ce n' erano di quelle che non finivano il loro contratto. Infatti nel 1567. adì 5. Marzo notava che « Chaterina si partì da me per averme robato e non finì il suo tempo deli ani sete che lera cordata con quatordese ducati come per un scrito del scaletaro del Papa De Santo Filipo Jachomo apare il quale sta nel mio scritore. »

« Adì 12. Luglio 1583. vene Lorenza a star in casa mia e per suo salario ge daro cinque ducati al ano, cossì rimasi dacordo contenti luno e laltro ».

Per il vestiario di essa ebbe speso « L.e 15. di 16.

Digitized by Google

braza de dinito tolto ala botega de M. Zuanmaria da la Chariega a Santo Giuliano ».

Ed al 26. Zugno 1587. contò « a Lorenza per resto e saldo de li ani quatro manco giorni disdoto che le stata in casa mia giusta il nostro accordo, val L.e 78. »

Nel 1592. Lorenza tornò in casa sua.

LE IMPOSTE E TASSE.

E perchè il pagamento d'imposte e tasse fu sempre, e probabilmente lo sarà, una delle universali tribolazioni della vita civile, non sarà discaro ricordare come il nostro uomo se la passasse in questa spinosa materia.

Trovo dalle sue carte in data 26 Novembre 1585, che « li Clariss.i Ferigo Nani, m. Zuan Bembo et m. Piero Bader honorandi Proveditori del Collegio della Militia da Mar... che il S.r Alessandro Vittoria aveva pagato ducati diese « per pagamento de galeotti (tassa imposta dalla Militia da Mar) poco avanti il tempo del contagio..... (quello pel quale fu eretta più tardi la Chiesa del Redentore) che fu posta una Tansa la qual poi non fu scossa se non da alcuni fra i quali fu esso S.r Alessandro li sieno hora menati boni nelle Tasse che detta Scuola (delli Tagiapiera) deve pagare per il suo deposito de galeotti in Cecca giusta la parte dell'Ill.o Consiglio di X.... considerato per più sue ragioni et cause et pricipue per essere stati allora spesi li danari da chi li ha scossi.... (si usavano anche allora di questi incidenti amministrativi, ma si era in tempo di peste), hanno terminato che dal detto gastaldo sieno fatti boni ducati diese al sop.to S.r Ales. Vittoria nelle tanse che fossero state poste o si ponessero per l'avvenire per conto de Galeotti etc. »

E perchè è bello scorrer questi fatti umani, che ci fanno rivivere la vita vissuta, senza veli e senza rettoriche, e farne confronto coi tempi presenti, nei quali si ripetono molte cose, come si ripeteranno sempre, ci

Digitized by Google

piace riportare una istanza fatta dal Vittoria, nella quale egli domanda di essere sollevato dalle imposte che pagava per l'arte sua, quale accade veder spesso, presso a poco riprodotta da contribuenti odierni, mutati nomi e date, nelle numerosissime istanze e ricorsi che si fanno alle Commissioni d'imposte, per riduzioni e sgravii di tasse, senza che i ricorenti contemporanei abbiano il conforto di sapersi preceduti in questo da un così celebre artista, che forse a loro sarebbe di conforto, quando le istanze non vengono accolte.

Di questa istanza si trovano due scritture, una è di penna di terza persona, forse di uno di quegli specialisti alla mano, che anche oggi pullulano in assistenza dei piccoli borghesi, troppo intenti nei loro affari per aver dimestichezza colla penna, i quali spargono in ragione della mercede i fiori della loro rettorica, misti alle più patetiche descrizioni di decadenze di miserie ed alle più strazianti lamentanze.

Questa minuta, ricca di particolari che il buon Vittoria trovò forse un poco crudi per somministrarli ai Clarissimi Signori Tansadori egli la mitigò, abbreviò, ridusse in altra, scritta di suo pugno e che, per essere un documento umano interessante, piacemi per esteso riprodurre, non senza notare, ad ammonimento delle presenti e future Commissioni d'Imposte, che l'uso di vestire i fatti con spoglie non del tutto sincere, non è un fatto moderno, ma dura per lo meno dai tre secoli, scorsi da quello in cui Vittoria faceva la sua istanza.

« Per obedir alla parte presa nell'ec.^mo^ Senato io Alessandro Vitoria Clar.^mi^ S. Tanssadori daro in nota la mia tenue conditione con ogni sincierità come quì sotto ».

« Io habito in S. Zuanne in bragola in casa propria, qual è in decima alli S.^ri^ X Savij per ducati 22. a raggion de affitto all'anno, nè altri beni di sorte alcuna mi atrovo avere, sì non dua infermitta inchurabille sopra la mia vita chome va producendo la vecchiezza

Digitized by Google

che una di queste dua mi condusse quindeci giorni fa uicinissimo alla morte, chome fara fede lo Eccell.mo S.r Zuanbattista Peranda e tutta la mia contrada e quella che sperava che fusse il mio gouerno (dona Antonia che poi è morta) sta pegio di me, onde son fatto quasi inabile a potermi più esercittar nella mia proffessione di la scoltura per esser faticosa e dificillissima e posso dir con uerità di non mi poter più guadagnar le misere spese, ma andar consumando quel poco che mi ritrouero in medicine e servitu, altra che mi e sopragionto una pouera mia sorela per esser rimasta vedoua con tre putte grande e dua putti picoli bisognera tenerli *apresso* di me a cio non vadino di male auendomj *faticato* tanto per il passato a servir li miei S.ri et Patronj spero per bontà et iusticia sua esser liberatto di ogni grauezza alla cui buona gratia riuerentemente mi raccomando. »

Se questa istanza, tutta d'un periodo, e d'un pezzo, trovasse accoglimento non possiamo appurarlo, certo è che il Vittoria era allora in fine della sua gloriosa e lucrosa carriera, sebbene non fosse tanto povero e meschino, come per la ragion delle tasse, si qualificava.

Sappiamo questo ch'egli finiva la sua carriera di scultore circa dieci anni prima di morire, perchè troviamo che adì 21. Febbraro 1598. era comparso davanti i Proveditori del Collegio della Militia de mar « supplicando sue sig.ri Cl.me ad esser contente di *terminare* che lui sia depennato dall'libro del loro officio dove si ritrova descrito nell'arte di tagiapiera stante che per sententia delli Cl.mi Sig.ri Giustitieri vecchi fatta sotto 7 dell'instante è stato depenato di essa arte.... Hano terminato che il soprad.o m. Aless. Vittoria sia depenato dal libro dove è descrito nell'arte di tagiapiera, *justa petita*, ordinando così dover esser notato. »

Sembra che tuttavia qualche cosa lavorasse anche dopo quel tempo, perchè si trova una copia tratta da un processo formato contro di lui il 10. Novembre

Digitized by Google

1600 ch' egli, sopra denuncia fatta alla giustizia vecchia, fu bensì assolto » ma « con admonitione de ditta denontia che li non si debbi ingierir *in pregiuditio* dell' arte de i tagiapiera » Il decreto è dei « Clar.mi Signori Francesco Battaja. Nic.o Bon et Nicolò Balbi et piero Grimani Honorandi justizieri vecchi ».

Anche il regime delle corporazioni aveva le sue intolleranze professionali, che potevano condannare all' inerzia il glorioso scalpello di Alessandro Vittoria, perchè *non fosse pregiudizio all' arte dei tagiapiera.*

Ironie della burocrazia!

LA SUA ARTE.

Il Vittoria, presentato da Tiziano al Sansovino, entrò presso questo piuttosto come collaboratore che come allievo, avendo egli prima lavorato a Trento coi maestri Martino e Antonio Medalia Del Pelo, che costruivano il palazzo del principe vescovo Bernardo Clesso. Il Sansovino era allora *proto* della Repubblica e attendeva all' erezione della Libreria. Nel 1535, il 18 Dicembre gli era crollata la volta della sala maggiore, per cui era stato processato ed imprigionato, ma poi, riconosciuta la sua innocenza e, volendo aver ancor l' opera sua, era stato restituito nell' ufficio.

Per lui il Vittoria molto lavorò in quell' edifizio, ma non diede il suo nome che alle due statue colossali di donna che sono alla porta in forma di cariatidi, in una delle quali scolpì modestamente un A. V. F. *Alessandro Vittoria fece.*

Così fece il Mercurio ch' è la nona statua sulla loggia dell' attico, contano dal Molo, e quattro figure dei fiumi; e sono opera sua personale gli stucchi dello scalone e molte parti decorative dell' insigne monumento, ma, sia che il Sansovino lo pagasse male o che, essendo un poco geloso del suo allievo, lo trattasse bruscamente, fatto sta che i loro legami si allentarono,

Digitized by Google

ed essi si separarono, per una lettera poco rispettosa lasciata dal Vittoria pel suo maestro.

Vittoria andò a Vicenza e lavorò con Palladio in molti palazzi di quei patrizii della città e del territorio, e specie negli stucchi della villa Barbaro a Maser. Ma Venezia lo attirava a sè, e, fosse per questo o fosse anche ch'egli non voleva discostarsi affatto dal Sansovino, col quale, trovandosi legato da affetto e riconoscenza, più che non lo avesse creduto, cercava modo di rappacificarsi; nè questo tardò a presentarsi. Aveva mandato all'Aretino, (era nel 1551) una cesta di pere che questi gli scriveva di aver mangiate con Tiziano, ed aggiungeva che ne aveva gustato anche Sansovino e così le loda, perchè gliene mandi delle altre. Pare che a merito di queste pere, mediatore l'Aretino, avvenisse la riconciliazione col Sansovino, fatto sta che, nel 1553 il Vittoria tornò a Venzia e furono col Sansovino buoni colleghi, ma distinguendo bene i reciproci interessi (metodo raccomandato per conservar le amicizie) finchè il Sansovino morì, che fu nel 1570. L'Aretino, che non faceva certo cosa alcuna per nulla, ebbe il premio della riconciliazione nell'avergli il Vittoria modellato la testa di lui in bronzo.

Intorno a quest'epoca è il periodo glorioso e di grande attività del Vittoria. Scelgo dalle sue note il ricordo dei principali lavori suoi, chè a raccoglierli tutti, se di tutti rimanesse memoria, occorrerebbe un libro. Pel monumento ad Alessandro Contarini morto nel 1553 vincitore dei Barbareschi fece « per commissione del M.co M. Pandolfo Contarini suo fratello le due figure tonde e li due schiavi e la figura della fama e la *Thetis* » che formano quel monumento, barocco sì, ma pieno di di vita, ideato dal Sanmicheli, che si addossa al secondo pilone a sinistra nella navata principale della Chiesa del Santo in Padova.

Anni sono, quando si era dato mano ad un lavoro di restituzione e in parte di rinnovazione della Chiesa

Digitized by Google

e si rifece l'altare coi bronzi di Donatello, era corsa voce che taluno dei preposti, dopo aver spogliato la navata maggiore dei due grandi organi, per quell'appettito che vien mangiando, mettesse avanti l'idea di togliere dalla Chiesa quelle parti che non si confanno allo stile di essa, e tra queste sarebbero stati taluni monumenti, tra i quali quello del Contarini.

Per fortuna quell'idea non fece strada e tutto è ancora a posto. Ma quel concetto di ricostituire la fisonomia di un edifizio, con levargli tutto quanto vi fu sovrapposto nel seguito dei secoli, serpeggia sempre quando si fanno di cotali pur lodevoli restituzioni, tanto è vero che, anche nelle cose buone, il difficile sta nel fermarsi a tempo; e perciò trovo non indarno di cogliere questa occasione per gettare il mio sasso.

I nostri monumenti, e specie le chiese monumentali, sono come dei grandi libri: ogni epoca vi scrisse la sua pagina con caratteri e intenti diversi, e il primo rispetto che si deve ai monumenti è di non sopprimere la voce dei secoli che parla da essi.

L'arte vuol essere lasciata libera, e quando il buon gusto non era ancora stato codificato negli aforismi delle Commissioni ufficiali, se si facevano delle cose brutte, queste erano meno frequenti, oltrecchè c'era il compenso che se ne facevano anche molte di belle; la burocrazia non aveva ancora inventato *l'arte di non fare le cose*, e così queste venivano in luce belle o brutte secondo la natura ed il gusto del tempo.

Annota il Vittoria, di aver fatto « per il Vescovo di Bressa la Fede che va posta alla sua sepoltura e la Charità che va compagna alla figura di Cristo ».

Incendiatosi il palazzo ducale (20 Dicembre 1577) ove fu distrutta la famosa battaglia del Cadore di Tiziano, essendo morto il Sansovino, rimase il Vittoria il grande scultore dell'epoca e non solo autore ma consigliere reputatissimo, perchè nulla si faceva in arte a Venezia senza il suo avviso. Fece allora per commissione della

Digitized by Google

Signoria « le figure grande che va in cima li dua pergoli di palazzo, che sono Venezia verso la piazzetta e la Giustizia verso s. Giorgio », nelle quali sono mirabili l'espressione e le giuste proporzioni apparenti, che, in realtà, devono esser state grandemente alterate e per la distanza donde sono vedute, e per lo scorcio derivante dall' altezza ove stanno.

Si vuole da taluni che facesse anche le decorazioni alla legatura del breviario Grimani lasciato alla Signoria dal Cardinale Domenico Grimani, ma non ne ho trovato traccie nelle sue note e non è affermato neppure dai biografi contemporanei.

E più tardi *il racconcio* delle statue antiche lasciate da Giovanni Grimani alla Signoria, e per il Ravennate l'altare del Sacramento nella Chiesa di S. Giuliano, « la figura di Cristo sopra la porta grande di la Chiesa di Fra minori » a Treviso e una infinità di lavori decorativi in caminetti e stucchi decorativi delle superbe dimore patrizie. Nelle sue note sono ricordati lavori fatti « *in la napa* del M.co Chamilo Trevisano, a Cà Pesaro su la *napa* del M.co S. Leonardo, a chà Morosini a Santa Giustina a Cha Soranzo in la *napa*, a S. Giorgio etc. ».

Modellò 5 figure che vennero fuse in argento « per il *porta Soler* novo de la schola de S. Giovani evangelista, « la figura della Pietà posta sulla sepoltura del principe Doge Francesco Venerio a Santo Salvatore del Cl.mo Venier fratelo del Principe ».

Le altre statue sono del Sansovino; e qui maestro e discepolo si misurano da atleti quali furono.

Disegnò e scolpì la lapide commemorativa della visita di Enrico III, che vedesi nella loggia di Palazzo in cima alla scala dei Giganti, la quale nelle sue note è ricordata per le figure *del ornamento di Franza.*

Suoi capolavori statuari sono ricordati il S. Girolamo dei Frari per l' altare dei Bernardo o dei Zane, degno dello scalpello del Buonarotti, tanto ne è il vigore e l' espressione, le tre statue S. Antonio San

Digitized by Google

Rocco e S. Sebastiano per S. Francesco della Vigna, pagategli dai frati scudi 150, con grandi lagnanze di questi pel ritardo di un'anno dalla consegna, dal 1562 al 1563. I due Telamoni col mondo fatti pel palazzo Soranzo a S. Polo ora a Cà Rezzonico, un S. Giovanni Battista per la Chiesa di S. Zaccaria, oltre alla statua del profeta ed altri medaglioni di santi sulla facciata; un San Sebastiano ed un San Rocco per San Salvatore il primo dei quali è considerato come un capolavoro del maestro. Bellissimo nell'atteggiamento e nel nudo, è, a mio vedere, troppo abbondante e turgido, si direbbe *carnoso* alla Rubens. – È una seconda maniera del Vittoria, o meglio una influenza o un omaggio al barocchismo che si avanzava?

Certo le sue statue quasi tutte sono nobili, asciutte, in movenze corrette e composte. Anche Venere sotto il suo scalpello fu *Venere celeste*, e per questa sua castigatezza gli va data gran lode, specie pel tempo in cui visse, e per l'arte che lo circondava scolacciata e sensuale. Lavorò a Cà' Foscari, ai SS. Gio. e Paolo nella Cappella del Rosario, che fu sua concezione architettonica e decorativa, cosichè sono ben ventiquattro Chiese di Venezia ov'egli collocò opere sue, senza contare i molti lavori in palazzi pubblici e privati, oltre ad immenso numero di busti di principi di magistrati e di grandi.

Nota egli di aver fatto un contratto con Monsignor Trevisan Vescovo di Verona di fargli quattro figure per quattrocento scudi d'oro per il campanile del Duomo di Verona. Queste non andarono a posto per essersi aperto il Campanile.

Sul finire della sua carriera, riuscendogli faticoso il lavoro di scultore, si dedicò più all'architettura; infatti trovo oltre ad altari a S. Giuliano ed a San Domenico e a quelli che erano in questa Scuola di S. Girolamo, che vi è tradizione, come dice il Temanza abbia *ordinato* il palazzo Balbi *in volta di Canal*. Se lo

Digitized by Google

ha fatto non gli è di grande onore pel tritume dell'ornato e per la mancanza di carattere deciso.

Il Vasari ricorda un S. Teodoro d'argento fatto per una Scuola ed una lampada d'argento andata infranta all'epoca della democrazia, ed altra bellissima di cui descrive la composizione, spedita dal Senato pel Santuario di Gerusalemme.

Temanza ricorda fra i moltissimi busti quello di M. Giulio Contarini per S. M. Zobenigo, quello di Lazzaro Mocenigo per S. Lucia quello di Camillo Trevisan per SS. Gio. e Paolo quello del doge Nicolò Da Ponte nella Chiesa della Carità, quelli di Gasparo Cardinale e di Tomaso Contarini, alla Madonna dell' Orto nella cappella Contarini quello di G. B. Ferretto giureconsulto pel chiostro di S. Stefano, del Manzino pievano della Chiesa di San Giminiano, di M. Andrea Loredano e di M. Andrea da Lezze e di Vincenzo Pellegrini oratore e conclude « in questo genere di scoltura fu eccellente... nè altri potrebbe contendergli la corona che il *Buonarotti* ». Ed è il Milizia che parla, cioè il critico più incontentabile ed il più austero grammatico che abbia avuto l'arte nostra.

Amantissimo di cose d'arte e di ricchi drappi e di cose preziose, onde adornava la sua casa, nota adì 20 Aprile 1563. « Ricordo io Alessandro Vitoria chome questo di ss.to comperai un pie dil giorno di Michelangelo, che fece nela sagrestia di S.to Lorenzo di Fiorenza, è questo el piede zanco del modelo di sua man e per suo pagamento e saldo contai a Nicolò zonfino bolognese che vende dissegni, scudi tre venetiani traboccanti e tutti dua si contentò ».

Dove sia andato quel piede che il nostro Vittoria comprava e notava con tanta reverenza pell'autore, egli, che nell'arte sua, gli era andato così presso!

Nota ancora di aver comprato « da Francesco Pomerano fiamengo sta al ponte de beretari braza 23 e meza quarta di spaliere a saete alte dieci quarte (16

Digitized by Google

Aprile 1567) e da Chamilo zoieliero grasseto cui scrisse in banco Pisani e Tiepolo ducati dosento e poi gli conto su la sua bottega ducati quaranta per delle perle e un diamante » (17 Aprile 1567).

E il giorno appresso sborsava « a Piero dal Chavaleto orefice ducati novanta per un paro di monili d'oro et una chatena a mussa col suo pendente e tubo doro presente M. Alvise Zanluchini orefice del campanile... e ducati setanta al orefice delle due spade per resto a saldo di uaa centa doro presente il Ser Piovan mio Chognato e m. Nadalin Grason gioieliero.... e ducati sessanta cinque per pani de seta alla botega dil raini (24 Aprile 1567). e scudi quattro e mezzo per saldo di legatura a M. Anzolo Cioni gioieliero di la legatura che fece al mio diamante magiore che mi costo ducati quaranta ».

Il 12 Febbraio 1558 comprava « da M. Batista Pioni miniatore Vicentino un libreto disegnato di man del Parmegiano et una tavoletta di pezzo disegnata con la Sibila Cumana et Otaviano imperatore di man del ss.° m. Francesco Parmegiano et io gli contai per resto e saldo scudi dieci d'oro traboccanti ».

« Il 14 Zennaro comperai da M. Andrea Paladio Architeto il ritrato nelo spechio dil Parmigiano e gli sborsai scudi dieci per resto e saldo e lo ho comprato a tavola del M.co S. Francesco Pisani dove vi erano il Prè Antonio da Montagnana e m.ro Paulo Marangon e vi era Bernardo servitore dil Pisani i quali tuti era a tavola il dopo desinare, e questo ritrato M. Andra melo dete per comision libera di S.r Elio Dottore in Medicina Vicentino e fu solo figliuolo di M. Valerio intagliatore di cornioli e di cristali ecellente ».

La minuziosa storia dell'acquisto e le parole di lode dell'autore mostrano in che pregio egli tenesse questo oggetto, che poi in testamento legava all'Imperatore Rodolfo figlio di Massimiliano d'Austria.

Mi sono fermato davanti a questo quadretto del

Digitized by Google

magnifico Misser Pisani a tavola col suo architetto Palladio e col prete di Montagnana e con quel Paulo Marangon che, a farne ricerche, che io non ebbi agio di compiere, si troverebbe probabilmente essere stato uno di quei finissimi lavoratori in legno, fioriti in quel secolo aureo. Questo magnifico Procurator di S. Marco, che a tavola fra artisti che lavorano per lui, riceve, col bicchiere alla mano, il Vittoria, altro scultore già celebre, che viene per un piccolo negozio d'un oggetto d'arte, di mano del Parmigiano, che poi questo *tajapiera* lascierà in legato al più grande imperatore del tempo!

Qual profumo traspare da questa vita d'ogni giorno, vissuta modestamente in mezzo a cose, che a noi lontani, e già riverenti alle grandezze consacrate dalla storia, appajono tanto grandi!

IL TESTAMENTO.

E veniamo all'ultimo atto del nostro artista, il suo testamento.

È del 4 Maggio 1608 per mano del Nodaro Fabrizio Benazzano; suoi comissarj ed esecutori testamentari erano la Badessa ed altre monache di S. Zacaria insieme al Procurator più vecchio d'esso Monisterio. La sostanza mobile lasciava divisa in due parti eguali ai nipoti Doralice e Vigilio del q. Lorenzo De Rubini scultore Vicentino. Per la casa, lasciava usufruttuari gli stessi, ed erede la sua Commissaria istituita in S. Zaccaria. Due disposizioni sono notevoli:

«Lasso alla Sacra Maestà Cesarea del presente Rodolfo Imperatore il Retratto nello specchio tondo del nobilissimo Francesco Parmesano Pittore Illustrissimo, il quale è stato desiderato tanto tempo dalla Sacra Maestà della fe: me: di suo Padre Massimiliano Imperatore, et della medesima Sacra Maestà sua».

«Lasso il Retratto del Ser. Principe Sebastian Veniero di marmo in habito da Generale a questa Ser.ma

Digitized by Google

Signoria acciò sia riposto nelle salle dell' Ecc.mo Consiglio de Dieci come cosa rara per la felicissima memoria della vittoria ».

Altre disposizioni pie e di minore importanza che non conta trascrivere.

Il testamento ed un codicillo del 18 Maggio furono pubblicati il 27 Maggio *viso cadavere.*

Con queste due parole di stile di Curia, che uguagliamo il celebre e l' ignorato, si chiude la storia di un grande artista e di uno spirito eletto, che del suo tempo conobbe gli splendori ma non le sozzure, secondò gli ardimenti e non le stramberie, che fu buono, umano, cortese, modesto, innamorato dell' arte, amante del suo paese, memore della patria d' origine, devoto come un figlio a quella d' adozione, che gli aveva dato onori, agiatezza, e che oggi, dopo tre secoli, gli manda un *vale* pieno di reverenza e d' ammirazione.

Nell'inventario lunghissimo e minuziosissimo eretto in morte del Vittoria sono notati oltre molti sacchetti di denari, separati secondo la loro varietà con molta cura, ed a molta argenteria, gioje ed oggetti preziosi e ricche vesti e stoffe pregiate, anche crediti sul Banco degli M.ci Lorenzo, Roberto ed Alessandro Strozzi che gli dovevano Ducati 3100 e verso altri, fra i quali uno di 20 ducati dal Ch.o Sig.r Marco Lombardo. Lasciava ancora una raccolta di quadri, non molti, ma tutti eccellenti dello « Schiavon, di Fiamminghi, di Tiziano, del Bassano, di Paulo Fiamengo, il ritratto di Titiano Pittor di mano del Veronese, il ritratto di M. Paulo Caliari Veronese di mano di suo figliolo, il ritratto di Ser Giacomo Palma di sua propria mano, del Maganza, del Tintoretto, e parecchi ritratti grandi e piccoli del S.r Alessandro predeto, una Madonna ed un *Ecce Homo* questi de mano del q.m Sig.r Alessandro Vittoria », per cui si rileva aver egli praticato anche la pittura.

Digitized by Google

IL SUO TEMPO.

Chiuderò con poche parole sull'arte del Vittoria in relazione al suo tempo.

« Egli è stato certo nella scoltura eccellente e il Temanza non dubita di affermare che non altri potrebbe contendergli la corona che il Buonarotti.

« Certo, il Vittoria da questo deriva la robustezza e la perfezione anatomica del nudo, mentre dallo studio degli antichi, copiosi allora in Venezia, molti de' quali egli *racconciò*, come racconta, per commissione della Signoria, ricavò la nobiltà degli atteggiamenti e la purezza delle linee. Io ricordo che fanciullo, frequentando in chiesa ai Frari, non poteva a meno di mandar su l'occhio alle due sibille di stucco ch' egli fece sopra l'altare dei Bernardo e al magnifico putto che sta nel mezzo del frontone, tanto mi aveva colpito la loro bellezza, sebbene sieno lavori decorativi, fatti per essere veduti dal basso a distanza, e che facevano parte di tutto quell' altare in marmo e plastica, che fu forse il più grande lavoro di rilievo statuario che sia mai stato fatto, e del quale, oltre al meraviglioso S. Girolamo, che io credo la più bella statua dopo il Mosè di Michelangelo, e con me sono parecchi competenti, non restano che due grandi e vigorosi santi, mal collocati in due nicchie laterali, oltre le dette figure che coronano il timpano, onde il Temanza, dopo aver raccontato come quell' altare fu mutilato, per farvi posto a un meschino dipinto, dice che se questi fatti si raccogliessero « si leggerebbero cose più strane di quelle che stanno scritte nelle storie delle barbare nazioni, le quali desolarono Roma e l'impero Romano ».

La invettiva del buon retore, a parte l'Impero Romano e le barbare nazioni tirate in ballo poco opportunamente, può dirsi meritata.

« Sebbene si voglia dal Temanza veder nel Vittoria una parentela artistica col Bernini, venuto molto tempo dopo, io non so trovare relazione fra questo ed

Digitized by Google

il Vittoria, che parmi rappresenti un giusto temperamento fra l'antico e il moderno, mente il Bernini più vigoroso, ma meno corretto, discende direttamente dal Buonarotti e fa scuola a sè, per i grandi ardimenti, che non furono nel temperamento del Vittoria.

L'abitudine di lavorare la plastica lo aveva fatto rapido, e con ciò possente ritrattista, per cui, fra le sue opere, dove sovrasta tutti è nel ritratto, e cioè nella espressione dei lineamenti e nella dignità dell'aspetto, cui certo contribuivano le ricche toghe e i larghi panneggiamenti dell'epoca.

Ma la sua arte si chiuse con lui; egli non ebbe, come aveva avuto il suo maestro Sansovino, una Scuola, non lasciò allievi, non rimise in altre mani il suo scalpello e la sua stecca, che discesero con lui nella sua arca di S. Zaccaria.

Invero non possono considerarsi suoi continuatori in arte i parenti, i garzoni che teneva seco, il dall'Aquila, il Batteri, il Rubini, i Vicentini, che, se ebbero qualche riputazione di buoni artefici, non emersero dalla folla, e, quel che è più, non conservarono l'impronta del loro maestro. E credo che ciò dovesse accadere per due ragioni: perchè l'arte di Vittoria non è che la fusione equilibrata di molte ottime qualità, senza che vi campeggi una caratteristica forte, e magari violenta, che abbia valore di riprodursi nei discepoli o imitatori e vi porti una nota quasi atavica. Poi perchè, dopo morto il Vittoria, il gusto, fino allora incerto, si decise, e fu travolto in quell'impetuoso seicento, che tutto colorò del suo colore, dalla letteratura, alla politica, all'arte, ed in quel turbinio di scompostezze e di sfrontatezze audaci e forti non avrebbe potuto più gustarsi l'aroma tenue e gentile dell'arte nobile e tranquilla del Vittoria. Dal barocco che veniva avanti egli aveva preso la flessuosità, la rotondezza, la giocondità, dippiù da esso non voleva. Egli fu un *girondino* nella rivoluzione dell'arte; non volle, nè avrebbe potuto essere un *giacobino.*

Digitized by Google

Di Vittoria Architetto le memorie originali non danno certezza che facesse di suo opere importanti, ma di talune è tradizione, e non infondata, perchè riportata da autori contemporanei, come Temanza il Ridolfi ed altri. Si sa ch'egli lavorò per Sansovino nella facciata di S. Giuliano, ma non si può stabilire con certezza se il concetto primitivo fosse del suo maestro e che il Vittoria, per assisterlo stante la tarda età e i molti lavori, lo sostituisse o lo completasse. Di questa nostra sede il Quadri, assai accurato illustratore di cose patrie, e con lui il Gar, entrambi stati a lungo nostri soci, e coscienziosi eruditi, la fanno senza esitazioni opera sua, ed io inclinerei a crederlo per molte ragioni che dirò.

Anzitutto per una certa parentela che hanno fra loro i due edifizii questo e la Chiesa di S. Giuliano; per la loro architettura a due ordini; jonico e corintio quella dell'Ateneo; dorico e jonico pure a due ordini quella di S. Giuliano; poi per la riproduzione di certe nicchie a conchiglia che si vedono in entrambe le facciate; per il disegno centrale del timpano o fastigio con tre scompartimenti, uno ad arco e due a quadro, che si trovano nella parte superiore del coronamento, in entrambi gli edificii, e per quel partito di colonne o pilastri binati, che si osservano nelle due facciate, e che probabilmente il Vittoria ereditò dal suo maestro Sansovino. Vi noto ancora un singolare riscontro; le finestre del piano superiore portano una certa chiave d'arco con un teschio di cavallo, che trovo ripetuto in alcuni ornati del Vittoria che sono nella facciata di S. Zaccaria, ma piucchè tutto, perchè è certo egli qui disegnò e lavorò negli altari, e vi fece bronzi e statue per l'interno e quelle della facciata che ancora esistono, e perchè egli viveva in comunanza con quella famiglia artistica di sommi che vi lavorarono, talchè il ritratto di lui figurava con *quelli* di Tiziano, del Palma e del Tintoretto nel quadro *dell'*Assunta che decorava il soffitto di questa sala,

Digitized by Google

del quale io non dispero ricuperare almeno qualche brano.

Il Gar, già vice presidente del nostro Ateneo e che rifuse e pubblicò nel 1858 la vita del Vittoria scritta dal Conte Benedetto Giovanelli, il più ampio e particolareggiato lavoro che si abbia del Vittoria, sebbene non scevro di qualche inesattezza, non ha incertezze sull' esserne autore il Vittoria, e, permettetemi che io, per l' ufficio che tengo e che in tempi di maggiori studi fu tenuto ben più degnamente dai migliori intelletti nostri, mi compiaccia riportare una frase ove, dopo descritta la facciata di questo edifizio, aggiunge: esser così maestosamente condotta « quasicchè Alessandro presentisse che egli fabbricava un Tempio alle scienze ed alle lettere ».

La Cappella del Rosario, fatalmente distrutta da quell' incendio che ci privò di alcuni capolavori è certo che fu disegno suo e che vi lavorò molto nelle statue che la adornavano.

Del palazzo Balbi *in volta di canal*, vi ha tradizione, riportata dal Temanza e dal Giovanelli, e che il Quadri dà come fatto positivo, che fosse opera sua, anzi la tradizione aggiunge che il nobile committente Nicolò Balbi, per obbligare l' artista a condurre rapidamente la fabbrica, dopo aver demolita la precedente, si allogasse colla famiglia in un burchiello legato alla riva, protestando, non poter egli vivere in casa, che sua non fosse.

Ma la poca verosimiglianza della storiella non serve ad accrescere valore alla tradizione che farebbe il Vittoria autore del Palazzo. Ma, che io mi sappia nessun documento esiste e parmi strano che nelle memorie del Vittoria nulla vi figurasse, se diversamente fosse. Molte altre cose fece in bronzi, argenti, nielli e medaglie o consigliò o adiuvò o corresse e, per quella comunanza che aveva e fratellanza coi principali artisti dell' epoca, coi quali lavorava e per la

Digitized by Google

grande liberalità con discepoli, allievi e conterranei che gli facevano corona, ed ai quali era largo di ajuti e collaborazione, senza richiedere che nelle loro opere il suo nome pur figurasse, sebbene in alcune la sua mano sia evidente, come nel candelabro della Salute.

Certo è che Vittoria non si attribuiva qualifiche non vere, e se si qualificò architetto, dovette esserlo, e non per piccoli lavori; ben è vero che, coll'aver messo le figure della pittura nel suo monumento, si qualificò anche pittore, ma se non condusse opere importanti di pittura, certo di essa fu intelligentissimo e spesso arbitro fra i pittori contemporanei.

Certo è che, e per la molteplicità dei lavori fatti in Venezia, per la lunga dimora e per la vita artistica qui quasi tutta trascorsa, e per avere incarnato il genio splendido dell'epoca e per quell'eccletismo che lo fa assidere fra il nobile cinquecento e l'ardito seicento, epoca del maggior lustro dell'arte veneziana, egli può qualificarsi come l'artista più veneziano e lo scultore più grande della Venezia, talchè è ben a domandarsi come, in tanta smania di monumentare i grandi uomini, ed anche i non veramente grandi, Venezia non abbia trovato mai occasione di ricordare Alessandro Vittoria con un pubblico monumento, che, già un secolo fa era domandato da Canova, che di lui fu grande, sincero e competente ammiratore.

I tempi sono mutati. Il mecen
rivolge più all'arte pura e perenne m ai trovati della scienza e dell'industria che trovano ultima espressione nell'automobile. L'arte, sebbene se ne parli molto, non soccorre il nostro spirito, che chiede non solo pane, ma ideale di bellezza. Gli stessi cultori più eletti di essa ricercano affannosamente le novità, e in meno d'una generazione, il vento di tendenze diverse agita la ridda vertiginosa, che va dall'accademismo, al romanticismo, al realismo, per cadere nell'idolatria del simbolo, e nuove tecniche ed effetti strani, e indovinelli,

Digitized by Google

e fantasmi si incalzano colla rapidità oscillante del cinematografo.

« Il giudizio dei futuri non si domanda quello, del pubblico attuale si disdegna e, in tempo di tanta democrazia, l'arte grida dai suoi pulpiti « *odi profanum vulgus et arceo,* e si chiude nell'ammirazione mutua delle sue consorterie.

Largo dunque all'industria! Sorgete o capannoni di ferro e di vetro, sorgete monumenti di cemento armato e disarmato, la grande arte si tira da banda e vi lascia indisturbati il passo alla velocità di cento chilometri. Non va più il Bucintoro a sposare il suo mare come andava *in questo giorno* fra pompe d'arte e ricordi di storia. Ormai della vecchia *Sensa*, la festa della patria e della magnificenza, non restano che i tre re magi, che il pubblico va ad attendere religiosamente allo scoccare dell'ora, per aprire la bocca ad un *oh!* prolungato d'impazienza soddisfatta.

Ma in quest'ora che fugge, sia concesso a noi, quì raccolti entro le auguste pareti che murarono la pietà e la magnificenza dei padri, riguardare qualche secolo indietro, a qualche nostra gloria dimenticata e ripeterci a conforto:

« *eravamo grandi e là non eran nati* ».

Questo discorso durò circa un'ora e fu accolto dal pubblico con segni di viva approvazione. Le Autorità si recarono al banco della Presidenza a congratularsi coll'oratore.

Sale poscia alla tribuna il Sig. Larcher, assessore della Città di Trento, il quale pronuncia nobilissime parole di ringraziamento all'Ateneo Veneto, al Municipio, ed alla cittadinanza tutta unitasi ad onorare l'insigne Trentino, che dalle balze natie portò nel radioso ambiente veneziano del seicento tanta luce di bellezza e meraviglia d'arte.

Chiudeva invitando l'Ateneo ed il Comune a pre-

Digitized by Google

senziare all'inaugurazione del monumento che la Città natale inaugurerà, nell'11 ottobre dell'anno corrente, al suo grande figlio. E accompagnava il grazioso invito con queste parole: « vi aspettiamo; venite. Sarà un nuovo anello alla salda catena di amore che lega la Regina dei mari ai fedeli suoi figli dell'Alpe, che, argine incrollabile, stanno ai confini della nazione ».

Il Presidente dell'Ateneo presentò al rappresentante di Trento una riuscitissima fotografia, tratta per l'occasione, della facciata dell'Ateneo, con appiedi l'epigrafe:

ALLA NOBILISSIMA CITTÀ DI TRENTO
CHE DIEDE ALL'ARTE, A VENEZIA
ALESSANDRO VITTORIA
COMMEMORANDO IL TERZO CENTENARIO
DALLA SUA MORTE
L'ATENEO VENETO
RICONOSCENTE
1908

L. C. STIVANELLO, Pres.

La memoria fu molto gradita dal rappresentante di Trento, e da quel Municipio, che mandò poscia alla nostra Presidenza lettere piene di cortesia e di gratitudine.

Con ciò ebbero compimento le onoranze deliberate dall'Ateneo ad Alessandro Vittoria, alle quali si è associato, colla consueta dignità, il nostro Municipio.

I giornali cittadini, largamente rappresentati alla adunanza, ne diedero resoconti particolareggiati; e molte adesioni e congratulazioni pervennero dai soci corrispondenti, i quali non mancarono di rallegrarsi dell'attività dimostrata dall'Ateneo e della iniziativa felicemente presa.

Digitized by Google

Aggiungiamo che il Consiglio Accademico nell'adunanza del 20 giugno ha deliberato di farsi rappresentare alle onoranze del Vittoria in Trento da una Commissione composta dal Presidente e dai socii Predelli e Segarizzi e di deporre, in tale occasione, una corona per l' Ateneo sul monumento.

Notiamo che la prima proposta di queste onoranze, essendo partita dal chiarissimo socio cav. Riccardo Predelli, la Presidenza gli aveva offerto di tenere il discorso, incarico che non potè accettare per impegni precedentemente assunti, ma bensì coadjuvò il Presidente col fornirgli copia delle memorie originali del Vittoria da lui raccolte.

Il Predelli non condivide l' opinione del presidente che autore della facciata dell' Istituto sia stato il Vittoria, e su questo argomento *l'Ateneo*, a suo tempo, farà discussione.

Digitized by Google

CINQUANTA TOMBE
DI ANTICHI ADRIESI

> . . . . Tutti sanno, che oggi la storia antica e l'antichissima in ispecie non è più quella d'una volta; non si fonda più soltanto sulle testimonianze, spesso monche, incerte, fallaci, degli scrittori classici, ma altresì, ed anzi principalmente, su quello che la zappa fa uscir fuori da sotto le zolle: su tutti i prodotti dell'attività umana, depositati sotterra, quali documenti autentici d'un grande archivio . . . .
>
> (G. GHIRARDINI).

Dai più remoti tempi preistorici giù giù fino a medio evo inoltrato (chè gli stessi cristiani per molto tempo hanno continuato le costumanze funerarie della civiltà pagana) la religione dei sepolcri quasi dappertutto consigliava di deporre nel grembo della terra, accanto al cadavere od accanto alle ossa umane combuste, non solamente oggetti peculiari del rito funebre, ma un corredo ancora di tutte quelle cose che avevano servito alle occupazioni, ai bisogni e ai divertimenti del defunto in vita sua: strumenti da lavoro, armi, vestiti, utensili da cucina, vivande, profumi, ornamenti, giuochi ecc.

Ma gli oggetti che nelle tombe si trovano più frequenti e più numerosi sono quelli di terra cotta: sono vasi di ogni foggia e di ogni grandezza, i quali talvolta raggiungono il centinaio in una sola tomba. E ciò si spiega ritenendo che, oltre quelli con le provvigioni e quelli particolarmente cari al defunto, si seppellissero ancora i vasi che avevano contenuto il vino, il latte, l'olio ed i vari profumi versati sul morto durante le esequie, e quelli che avevano servito per il *silicernium* o banchetto, che i congiunti e gli amici solevano dare nell'occasione dei funerali.

La mente pagana, forse perchè in essa era più forte la fede in un'altra vita, voleva che l'uomo addormen-

Digitized by Google

tato nel sonno della morte potesse al suo risvegliarsi aver sotto mano tutto ciò che gli necessitava nel mondo di là, dove si doveva vivere una vita spirituale e materiale non dissimile dalla presente.

Il compianto prof. E. Brizio, archeologo illustre dell' Università di Bologna, ha creduto di vedere nella diversità di rito una fede diversa nella vita d'oltre tomba. Egli dice: « I popoli che bruciano i cadaveri e non solo gettano sul rogo tutto ciò che ha appartenuto all'estinto, ma lo spezzano, perchè gli è divenuto inservibile ora e sempre; questi popoli ammettono la distruzione totale ed eterna del corpo, al quale sopravvive soltanto immortale l'anima, lo spirito purificato dal fuoco... I popoli al contrario, che seppelliscono il cadavere e vi depongono sani ed intatti tutti gli oggetti che all' estinto hanno appartenuto, quasi egli ancor una volta abbia a servirsene nel mondo di là, aggiungendovi il cibo per il viaggio eterno; questi popoli credono non soltanto alla immortalità dell'anima, ma anche alla risurrezione del corpo, cioè in una vita futura dove, oltre i beni spirituali, si abbiano anche a fruire di quelli materiali e corporei » (1).

Questa bella teoria mostra l'alto intelletto dell'uomo che l' ha dettata, ma purtroppo i fatti non si trovano d'accordo con essa; i fatti in generale stanno lì a provare che tutti i popoli antichi sono stati più propensi a credere che la vita di là sia spirituale e materiale insieme, come la terrena. Poichè quei popoli che bruciano i cadaveri, se lasciano distruggere dal fuoco tutto quello che gettano sul rogo, non fanno però a meno di mettere poi sotterra, accanto alle ceneri, altri oggetti sani ed intatti e financo provvigioni di vivande. D'altra parte neppure è vero che i popoli che seppelliscono i cadaveri mettono accanto ad essi tutti oggetti sani ed in-

(1) *Storia politica d'Italia*, edita dal Vallardi, lib. II, cap. 1, pag. CXXIV.

Digitized by Google

tatti: in questa relazione stessa avrò più volte occasione di dire come nelle tombe ad umazione si collocassero anche oggetti già frammentati.

Pensando che in tali corredi funebri spesso gli oggetti vengono trovati per la maggior parte ancora in buone condizioni, specialmente se trattasi di oro, argento, bronzo, ferro, vetro, osso, pietra, terra cotta, non è difficile capire quanta utilità possa derivarne alla storia antica, considerata nel significato più ampio dell'espressione, dal disseppellimento di una necropoli fatto con metodo rigorosamente scientifico!

Il territorio Adriese per la sua vantaggiosa posizione in riva al mare e alle foci di due massimi fiumi (il Po e l'Adige) nell' antichità è stato oggetto di viva contesa fra diversi popoli, i quali l' hanno successivamente occupato, lasciandovi sotto il suolo, assieme alle loro ossa, i vestigi della loro vita, del loro pensiero, della loro arte, dell' opera collettiva dei secoli precedenti.

Le campagne circostanti alla città di Adria, forse per una superficie di dieci chilometri quadrati, sono seminate di antiche tombe. Presso l'abitato, meno a nord e a nord-ovest, scendendo ora fino a tre ora fino a quattro metri, si trovano spesso tre strati sovrapposti di tombe di differenti età, e ciò per un raggio di un chilometro circa. Più in là invece non si trova che un solo strato di tombe giacenti appena sotto il terreno arativo, le quali sono raccolte in piccoli gruppi, in piccole necropoli e appartenevano forse a case, a borgatelle situate qua e là lungo le varie vie che univano Adria con le altre città dell' epoca.

Oh! se si potessero mettere allo scoperto tutte ad un tempo le millennarie reliquie che giacciono ignorate sotto il ferace suolo dell' agro Adriese, quante infondate ed inverosimili leggende verrebbero sfatate e quanto meno vaga ed interrotta sarebbe l'antica storia del sito.

La società *Archeofili*, da me diretta, ebbe a praticare degli scavi sistematici in diversi punti del territorio

Digitized by Google

Adriese, riuscendo a risolvere o a confermare varie importanti questioni di archeologia (1), non ultima quella della tribù romana a cui la città di Adria era ascritta.

Delle scoperte avvenute tra il 16 novembre 1902 e il 7 aprile 1904 pubblicai già una sommaria relazione (2), mentre di quelle avvenute nell'inverno successivo ne faccio parola ora per la prima volta.

Il *Retratto* è una località 400 metri a sud-ovest di Adria, e in fatto di pregiate scoperte archeologiche è stata sempre considerata come la zona più proficua di quel centro storicamente importante: io stesso potei sperimentarla nella primavera del 1903, quando nel piccolissimo orto (mq. 26 × 8,50) del sig. Trombini vidi uscire in luce sepolture preromane (IV o III sec. av. C.), singolari per il numero, la varietà e la ricchezza degli oggetti componenti il funebre corredo. Era quindi naturale che, non appena ottenuta l'autorizzazione del Ministero, i miei lavori di ricerche si portassero immediatamente a sud di detto orto, nel fondo di proprietà del sig. Ferro Luigi detto Pasturin. Ma i risultati, se furono buoni, non furono pari alla trepida speranza.

Dal 14 novembre 1904 al 25 gennaio 1905, sopra un'area di mq. 40×20, furono condotte dodici capacissime trincee e si trassero all'aprico una cinquantina di antiche tombe a rito promiscuo, cioè parte a combustione parte a semplice inumazione, ora stratificate ora meno, tutte deposte nella nuda terra e quasi tutte piuttosto povere di contenuto archeologico.

Premetto la pianta delle trincee (fig. 1), nella quale i numeri arabici indicano la posizione delle varie tombe e l'ordine cronologico in cui furono disseppellite, mentre le linee tratteggiate fanno vedere la direzione di due antichi scoli d'acqua.

---

(1) Gherardo Ghirardini, *Il Museo civico di Adria* (Venezia, 1905) pagg. 31-34.

(2) *Le antiche Necropoli di Adria* (Adria, 1904).

Digitized by Google

Degli scoli, quello che diverge ad ovest, attraverso le trincee I, IV, VI e IX, è stato originato posteriormente al tempo romano, poichè sul pendio delle sue rive si trovano tombe a combustione dell'età dell'Impero in parte disfatte dal corso delle acque e da pali piantati qua e là a sostegno delle rive stesse; e venne interrato dalle alluvioni, o meglio da una sola potente alluvione (giacché lo strato di terreno depositatovi si mostra perfettamente omogeneo per tutto il suo spessore) certo dopo la prima comparsa di quelle ceramiche graffite, dette comunemente *alla Castellana*, ornate di arcaici disegni in colori verdi-ramina e giallo-ferraccia. Infatti nel fondo dello scolo, a m. 2,40 dalla superficie, sono stati trovati bellissimi cocci di dette terraglie, le quali, a parere dei competenti (1), non si cominciarono a fabbricare in Italia che dopo la fine del secolo XI. L'immenso deposito di terreno alluvionale è probabilmente dovuto alla memorabile rotta del Po a Ficarolo avvenuta sullo scorcio del secolo XII. Proseguendo verso nord, lo scolo, ch'io chiamerò medioevale, si allarga alquanto ed entra nell'orto Trombini, dove appunto l'anno 1903 trassi in luce il carcame di un grosso cavallo che teneva ancora stretto tra le mandibole il freno di ferro, senza che allora, per la ristrettezza dello scavo, io avessi modo di capire ch'esso giaceva sul fondo di uno scolo.

Lo scolo d'acqua divergente verso est, attraverso le trincee I e X, è invece più antico: il suo alveo fu trovato ingombro di un terreno nerastro, grasso, mar-

(1) ARGNANI, *Ceramiche e Maioliche Faentine*; MALAGOLA, *Memorie storiche sulle maioliche di Faenza*.

Noto come in Adria, specialmente entro l'abitato, vengano spesso in luce ciotole, boccali e piatti, talvolta anche in buono stato, di queste arcaiche ceramiche graffite, colà comunemente dette *del '500*. Io vi rinvenni, tra l'altro, una ciotoletta, quasi adrfetta, nel cui fondo è graffita una faccia radiosa.

Digitized by Google

noso, a cui erano mescolati frammenti di vetro, di laterizi, cocci d'anfora, e di altri fittili comuni propri del tempo romano, non che molte ossa di animali.

Nelle dodici trincee il terreno si trova uniformemente stratificato; basta quindi vederne sezionata una sola per comprendere il processo di stratificazione di tutto il sottosuolo esplorato.

Sezione longitudinale della I Trincea alla scala di 1:100

(fig. 2)

A B piano di campagna, che è cm. 30 circa sopra il Comune marino.

A B C D deposito di terreno alluvionale omogeneo, compatto, dell' altezza di m. 1,30.

C D E F strato di terreno fitogene (1) della potenza di cm. 20, senza frammenti di nessuna specie. Comunemente è detto *suolo* o *strato romano*, perchè al tempo romano accennano i rimasugli di stanziamenti umani, di cui qua e là è commisto, e perchè in esso affiorano talune tombe d' età romana.

E F G H altro deposito di terreno alluvionale mescolato a poca sabbia giallicia, molto *scaranzoso* (2), dell' altezza di m. 1,50.

I scolo medioevale largo, all' altezza dello strato romano, m. 3,75 e contenente nel suo letto sabbia, valve dell' *anodonta mutabilis*, detriti vegetali, ossa di bruti, rottami di vetro, di laterizi, di terraglie castellane.

(1) Questi sottili strati di terreno fitogene o torboso si trovano in tutti i punti delle campagne Adriesi: essi ci dicono come, arrestatesi per qualche tempo le alluvioni e ridotto il suolo superiore al livello delle acque, vi nacquero le piante palustri, che furono poi compresse da novelle alluvioni.

(2) *Scaranzo, scaranto* o *caranto* è detto un conglomerato di argilla calcarifera ferruginosa.

Digitized by Google

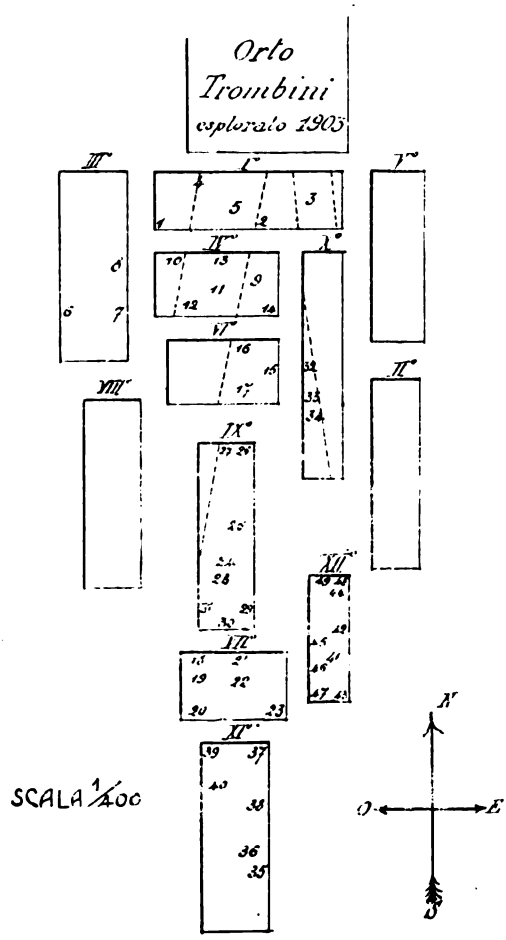


FIG. 1.
Pianta delle Trincee

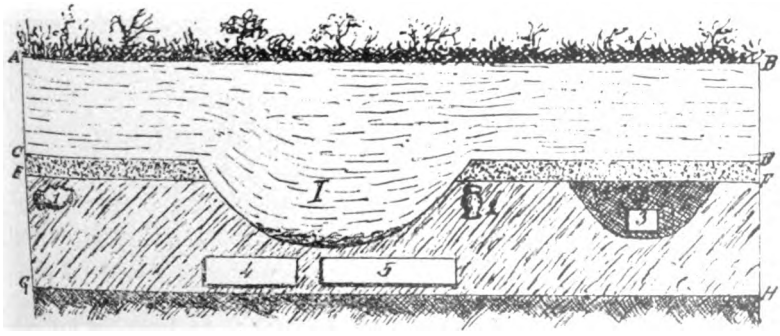


FIG. 2.
Sezione longitudinale della I Trincea alla scala di 1 : 100

Digitized by Google

Digitized by Google

L piccolo scolo romano.

G H livello al quale comincia uno strato di purissimo *tivàro*, ossia di un terreno argilloso, morbido, untuoso al tatto, di tinta azzurrognola, avido di acqua, di cui nelle sue porosità ne può trattenere fino il 60 %; si crede importato dal Po.

1,2,3,4,5, tombe o gruppi di oggetti archeologici. Nella notevole differenza di livello fra le tombe n. 2 e n. 5, le quali quasi si sovrappongono, abbiamo un esempio della stratificazione dei gruppi sepolcrali rispondente alla successione cronologica di essi.

TRINCEA I.

(lunga m. 10, larga 3, profonda 4,60)

N. 1. — A poco più di un metro e mezzo di profondità dal piano di campagna, vale a dire appena oltrepassato lo strato romano, si trovò una tomba a combustione senza ossuario, o, per essere più preciso, un caos in cui v' entravano carboni in quantità, cocci di grandi anfore di argilla rossa e di argilla biancastra, cocci di vasi di un impasto rosso e di un impasto nerocupo, pezzi di mattone e di marmo fino levigato, frammenti di vetro bianco, verdognolo, verde-carico, azzurrolanguido, azzurro-carico, nerastro, avanzi di oggetti vari in ferro e in bronzo, grandi conchiglie di chiocciola, valve di ostrica, ossa di bruti e specialmente di cinghiale, di cui furono rinvenute mandibole intatte con relative zanne.

Non c'erano frammenti riconoscibili di lucerne nè di altro oggetto proprio del rito delle sepolture a combustione; nemmeno tra l'ossame s' è potuto riconoscere alcuna parte dello scheletro umano: tuttavia questo caos di materie dobbiamo ritenerlo effetto di un rogo accompagnato forse dall'appetitoso silicernium, soprattutto per-

Digitized by Google

chè esso giaceva isolato, come le altre tombe circostanti, in mezzo al vergine terreno alluvionale.

N. 2. — Alla profondità di m. 1,55 (1) stava un'urna di vetro color verde-mare, di forma assai comune; conteneva nel suo interno ossa umane combuste e un lungo e sottile balsamario pure di vetro: era mal protetta all'esterno da un grosso mattone e da alcuni frammenti di embrice.

N. 3. — Alla profondità di m. 1,90 fu rinvenuto un gruppo di oggetti: una ciotola di terra rossa, una di terra biancastra e una terza a vernice nero-lucida, un piatto a vernice nera col centro rosso, un poculum di terra rossa, un boccale ansato di terra biancastra. Dato lo stato frammentario dei fittili, dato il loro collocamento entro l'alveo dello scolo romano e data pure la mancanza di reliquie di ossa umane, c'è dubbio se si tratti di una tomba sconvolta o di un semplice gruppo di oggetti di rifiuto.

N. 4. — Pochi centimetri sotto il fondo dello scolo medioevale, a m. 2,50 di profondità rispetto il piano di campagna, fu incontrata una tomba che dobbiamo ritenere a inumazione, sebbene dello scheletro del defunto non siasi trovato che un grosso e conservatissimo dente molare. Il corredo era il seguente:

Acetabulum (2) a vernice nero-lucida con anse a maniglia nella metà superiore, il quale conteneva nell'interno un vasetto di terra rossa

Due piatti grandi (diam. cm. 27)			a vernice	nero-lucida
Quattro piatti grandezza media			»	»
Due piatti ad alto piede			»	»
Patera	»	»	»	»
Pateretta	»	»	»	»

(1) Per questa e per altre tombe, se non è detto niente, la profondità s'intende misurata dal piano di campagna alla parte superiore del gruppo degli oggetti.

(2) Per la denominazione di questo grande vaso mi attengo al *Dictionaire des antiquités romaines et grecques* del Rich.

Digitized by Google

Boccale ad ansa verticale a vernice nero-lucida
Ciotola " "
Atramentario (1) " "
Candelabro in ferro, lungo cm. 50.

L'acetabulum e il candelabro erano collocati orizzontalmente, uniti per la base in modo che, formando un angolo retto, da due lati segnavano il limite del corredo. Il dente molare stava nel centro dell'acetabulum all'altezza degli orli.

N. 5. — Alla profondità di m. 2,50 e appena 30 cm. ad est della tomba n. 4 si trovava una specie di *locus bisomus*, ossia un sepolcro con due scheletri incombusti.

La non parca suppellettile funeraria, che occupava un'area rettangolare di mq. 3×1,75, era la seguente:

Due grandi anfore, tipo preromano, una di terra cotta, l'altra di terra semplicemente indurita al sole
Due grandi vasi a tronco di cono rovescio con grosse pareti di argilla rude
Piccola ciotola della stessa argilla
Tegghia senza manico, in terra rossa
Olla, o vaso ovoidale, alto cm. 35, con ansette semicircolari sulla maggior rigonfiatura, in argilla rossastra
Altro vaso simile al precedente, ma di minori dimensioni
Orcio con beccuccio, di tipo apulo, decorato di due zone di un color rosso-cupo in argilla rossastra
Grande chytra senza disegni di sorta " "
Frammento di coperchio " "
Fusaiuola conica " "
Due balsamari profilati a fuso " "
Grande piatto a vernice nera
Venti piatti grandezza media (2) " "

(1) Chiamo *atramentari* certi fittili che imitano la forma dei nostri grandi calamai cilindrici da studio e che probabilmente servivano invece da unguentari.

(2) Classifico per *piatti* tanto quelli dall'orlo largo e orizzontale a somiglianza dei nostri, quanto quelli dal piccolo orlo rialzato verticalmente, i quali ultimi sono molto affini alle ciotole.

Digitized by Google

Piatto e piattino ad alto piede a vernice nera
Piattino con ansa " "
Due patere biansate (1) " "
Patera ad alto piede " "
Otto ciotole " "
Schyphus " "
Boccale ansato " "
Tre vasetti con ansa verticale " "
Atramentario " "
Due anelli discoidali di ambra con grande differenza tra il diametro interno e l'esterno
Perla bislunga pure di ambra
Due perle di un impasto vitreo azzurro, decorate di fiori bianchi
Valva di conchiglia del genere *cardium*
Asta di ferro.

Lo schizzo, che presi sul luogo stesso e che presento alla fig. 3, fa vedere soprattutto la giacitura degli scheletri, entrambi orientati con la testa a nord; uno è steso supino perfettamente diritto, l'altro con le ginocchia alquanto piegate riposa sul fianco destro volgendo la schiena al suo compagno di tomba. Sono scheletri di persone adulte; quello a destra è lungo cm. 88 dall'estremità inferiore della tibia alla superiore del femore, e da questo punto alla porzione superiore della scatola craniana cm. 60; quello a sinistra ha la tibia di cm. 35 e il femore di 43. Si osservi come lo scheletro di sinistra sia cm. 20 più a nord dell'altro.

---

(1) Nel *Catalogue of the greek and etruscan vases in the British Museum*, vol. III (Vases of the finest period), pag. 11, fig. 3, trovo il disegno di un fittile simile, classificato col nome di *Kylix*.

Queste che io chiamo *patere* sono oggetti di fattura sempre squisita, di una vernice lucida inalterabile e alquanto rari; si trovano solo in quelle tombe ad umazione, che rivelano una certa agiatezza dell'estinto.

Digitized by Google

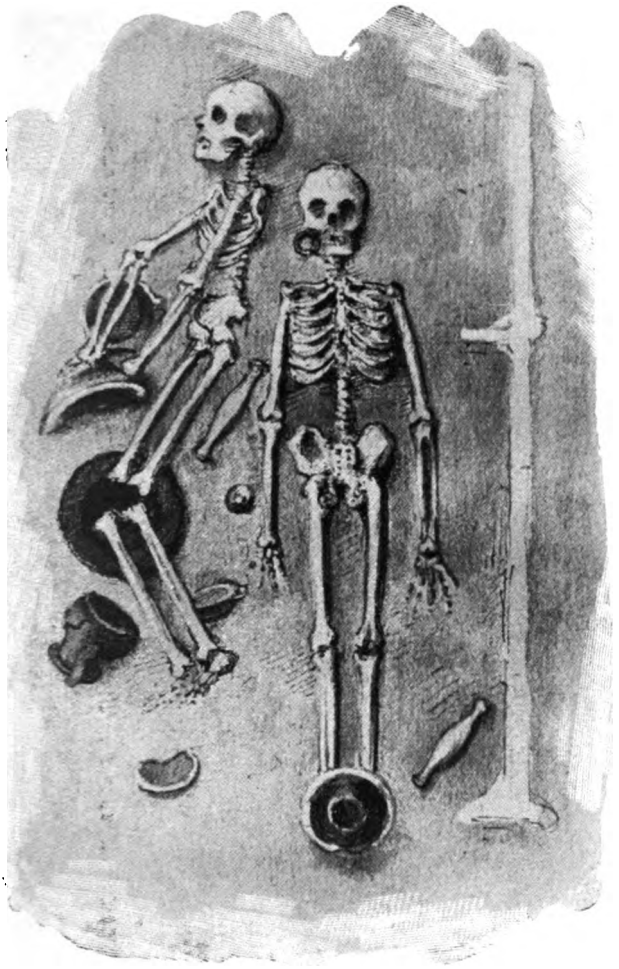


FIG. 3.
Locus bisomus

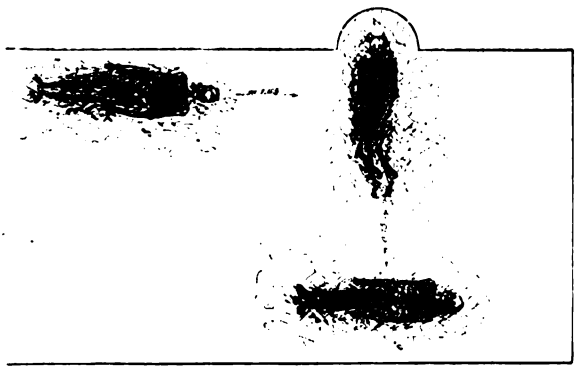


FIG. 4.
Povere tombe di umati

Digitized by Google

Digitized by Google

Questa specie di bisomus era limitato ad est da un candelabro, ossia da un'asta di ferro molto corrosa, lunga m. 1,50, la quale era posta in senso parallelo agli scheletri e alla distanza di cm. 40 dai medesimi. Detta asta, all'altezza di un metro circa, mandava un ramo a toccare lo scheletro di destra, e all'estremità superiore portava altre brevi ramificazioni.

Sotto l'asta di ferro, come sotto le ossa delle gambe, furono trovate varie ciotole e piatti a vernice nera. Però la maggior parte dei fittili sopraelencati, specialmente quelli di grandi dimensioni (le anfore, i vasi tronco-conici di rozzo impasto, le olle ovoidali, l'orcio apulo, la chytra ecc.) stavano fuori degli scheletri dal lato sud.

Sullo schizzo si vede bene quale fosse la rispettiva posizione dei due balsamari profilati a fuso e della fusaiuola.

Intorno al significato delle *fusaiuole* o *fusaruole* deposte accanto ai morti i pareri sono molti e discordi tra loro. Per conto mio escludo affatto che ai tempi, ai quali si riferiscono le varie necropoli da me esplorate nel territorio Adriese, questi piccoli oggetti sferoidali o conici di terra cotta con foro centrale servissero come ornamento della persona! Nè mi persuade troppo la teoria che nei corredi funerari le fusaiuole stiano ad indicare l'arte (del pescatore o del filatore) esercitata dal defunto, siccome quelle che nell'uso pratico servivano, secondo alcuni, applicate alle reti come pesi, o, secondo i più, applicate inferiormente ai fusi per renderli più rapidi nel girare. Piuttosto, e per il fatto che esse si trovano anche in tombe evidentemente ricche (1) e quasi sempre in numero di una o due (2) e per il

(1) La più bella e più ricca tomba scoperta in Este, quella che diede la preziosa situla istoriata, conteneva pure una sola e minuscola fusaiuola.

(2) Vedasi anche la relazione dell'ispettore Falchi sulla scoperta delle antichissime necropoli di Vetulonia nelle *Notizie degli scavi di antichità*, 1885, pag. 109.

Digitized by Google

posto d'onore che loro suole essere serbato, io sospetto che vogliano simboleggiare il pensiero religioso del defunto, la sua iniziazione ad una speciale dottrina teologica.

Tra gli scheletri della tomba n. 5 fu trovato pure un piatto comune a vernice nera, di media grandezza, il quale era coperchiato da un altro fittile uguale e conteneva un impasto nerastro e poroso, forse reliquie di grassi o di cibi. Anche la terra che aderiva alle pareti interne della chytra aveva una tinta speciale e maggiore coesione che altrove.

Gli oggettini d'ambra, le perle vitree e la valva di conchiglia erano ad ovest del gruppo, presso le spalle dello scheletro di sinistra, il quale probabilmente apparteneva ad una donna.

Ma il fatto più curioso è questo, che lo scheletro, che giaceva diritto ed era evidentemente più robusto dell'altro, portava forato l'osso della mandibola inferiore, lato destro, per il qual foro passava un anello di rame del diametro di cm. 4!

Nelle più antiche tombe Adriesi a inumazione mancano assolutamente gli oggetti di vetro, se si eccettua qualche piccola perla. Io credo che questa esclusione fosse voluta dal rito, poichè in nessun periodo storico il vetro deve aver costituito una rarità per le frequentate spiagge di Adria.

Noto, a proposito, come venti centimetri sotto la tomba n. 5, nello strato del tivaro, si rinvenne isolato un frammento di vetro verdognolo.

LA TRINCEA II

(lunga m. 10, larga 2,50, profonda 3,80)

ha dato risultati negativi.

Digitized by Google

TRINCEA III.

(lunga m. 10, larga 3,50, profonda 4,50)

A cm. 60 sotto lo strato romano (m. 2,10 dalla superficie) sono venuti in luce tre miserrime tombe a inumazione (fig. 4).

N. 6. — Lo scheletro, abbastanza conservato e lungo complessivamente m. 1,75, era steso supino, orientato con la testa a sud. Tutt'all'intorno stavano dei grossi chiodi quadrangolari di ferro, molto corrosi dall'ossido, i quali probabilmente avranno servito a tener unite tra loro le parti di una cassa di legno. Dal lato destro, all'altezza del collo, vi era la moneta, un medio bronzo consunto in modo da non lasciar vedere nè lettere nè figura alcuna. Tra le gambe, giù presso i malleoli, il defunto teneva stretto un piccolo vaso di argilla rossa, alto cm. 9. Dal lato sinistro, alquanto più sotto del ginocchio, stava una tegghia in piccoli frammenti di terra malcotta, e all'estremità superiore del femore si rinvenne del vetro bianco ridotto quasi tutto in minuscoli pezzetti che sembravano grani di sale da cucina. Io ritengo che si tratti di un oggetto triturato di proposito all'atto del seppellimento, forse per farlo stare entro l'angusta cassa.

N. 7. — Lo scheletro, il quale misurava m. 1,70, era orientato con la testa perfettamente ad est e riposava sul fianco destro, tenendo le mani congiunte sul bacino, le gambe non unite e le ginocchia alquanto piegate. Le due ossa di ciascuna gamba, ossia la tibia e il perone, tolto il deposito terroso che le avvolgeva, apparivano quasi della medesima grossezza e, particolare curioso, divergevano verso il piede tanto che all'inizio dello scoprimento si riteneva trattarsi di due scheletri posti uno accanto all'altro in uguale giacitura! Mancava la moneta e qualsiasi altro indizio di corredo.

N. 8. — Scheletro supino, diritto, con la testa a sud. Un vasetto di terra rossa in origine era stato col-

Digitized by Google

locato presso il capo, ma poi, essendosi schiacciato per il peso del terreno sovrastante, aderì con un frammento al capo medesimo a guisa di berretta. Dal lato destro presso la mascella inferiore vi era la moneta, un piccolo bronzo irriconoscibile. Pure dal lato destro presso le ossa del bacino furono trovati minuti frammenti di vetro bianco. Attorno al collo stavano delle perle di pasta vitrea (fig. 5, collana superiore) e molti dischetti con foro centrale di una materia nera, lucida, leggera (probabilmente gagate o giaietto, varietà di legnite adoperata ancor oggi per oggetti e collane di ornamento di lutto). Come si vede alla fig. 5 (collana inferiore), della stessa materia dei dischetti è una tavoletta rettangolare con grande scanalatura in senso longitudinale e con due fori per il passaggio del cordoncino. Fu raccolto inoltre un piccolo anello di metallo vile. Anche questo scheletro era contornato da chiodi ossidati.

La moneta od obolo per il passaggio dello Stige, rinvenuta nelle tombe n. 6 e n. 8, mi ha portato a queste considerazioni: se l'obolo all' atto della tumulazione fosse stato posto entro la bocca del morto, come si legge fossero soliti fare gli antichi, esso non sarebbe mai potuto uscire di là, perchè gli scheletri tenevano le mandibole chiuse e i denti tutti sani. Perciò l'obolo, senza escludere che in origine sia stato posto proprio là dove l'abbiamo trovato, può essere stato collocato appena tra le labbra del defunto, di dove poi, consumata la carne, scivolò sotto la mandibola inferiore dal lato destro, perchè verso questo lato, che per le due tombe testè ricordate corrisponde alla parte orientale del cielo, era probabilmente alquanto inclinata la faccia del sepolto.

La fig. 4 e altre che darò più avanti, devono soprattutto interessare per il fatto ch'esse dimostrano chiaramente come nella collocazione dei cadaveri nelle antiche tombe Adriesi non vi fosse regola alcuna. Infatti solo nel breve spazio occupato dalla Trincea III noi possiamo vedere scheletri *vicini* (tra il n. 6 e il n. 7 vi

Digitized by Google

FIG. 5.
Collane di perle vitree e di gagate

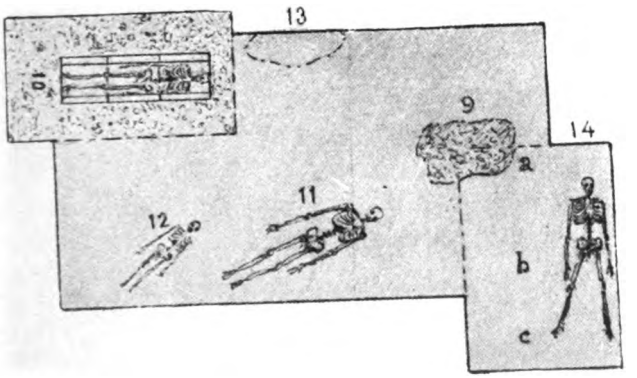


FIG. 6.
Tombe a rito promiscuo stratificate

FIG. 7.
Anello-amuleto

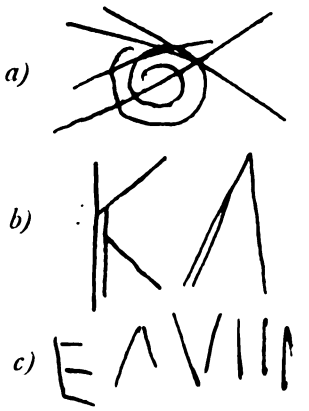


FIG. 8.
Graffiti

Digitized by Google

Digitized by Google

è la distanza di m. 0,75, e tra il n. 7 e il n. 8 di m. 1,65) e *contemporanei* (sono sepolti ad eguale profondità, con rito eguale ed egualmente conservati) non avere tutti eguale orientazione.

Dico infine che presso il collo di ciascuno sono state trovate due o tre valve dell'anodonta; niente però mi assicura ch'esse non vi fossero giacenti in antecedenza al seppellimento.

TRINCEA IV.

(lunga m. 6,50, larga 3,50, profonda 4)

In questa trincea lo scolo medioevale è meno profondo che nella prima e all'altezza del suolo romano è largo m. 3,90. In essa furnoo trovate sei tombe (fig. 6).

N. 9. — Alla profondità di m. 1,60, tomba a combustione. Le ossa erano confuse coi carboni del rogo, con frammenti di vasi di terra rossa e di vetro. Sono notabili parecchie lucerne fittili dalla forma comune, una delle quali nella parte superiore porta in rilievo un *pesce*.

N. 10. — Alla profondità di m. 1,70, tomba a umazione. Lo scheletro era orientato con la testa ad est; poggiava sopra una platea formata di tre grandi embrici (1) disposti uno in seguito all'altro secondo la lunghezza dello scheletro medesimo. Detta platea poggiava a sua volta sopra uno strato (lungo m. 3, largo 1,50) di avanzi di muratura e di frammenti di anfore. Attorno allo scheletro si trovavano carboni, ossa d'animale, avanzi di oggetti in bronzo, frammenti di balsamari, di lacrimatoi in vetro ecc. Presso le ossa del collo stavano diverse perline vitree di colore azzurro. Dal lato destro, all'altezza della bocca, c'erano due monete, una di *Antonino Pio* (modulo grande) e una irriconoscibile (modulo medio). Si rinvenne pure un amuleto, cioè un anellino risultante dall'unione di due pezzetti di filo di rame

(1) Uno di tali embrici misurava in lunghezza cm. 57.

Digitized by Google

curvati a semicerchio, i quali si annodano a vicenda (fig. 7); ricorda l'antico simbolo dell'eternità formato da due serpenti che reciprocamente si mordono la coda.

La confusione del gruppo archeologico n. 10 si può spiegare pensando alla probabilità che due tombe di rito diverso siano capitate nel medesimo luogo in epoca differente.

N. 11. — Alla profondità di m. 1,70, tomba ad umazione. Lo scheletro, della lunghezza di m. 1,60, era orientato con la testa ad est-nordest; aveva sopra le vertebre lombari una ciotola di terra nerastra con grosso orlo e senza piede, mentre un altro vaso di simile impasto con grosso orlo cilindrico si trovava dal lato sinistro all'altezza del ginocchio.

Noto come circa venti centimetri sotto il gruppo n. 11 si sia trovato un piattino a vernice nera e un frammento di una patera, pure a vernice nera, la quale doveva avere una forma molto singolare; esternamente, a metà altezza, era corsa da un grosso cordone cilindrico, che in due punti diametralmente opposti si staccava dalla parete del vaso per dare origine alle lunghe anse a maniglia disposte in senso verticale.

N. 12. — Alla profondità di m. 1,90, tomba a umazione. Lo scheletro, lungo m. 0,75, era orientato con la testa a nord-nordest. Un palo della riva dello scolo con l'estremità inferiore gli attraversava il bacino. Tutto il corredo consisteva in un piatto a vernice nera e un piattino di terra rossastra.

N. 13. — Alla profondità di m. 2, tomba a combustione: ossa commiste ai carboni del rogo, balsamari deformati dall'azione del fuoco, frammenti di olla di terra nerastra con grosso orlo cilindrico.

N. 14. — Lo strato alluvionale che sottostà al suolo romano era così compatto e *scaranzoso*, che il badile vi scendeva a gran fatica e ognora più illanguidivasi la speranza di trovare in mezzo ad esso gruppi sepolcrali, i quali di solito si prevedono alla distanza di trenta

Digitized by Google

o venti centimetri, perchè il terreno che immediatamente li ricopre si differenzia in qualche modo da quello circostante, anche se la tumulazione di essi gruppi è avvenuta venti e più secoli innanzi. Fu quindi una sorpresa incontrare a m. 2,70 di profondità i primi oggetti di un vasto sepolcro a umazione, il quale aveva la sua base più sotto di m. 3.

La numerosa suppellettile assieme allo scheletro occupava un' area pressochè rettangolare, lunga, da nord a sud, m. 3 e larga, da est ad ovest, m. 1,90. Dal lato est era lo scheletro, che giaceva orientato con la testa perfettamente a nord; era fuori del gruppo degli oggetti, ma non tanto che un grande e pesante vaso tronco-conico di terra maldepurata non gli premesse sulla tibia destra; teneva le gambe alquanto aperte e tra esse uno dei soliti balsamari fittili profilati a fuso. Sopra l'osso iliaco, lato sinistro, fu trovata una moneta di bronzo (*as sextantario pondere*) del peso di gr. 31 con l'impronta di *Giano bifronte* nel retto e la *prora di nave* nel rovescio. È la prima volta che in simili tombe Adriesi a umazione, cui il ricco e vario corredo e la profondità rivelano indubbiamente preromane, vien fatto di trovare l'obolo per Caronte!

A nord la suppellettile era limitata da un candelabro in ferro lungo complessivamente m. 1,20; era stato piegato in due in modo da avere la forma di un $<$; la metà inferiore passava sotto gli oggetti fittili e la superiore sovrastava ad essi.

A sud facevano siepe tre grandi anfore di terra rossastra collocate in piedi una accanto all'altra.

Due grandi anfore, una di terra rossastra e l'altra di terra biancastra, occupavano il centro del funebre corredo; erano però frammentate ed i frammenti, in ispecie quelli della prima, così disordinati da mostrare chiaramente che non si trattava di semplice schiacciamento prodotto dal peso del terreno sovrastante, ma di rotture fatte ancora prima della tumulazione e di di-

Digitized by Google

sordine avvenuto durante la medesima: in altre parole, queste due anfore evidentemente sono state gettate in pezzi e alla rinfusa nella fossa, sopra altri fittili di minori dimensioni, che furono rinvenuti pure sconvolti e in gran parte frammentati ab antico.

Segue l'elenco di tutti i fittili rinvenuti, elenco che divido in tre parti per dare eventualmente un' idea della disposizione di quelli nel sepolcro (fig. 6, n. 14).

a) Oggetti giacenti sotto e presso il candelabro:

Grande tegghia (diam. cm. 38) a grosse pareti di terra biancastra, senza manico, con labbro versatoio
Poculum di terra rossastra
Grande vaso, o cratere, senza anse (1) a vernice nera
Cinque piatti (2) » »
Tre patere ad alto piede (3) » »
Piatto » » » »
Piattino » » » »
Due ciotole grandezza media » »
Grande ciotola » »

b) Oggetti giacenti nel centro del gruppo e presso lo scheletro:

Due anfore in frammenti
Grande ciotola di argilla rude
Grande ciotola color cuoio
Tegghia di terra rossastra con manico
Balsamario di terra rossastra profilato a fuso

---

(1) Questo vaso giaceva orizzontalmente e male coperchiato da un piatto, ma nel suo interno non si trovò indizio di quello che contenesse all'atto della tumulazione. All' esterno porta graffita profondamente sulla parete una linea retta lunga cm. 4 e perpendicolare al fondo.

(2) Uno di questi piatti era coperchiato da una patera ad alto piede e la terra rinchiusa tra i due fittili era giallognola, dura e lucida.

(3) Una di queste patere fu trovata mancante di tutto il piedistallo e con incrostazioni di calcinaccio sulla frattura antica.

Digitized by Google

Orcio di terra biancastra con beccuccio
Tre piatti a vernice nera
Due piatti ad alto piede " "
Pateretta " " (1) " "
Quattro ciotole " "
Boccale ansato " "
Schyphus " "

Gli oggetti di questa seconda parte erano, come ho già detto, disordinati, sconvolti più degli altri: c'erano piatti e ciotole capovolti; completamente capovolto era financo l'orcio a beccuccio.

c) Oggetti giacenti dal lato sud del sepolcro:

Tre grandi anfore panciute in argilla rossastra
Vaso ovoidale con ansette semicircolari sulla maggior rigonfiatura " "
Coperchio di chytra " "
Poculum di terra rossa
Due vasi tronco-conici di rude impasto
Due vasi a larga bocca con anse verticali in argilla biancastra
Orcio con collo allungato, senza beccuccio " "
Cinque piatti (2) a vernice nera
Due piattini ad alto piede " "
Grande ciotola " "
Due ciotole media grandezza " "
Boccale ansato " "
Schyphus " "

---

(1) Anche questa pateretta, uguale per forma e grandezza a quella ricordata nella nota 3 della pag. precedente, era mancante del piedistallo, che fu cercato invano per tutta la spaziosa fossa.

(2) Sopra uno dei piatti stava una grande conchiglia perfetta, cioè con ambedue le valve ancora unite, del genere *pecten jacobaeus* (vulgo *cappa santa*).

Digitized by Google

Piccolo askos (1) a vernice nera
Atramentario. » »

LA TRINCEA V

(lunga m. 9, larga 2,75, profonda 3,20)

ha dato risultati negativi.

TRINCEA VI.

(lunga m. 6, larga 3,50, profonda 3,10)

N. 15. — Alla profondità di m. 1,90, tomba a combustione. Il corredo é simile a quello delle tombe a combustione venute in luce nella località *Amolaretta*, le quali io giudicai contemporanee agli ultimi due secoli della Repubblica (2), ma l'illustre prof. von Duhn di Heidelberg crede di epoca anteriore, come mi ebbe a scrivere in data 22 gennaio 1905. Si vedrà dall'elenco degli oggetti che alcuni di questi, come il balsamario profilato a fuso, lo schyphus e altri fittili a vernice nera, ricordano le tombe a umazione.

L'ossuario di terra rossastra, alto cm. 27, stava in mezzo al corredo; conteneva le ossa combuste e nient'altro. Era coperto in origine da un piatto a vernice color caffè di diametro assai maggiore, ma il terreno sovrastante, premendo, aveva rotto e fatto scendere il piatto, parte dentro e parte fuori dell'ossuario fino all'altezza della maggior rigonfiatura dell'ossuario stesso (3). Ciò

(1) Per questa denominazione mi attengo al *Catalogo dei vasi antichi del Museo Civico di Bologna* (Collezione Palagi e Universitaria), n. 340, fig. 51, pel dott. Pellegrini, e al *Catalogo* già ricordato, *dei vasi greci ed etruschi del Museo Brittanico*, vol. III, pag. 17, fig. 16; nei quali cataloghi col nome di *askos* si dà il disegno di un vaso quasi uguale per la forma a quello da me scoperto.

(2) Vedasi il mio citato Opuscolo, pagg. 28-31.

(3) Detto piatto serbava incrostazioni di cibi o grassi che aveva contenuto durante la cerimonia funebre.

Digitized by Google

dimostra quanto si comprimano gli strati di terreno attraverso i secoli.

Attorno alla *feralis urna* stavano i fittili seguenti:

Grande vaso di terra maldepurata frammentato così che non fu possibile dedurne la forma

Boccale a sottilissime pareti in vernice nera molto lucida

Cinque ciotole a vernice nera

Schyphus " "

Scodella biansata adorna di rilievi (fronde e fiori) a vernice rossa (tipo aretino)

Altra scodella biansata senza rilievi " " "

Tre orciuoli dal collo allungato ed ansa verticale " " "

Piattino ad alto piede " " "

Vasetto di terra rossa

Piatto " "

Vaso a bocca espansa ed anse verticali di terra rossastra

Balsamario profilato a fuso " "

Due ciotole di terra nerastra

Grande ciotola d'impasto azzurrognolo (tipo gallico) con il centro fatto scabroso ad arte.

N. 16. — Alla profondità di m. 1,90 tomba a combustione. Era un impasto di carboni e di ossa combuste per una superficie di mq. 1,10×0,70 con lo spessore di cm. 20, impasto nel quale entravano cocci di un vaso di terra nerastra e pochi frammenti di balsamario in vetro.

N. 17. — Alla profondità di m. 2, tomba a umazione. Lo scheletro giaceva ad est del corredo (come nella tomba n. 14), ma non si sa con quale orientazione: era un mucchierello di ossa incombuste di persona molto giovane, come si potè rilevare dalla piccola mandibola inferiore trovata ancora fornita di tutti i suoi dentini. Tra le ossa si rinvenne un anellino di metallo del diametro di mm. 15.

Digitized by Google

Il corredo era più che modesto :

Anforetta, alta cm. 53,	di terra rossa
Poculum	» »
Piccola chytra senza fiorami	» »
Grande piatto	a vernice nera
Tre piatti grandezza media	» »
Cinque ciotole (1)	» »

L'anforetta era collocata orizzontalmente poggiando il collo sopra il grande piatto a vernice nera, il quale in un punto eccentrico, dalla parte di sotto, porta graffite due sigle alte cm. 2 (fig. 8, *b*).

Una delle ciotole, la più grande, ha graffita nel fondo, internamente, una croce quasi ad angoli retti.

Il lato sud del sepolcro pare fosse destinato a contenere le provvigioni per l'altra vita ; poichè vi si trovò un piatto coperchiato da una ciotola capovolta e contenente incrostazioni bianchiccie di una materia grassa essicata, e vi si trovò pure una dozzina di valve di conchiglia del genere *cardium*, non forate in nessun punto, le quali aderivano esternamente alle pareti della chytra.

TRINCEA VII.

(lunga m. 5,70, larga 3,50, profonda 3,10)

N. 18. — Alla profondità di m. 1,55, tomba a combustione. L'ossuario fittile di forma comune era circondato da pochi vasi di grossolano e friabilissimo impasto e da due piatti a vernice nera.

Entro l'ossuario, sopra le ossa combuste, furono trovate due perline sferoidali di vetro azzurro. Rammento che anche nella tomba n. 10 furono trovate delle perline uguali per forma e colore. Era proprio il rito

(1) Una di esse porta graffita di sotto, entro l'anello-piede, un segno ideografico a spirale di tre giri accanto ad una croce (fig. 8, *a*).

Digitized by Google

che voleva così, od era che tali oggettini allora rappresentavano una rarità?

N. 19, 20, 21, 22. — Alla profondità di m. 1,55, tombe a combustione con ossuario fittile e pochi vasi accessori ridotti in frammenti.

Sopra l'ossuario della 19 stava un oggettino di bronzo, cioè un'asticciuola cilindrica, lunga cm. 10, la quale da una estremità finisce gradatamente ingrossata a guisa di clava e dall'altra a forma di sgorbia ad angolo retto, o, come dicono i Veneti, a *stracantòn*. Soltanto nella 22 si trovò una lucerna.

N. 23. — Alla profondità di m. 1,55, tomba a combustione. L'ossuario fittile, alto cm. 20, era coperchiato da un piatto grossolano di terra rossa, il quale aveva il diametro assai maggiore di quello dell'orifizio dell'ossuario stesso. Dal lato ovest stava un poculum di terra rossa, seguito subito da un altro più piccolo; mentre a sud stavano un orcio di terra biancastra dal collo allungato ed ansa verticale e una grande ciotola o catino di terra giallastra coperchiato da un coccio di simile impasto (fig. 9).

In fondo al piccolo ossuario c'era un pugno di ossa combuste, tra cui ho potuto distinguere due dentini, uno molare e l'altro incisivo.

LA TRINCEA VIII

(lunga m. 10, larga 3, profonda 3)

ha dato risultati negativi, se si eccettua un completo cranio di lupo trovato verso il lato nord, a m. 2,50 di profondità.

TRINCEA IX.

(lunga m. 10, larga 3, profonda 3,60)

N. 24. — Alla profondità di m. 1,50, tomba a combustione. Oltre l'ossuario fittile vi erano quattro vasetti di terra rossa e una grande chytra di terra rossastra:

Digitized by Google

il gruppo era disposto come nella fig. 10, con l'ossuario a nord.

N. 25. — Alla profondità di m. 1,50, probabilmente tomba a combustione con ossuario fittile, ma quello che si vide non era che un ammasso di cocci di terra rossastra.

N. 26. — Alla profondità di m. 1,50, tomba a combustione senza ossuario. Io credo che qui si tratti di un *bustum.*

Quegli antichi Adriesi che seguivano il rito della combustione generalmente bruciavano il cadavere in un luogo apposito e poi raccoglievano gli avanzi dello scheletro in un' urna, che mettevano delicatamente sotto terra assieme ad altri vasi accessori, coprendola talora con i rimanenti avanzi del rogo. Ma alcuni cremavano il cadavere entro la fossa medesima che doveva servirgli da sepoltura e ciò costituiva appunto il *bustum* (1).

La tomba n. 26 era un voluminoso impasto (di cm. 30 di spessore) di carboni, di ossa combuste, di cocci rossastri, di frammentini di vetro azzurro. V' era pure qualche perla vitrea lavorata alla lucerna, evidentemente corrosa dall'azione del fuoco.

Appena fuori dell'impasto, lato ovest, alla profondità di m. 1,50, stavano tre vasetti di terra rossa e una lucernina a vernice rossa, la quale porta superiormente in rilievo la figura di un uccello trampoliere della famiglia degli aironi; forse è l'*Ibis sacro* (Ibis religiosa) adorato dagli antichi Egizi (fig. 11).

N. 27. — Chiari avanzi di un bustum. Non avendo il fuoco compiuta per intero la sua opera distruggitrice, si è potuto vedere distintamente la posizione dello

(1) In tombe così fatte naturalmente il numero degli oggetti intatti è assai limitato. Il formar poi una tomba con l'ossuario piuttosto che a bustum, o viceversa, non era cosa arbitraria, ma dipendeva dall' essere di uno o di un altro popolo, di una o di un' altra credenza, come chiaramente si vede anche dalla diversa indole del corredo.

Digitized by Google

FIG. 9.
Tomba a combustione

FIG. 10.
Tomba a combustione

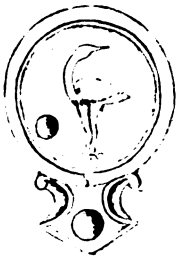


FIG. 11.
Lucerna fittile figurata
(1/2 dell'originale)

FIG. 12.
Anello di rame con ciondoli

Digitized by Google

Digitized by Google

scheletro, il quale era adagiato sui carboni con la testa a nord-nordest e le braccia alquanto aperte. Non era in perfetta posizione orizzontale: da' piedi era assai più in basso che non dalla testa; ciò forse è da attribuirsi al rogo che arse più da quella parte che da questa, tanto è vero che apparvero poco bruciate le ossa del tronco e meno ancora quelle del cranio, di cui si è trovata la scatola intera.

Attorno attorno al nero impasto di carboni spuntavano, ancora incombuste, le estremità dei legni che avevano servito per il rogo.

Quanto al corredo, io ho chiamato questo bustum *la tomba delle lucerne:* infatti ce n' era una quantità considerevole, disposte intorno allo scheletro. Sono di una terra giallastra, friabilissime, ornate superiormente di rilievi divenuti irriconoscibili. Una sola è del diametro di cm. 11; le altre sono di grandezza ordinaria, delle quali una pare porti graffita di sotto un' iscrizione paleoveneta (fig. 8, *c*).

Dal lato destro dello scheletro (ammesso che giacesse supino), all'altezza della mano, aderenti alla parete della fossa, dove l' azione del fuoco è meno sentita, furono trovati intatti tre balsamari di grandezza media e uno piccolo in vetro verdognolo (1). Altri piccoli balsamari di vetro stavano, deformati dal fuoco, verso il centro della fossa frammischiati ai carboni ed a pochi cocci di terra rossastra. Entro la fossa si rinvenne anche un modesto monile di rame, ossia un anello (diam. cm. 3), a cui sono uniti tre ciondoli a treccia (fig. 12).

Noto che questa tomba, la quale aveva il suo fondo a m. 2 dalla superficie, andava a finire, dal lato est, sotto la tomba n. 26.

N. 28. — Alla profondità di m. 2,50 aveva la sua base una tomba a combustione, appartenente senza dub-

(1) Luminoso documento che pure attorno alla catasta preparata per il rogo venivano collocati possibilmente oggetti sani.

Digitized by Google

bio ad una ricca damina del quarto o del terzo secolo avanti Cristo. Lo scelto corredo si fa notare anche per la grande prevalenza di fittili di tipo aretino di finisslmo impasto e di forma elegante.

L' ossuario (alto cm. 45 col diametro di 28 all' orifizio) era di un impasto grossolano, nerastro, friabilissimo ed aveva una forma comune con orlo piatto. Era coperto da un piatto grandissimo a vernice nera con bollo centrale, di cui si riconoscono soltanto poche lettere

M.....
SA...S

Tra le ossa combuste, appartenenti evidentemente a persona di esile corporatura, furono trovati rimasugli di un pettine di osso a denti fitti e parte di un' asticciuola cilindrica lavorata, pure di osso e portante traccie della combustione (fig. 13). C' erano inoltre un paio di orecchini formati da un semplicissimo filo d' oro (fig. 14) e due anellini dello stesso metallo, dei quali uno ha il diametro di mm. 13 (adattabile all' anulare di una bambina settenne di complessione comune) e porta incisa nella parte più larga la figura di un ragno, l' altro ha il diametro di mm. 17 e in origine portava incastonata una pietra quadrangolare, che fu da me cercata invano.

Esternamente l' ossuario aveva tutt' all' intorno addossati alle sue pareti gli oggetti del corredo, meno dal lato sud.

Ad ovest:

Due vasi aventi la forma di una testa d'uomo della razza negra, classificati dagli archeologi tra i *rhyton*.

Uno di questi pregevolissimi oggetti era di un impasto color cioccolatte, ma ridotto quasi allo stato di poltiglia; non se ne raccolsero perciò che scarsi frammenti, un orecchio e parte del cuoio capelluto. L' altro invece, che si potè estrarre quasi intatto, è di argilla rossastra a vernice nero-lucida: misura in altezza cm. 19, compresone il collo che s' innalza sopra la testa appoggiato all' ansa

Digitized by Google

FIG. 13.
Asticciuola di osso

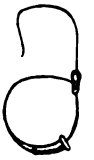


FIG. 14.
Orecchino d'oro
(2|3 dell'originale)

FIG. 15.
Rhyton etrusco-campano

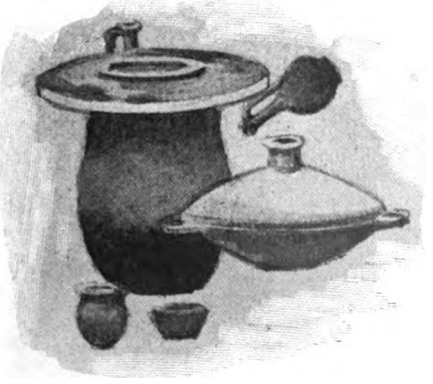


FIG. 16.
Tomba a combustione

Digitized by Google

Digitized by Google

verticale. La fotografia che dò alla fig. 15 è stata fatta quando l'oggetto era ancora qua e là ricoperto di fango; tuttavia si vede bene che si tratta di una testa dal profilo prognato, capelli ricciuti, naso piccolo e schiacciato, labbra tumide ecc., la vera impronta di un Sudanese e particolarmente di un Niam-Niam! L'esecuzione artistica poi è insuperabile; i vari piani facciali sono magistralmente condotti. Solo è da lamentare che la vernice non abbia potuto ovunque resistere all'umidità; fatto questo che ci rende perplessi nell'assegnare il lavoro al più bel periodo della plastica etrusca.

Specchio circolare di bronzo (diam. cm. 17) con manico centrale a maniglia girevole.

Piccola chytra di terra grigiastra, friabilissima.

Due balsamari piriformi dello stesso impasto di quelli profilati a fuso.

Orcio di forma perfettamente cilindrica (alto cm. 24, diam. 8) a vernice rossa, ovvero di tipo aretino come i cinque oggetti che seguono.

Boccale, il cui manico verticale inferiormente s'innesta alla parete con un mascherone barbuto.

Scodella con anse verticali e ornamenti a rilievo.

Orciuolo dalla forma di una grossa bietola di orto.

Vasetto con anse verticali.

Capis.

Ad est:

Orcio tipo aretino, foggiato a botticella, senza manico, con lungo collo innalzantesi al posto del cocchiume.

Orciuolo a forma di bietola, tipo aretino.

Grande chytra di terra grigiastra, friabilissima.

Essa conteneva nel suo interno un coltello di ferro, un piccolo atramentario e un piattino ad alto piede entrambi di tipo aretino, una ciotola a costoloni di vetro verdognolo e un alabastrum dalla forma dell'oinochoe.

La fossa era così ristretta che gli oggetti stavano messi l'un sull'altro: ricordo che l'orcio a botticella si presentò capovolto sopra l'orciuolo.

Digitized by Google

Una curiosità, che mi pare interessante per la fauna, è la seguente. Nel fondo del sepolcro la terra, di cui era ripieno uno dei vasi a larga bocca, non si mostrava compatta come al solito, ma qua e là aveva dei forellini come celle di ape, e alcuni di essi erano ostruiti da sottilissima bava, sopra la quale vidi muoversi un microscopico ragno di colore giallognolo! Come poteva fervere la vita a due metri e mezzo di profondità, proprio al livello dove cominciava a filtrare l'acqua sorgiva?

E giacchè mi si offre l'occasione, aggiungo altre osservazioni consimili fatte durante il periodo di questi scavi. S'incontrò la *gryllotalpa vulgaris* alla profondità di m. 1,20, sotto uno strato alluvionale durissimo, resistente perfino al badile. Nel terreno grasso del suolo romano brulicavano i lombrici da letamaio grandi e di color rosso-languido, e in mezzo al tivaro, da m. 3,50 a m. 4,50 di profondità, si videro pure dei lombrici, ma piccolissimi e d'un rosso vivo.

N- 29, 30, 31. — Alla profondità di m. 1,55, poverissime tombe a combustione con ossuario fittile. Nella 29 non si è potuto rilevare la disposizione dei pochi oggetti del corredo. La 30 consisteva in una chytra del diametro di cm. 60, nella quale assieme alle ossa combuste era riposta tutta la parca suppellettile formata da fittili grossolani e comuni. Nella 31 l'ossuario aveva dal lato ovest tre vasetti di terra rossa, cioè un orciuolo e due poculi.

TRINCEA X.

(lunga m. 12, larga 2, profonda 3)

Questa Trincea cade, per circa tre quarti, sopra il letto del fosso o scolo romano, di guisa che da m. 1,50 a m. 2,50 di profondità si è incontrato un terreno impuro, grasso, nerastro, in mezzo al quale giacevano in abbondanza grandi e piccoli cocci di vasi comuni, frammenti di vetro ed ossa di bruti; cose state dette ancora. Qui

Digitized by Google

aggiungo che tra i frammenti di anfora se ne distinguono tre con iscrizioni: un collo porta alla base profondamente incise a mano queste lettere regolari COSS (1); un altro collo ha invece presso l'orlo un bollo non più decifrabile; un terzo coccio, ossia un manico di anfora, ha il bollo |CERDO|. Fu rinvenuto pure un medio bronzo di Augusto (TRIBVN. POTEST. XVII. PONTIF. MAX.).

Per la ragione suesposta la Trincea in parola non ha dato che tre tombe, le quali giacevano dal lato ovest appena fuori dello scolo.

N. 32. — Alla profondità di m. 1,70, tomba a combustione. L'ossuario fittile era coperto da un grande piatto a vernice nera e conteneva le ceneri e un balsamario piriforme di argilla rossastra. All'esterno, lato nord, aveva una grande chytra contenente due vasetti di terra rossa, un piatto e una ciotola a vernice color cuoio; ad ovest stavano due orciuoletti di terra rossa dal collo allungato ed ansa verticale. Proprio sotto l'ossuario erano collocati due vasetti a vernice nera lucidissima, ma di una friabilità incredibile (figura 16).

Il piatto che coperchiava l'ossuario ha una croce graffita di sotto, entro l'anello-piede, e due altre croci confuse insieme sulla parete esterna, le quali devono essere state graffite prima che il piatto ricevesse la vernice.

N. 33. — Alla profondità di m. 1,90, tomba ad umazione. Soltanto le ossa del cranio erano riconoscibili; delle altre non rimaneva che una leggerissima traccia, per cui si potè capire che lo scheletro giaceva orientato con la testa a nord. Presso il cranio fu trovato un og-

(1) A proposito di questa iscrizione credo non inutile riferire che nello *Specilegio epigrafico modenese*, pagg. 64-65 (vol. XVI delle *Memorie della r. accademia di scienze lett. ed arti di Modena*) sono ricordati i seguenti bolli o sigilli trovati egualmente sopra colli d'anfora: COSENI o COSTINI, COSAE, SCOS o S. COS, COS SECUNDA, A. COSS LIBAN.

Digitized by Google

gettino di bronzo, irriconoscibile, di cui una parte è fatta a spirale. Il corredo fittile non era rappresentato che da un piatto a vernice nera situato dal lato sinistro all'altezza dell'omero, notevole perchè attorno al centro, disposti simmetricamente, porta quattro circoletti o bolli, in cui è impressa in rilievo la figura di un leone cavalcato da un Amorino (fig. 17). Dai piccoli denti della mandibola inferiore, nonchè dal piccolo volume delle ossa, arguisco che lo scheletro apparteneva a persona morta molto giovane. Credo inoltre che questa tomba sia stata in parte manomessa quando più tardi venne scavata dal lato sud la fossa per collocare la 34.

N. 34. — Alla profondità di m. 1,60, tomba a combustione. L'ossuario fittile, molto inclinato verso est, era accompagnato da un modesto corredo: una grande chytra di terra rossastra, contenente una fibula di bronzo a cerniera; due orciuoletti e due semplici vasetti di terra rossa. C'era inoltre un piatto color cioccolatte e con piccolo orlo verticale, di quelli che per solito servono a coperchiare gli ossuari fittili: esso era posto verticalmente e dapprincipio si credette che fosse appunto scivolato giù dall'inclinato ossuario; ma poi vuotando questo si trovò che le ossa erano coperte da un altro piatto. Nell'ossuario si rinvenne un balsamario fittile profilato a fuso, e delle ossa umane combuste appena la traccia. Questa tomba, la quale aveva il suo fondo a m. 1,90 dal piano di campagna, occupava il posto delle estremità inferiori dello scheletro della 33 (fig. 18).

TRINCEA XI.

(lunga m. 10, larga 3,50, profonda 3)

N. 35. — Alla profondità di m. 1,80, tomba a combustione senza ossuario. Era un impasto di carboni, di frammenti di vasi e di lucerne fittili, di vetri verdastri e colorati in azzurro.

N. 36. — Tomba a combustione, posta quasi diret-

Digitized by Google

Fig. 17.
Centro di piatto

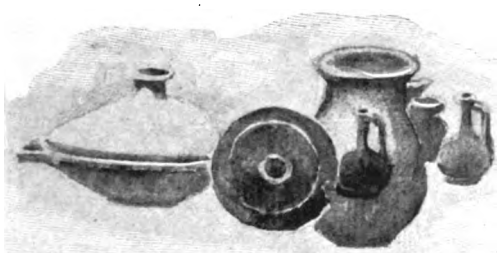


Fig. 18.
Tomba a combustione

Fig. 19.
Tomba a combustione, scoperta al Campo

Digitized by Google

Digitized by Google

tamente sotto la precedente. Consisteva in una fossa a tronco di cono rovesciato dell' altezza di cm. 60 e del diametro di un metro nella parte superiore: era piena di ossa combuste, di carboni di rogo, di cocci di vasi e di lucerne fittili, di balsamari in vetro verdastro ed azzurro deformati dall' azione del fuoco. Si sono pure trovati alcuni chiodi molto ossidati. Il fondo di questa tomba era a m. 2,35 dalla superficie.

Noto che appena sotto lo strato romano, sopra la tomba 36, ma forse non in relazione con essa, si è trovata una stela sepolcrale di Nanto friabilissimo; giaceva orizzontalmente; è molto corrosa dal fluitare delle acque; porta una rozza iscrizione, che ricorda un TERENTIVS.

N. 37. — Tomba a combustione. L'ossuario fittile, alto cm. 40, coperto dal solito piatto, stava in una buca circolare dell' altezza di cm. 55 e del diametro di cm. 80, in mezzo a carboni, a molti cocci di vasi ordinari, rotti già al tempo del rogo, e a diversi piccoli balsamari di vetro comune e di vetro colorato tutti deformati dal fuoco. Il fondo della buca era a m. 2,25 dal piano di campagna. Entro l' ossuario sopra le ossa combuste vi erano due balsamari di vetro, uno verdastro e l' altro azzurro, e uno specchio di bronzo di forma circolare (diam. cm. 13). A nord dell' ossuario furono trovati intatti una ciotola di terra rossa a tronco di cono rovescio e un vaso di terra biancastra biansato e a larga bocca uguale a quelli disseppelliti all'Amolaretta in tombe degli ultimi secoli della Repubblica.

N. 38. — Alla profondità di m. 1,90, tomba a combustione. Consisteva in una mezz' anfora segata, posta col codolo in basso e coperchiata da un pesante mattone discoidale. Entro vi erano le ossa combuste e soltanto il collo di un piccolo balsamario di vetro deformato dal rogo. Noto come le ossa appartenendo evidentemente a persona adulta e robusta ed essendo state poco consumate dal fuoco occupassero contro il solito molto spazio entro l' anfora. Il modesto ossuario poi si profondava

Digitized by Google

più della metà in mezzo ai neri avanzi del rogo, a cocci d'impasti rosso e biancastro, a frammenti di vetro. Furono raccolti intatti un orcio di terra biancastra e una ciotola di terra cenerognola, la quale era coperchiata da un piatto di diametro assai maggiore.

N. 39. — Alla profondità di m. 1,60, tomba a combustione. L'ossuario fittile, coperto da un piatto, aveva presso di sè un poculum imbutiforme di terra rossa e un orciuoletto pure in terra rossa dal collo terminante superiormente ad imbuto. Degne di nota sono un paio di pinzette di bronzo che erano poste all'altezza dell'orlo dell'ossuario stesso.

N. 40. — Tomba a combustione senza ossuario. Alla profondità di m. 2 si è trovato il nerissimo e molle impasto (dello spessore di cm. 25 circa) di carboni, di ossa umane combuste, di cocci di terra rossa e di terra malcotta. A giudicare dai frammenti molte dovevano essere le lucerne fittili, una delle quali porta superiormente in rilievo la figura di un gladiatore in atteggiamento di lotta. Fu raccolto in frammenti anche un bel fittile aretino: è una scodella abbastanza capace, avente come una strozzatura più su della metà; la parte superiore è liscia ed in essa stanno fissate le due anse verticali a fettuccia, con due solchi in senso longitudinale; la parte inferiore, di diametro più grande, è invece ornata di bei rilievi tolti dal mondo di Flora. Ai margini del nero impasto si sono trovati tizzoni di rovere.

TRINCEA XII.

(lunga m. 6,65, larga 2, profonda 3)

N. 41. — Alla profondità di m. 1,60, tomba a combustione. Il grande ossuario fittile era coperto da una ciotola capovolta. Il corredo era il seguente: un capis, due vasetti di forma comune, una scodella, un piccolo piatto, un poculum, una chytra coperta con ciotola capovolta, due orciuoli, tutto in argilla rossa; un vaso di

Digitized by Google

argilla biancastra coperto da ciotola a vernice nera; un vaso d'imitazione aretina e un piatto vero aretino a vernice corallina con bollo centrale [SEX·ANNI] (1).

N. 42. — Confuso con i vasi rituali or ora accennati si rinvenne un'olla di argilla cenerognola (prodotto gallico) ricoperta da un piatto a vernice nera e contenente una parte delle ossa dello scheletro umano. Dico una parte, perchè l'olla è piccola e le ossa sono evidentemente di persona morta già adulta e poco consumate dal fuoco.

N. 43. — Alla profondità di m. 1,60, tomba a combustione con ossuario fittile, attorno al quale stavano un vaso di argilla biancastra, un vasettino di argilla rossa e una grande chytra con coperchio di un impasto grigiastro, la quale conteneva molti frammenti di guscio d'uovo (2).

N. 44. — Alla profondità di m. 1,60, tomba a combustione con ossuario coperto da un piatto a vernice nera. Il miserrimo corredo era una chytra e due vasetti di argilla rossa (3).

N. 45. — Alla profondità di m. 1,60, tomba a combustione con ossuario fittile. I pochi vasi rituali erano così frammentati e confusi insieme, che non fu possibile rilevarne il numero nè indovinarne la forma originaria.

N. 46. — Alla profondità di m. 2,30 era il fondo di una fossa a tronco di cono rovesciato, la quale aveva l'altezza di cm. 40 e il diametro massimo di cm. 70.

---

(1) Avverto che nell'originale la A forma nesso con la prima N.

(2) Un cittadino Adriese, il quale in passato fu cercatore di cose antiche frugando per le sponde dei fossi, mi ha dichiarato di aver più volte rinvenuto uova di gallina entro le chytre. Uno anzi fu da lui portato a casa ancora intero.

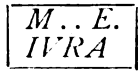
(3) Il disseppellimento delle tombe 41, 42, 43 e 44 si fece il 14 genn. 1905; vi assisteva il Conservatore sig. Alfonso Alfonsi per incarico del Governo.

Digitized by Google

La occupava un nerissimo e molle impasto di carboni e di ossa molto combuste, a cui si frammischiavano parecchi frammenti di piccoli balsamari in vetro bianco, giallognolo e violaceo. Pochi invece erano i cocci fittili. Nel centro della fossa stava una bella fibula di bronzo fatta a cerniera. Sono da notarsi pure due o tre grossi pezzi di mattone aventi da un lato come un' incrostazione di minuti frammenti di ossa umane combuste.

N. 47. — Alla profondità di m. 1,60, tomba a combustione con ossuario fittile, il quale era coperto da un piatto a vernice nera e nel suo interno, tra le ossa combuste, aveva una piccola fibula di bronzo a cerniera. Vasi accessori erano: un orciuoletto di terra rossa, un poculum pure di terra rossa a fondo piatto, una scodelletta di terra rossastra e due balsamari fittili, uno profilato a fuso e di insolita grandezza (lungo cm. 29) e l' altro piriforme e assai piccolo.

N. 48. — Alla profondità di m. 1,60, tomba a combustione. L' ossuario fittile coperto da piatto a vernice nera conteneva assieme alle ossa un piccolo balsamario di vetro comune. Il corredo era: una chytra di terra nerastra; un orcio di terra bianca con beccuccio; una metà di un piccolo ciottolo sferoidale, un vaso grossolano d' impasto giallognolo con granelli bianchi, chiuso da coperchio e contenente nel suo interno una scodella aretina, che vi capiva a stento. Detta scodella per forma è uguale a quella ricordata alla tomba n. 40: nella metà inferiore è ornata di grappoli d' uva in rilievo ed ha pure in rilievo due rettangoletti diametralmente opposti, sui quali vi sono lettere incise a mano libera, ma divenute in parte illeggibili. In uno si può leggere soltanto



Digitized by Google

Il piatto che coperchiava l' ossuario ha nel centro questo bollo

N. 49. — Alla profondità di m. 1,60, poverissima tomba a combustione con ossuario fittile coperto da piatto a vernice color cuoio. Accanto all' ossuario, in luogo della chytra, c'erano altri due piatti a vernice color cuoio; uno serviva da coperchio all' altro e racchiudevano in mezzo parecchi frammenti di guscio d' uovo. Si vide qualche altro vaso accessorio, ma quasi totalmente decomposto.

N. 50. — Questa tomba consisteva in un piccolo vaso fittile con ossa combuste, il quale era così vicino alla 49 che da principio ritenni che formasse parte del corredo di essa, come vaso accessorio.

Ecco scrupolosamente elencato tutto il materiale archeologico raccolto nell' ultimo periodo di ricerche. Purtroppo anche questa volta si sono fatti desiderare i bei cocci dipinti, dei quali c' è dovizia in alcuni punti del sottosuolo di Adria. Certamente la mancanza delle pregevoli stoviglie non è dipesa dalla scarsa profondità raggiunta: nelle trincee del Retratto siamo scesi in media a metri quattro, il che vorrebbe dire a metri sei e mezzo rispetto al piano superiore del vicino *Pratto dell' ospitale* (1), dove anni addietro il compianto prof. Francesco Bocchi cominciò a trovare cocci dipinti dopo aver tolto soltanto m. 1,20 di terra (2) !

(1) Questa località dista dal fondo Ferro circa 300 metri ed è più elevata di m. 2,50, come si potè notare al tempo dell'inondazione del 1882: infatti allora, mentre nel Retratto la casupola dei coniugi Cassari-Visentini (alta precisamente m. 2,50 dal suolo al vertice del tetto) era tutta coperta dalle acque, il Prato dell' ospitale invece era pressochè asciutto.

(2) Dott. Franc. Bocchi, *Profilo degli scavi 1878-79 in Adria* (negli *Scritti vari di argomento storico*, Acqui, 1888).

Digitized by Google

Abbondante messe di cocci dipinti la società Archeofili avrebbe potuto raccogliere alla Bettola, nell'orto del sig. G. B. Osellieri (cento metri a sud della chiesa della Tomba), se non l'avesse impedito il Governo stesso col concedere troppo tardi la sospirata autorizzazione. Fu fatta una sola trincea, e proprio quando, alla profondità di m. 3,50, venivano in luce bei frammenti di vasi greci dipinti a figure nere su fondo rosso e a figure rosse su fondo nero, si dovette abbandonare il lavoro, perchè spirava il tempo utile pattuito coll'inesorabile proprietario del fondo!

Comunque sia, la società Archeofili ha il nobile vanto di essere stata la prima ad iniziare nel fecondo territorio Adriese disseppellimenti di antiche necropoli con criteri nuovi, vale a dire con metodo topografico, con molteplici minute osservazioni fatte sul luogo stesso degli scavi e, ciò che più interessa, col mantenere ciascun deposito sepolcrale assolutamente diviso dagli altri. Di modo che oggi soltanto dalle mie modeste Relazioni possono gli archeologi inferire con sicurezza, per via di raffronti, quali diversi popoli abitassero l' antica Adria, immediatamente dopo il periodo etrusco, quale fosse l'educazione civile, religiosa ed artistica di ciascuno e con quali altri popoli avessero rapporti per ragioni di commercio o di affinità.

Il Retratto è la terza area cimiteriale da noi esplorata. Anche qui alle maggiori profondità giacciono le tombe a umazione ricche di suppellettile, e mano a mano che si sale esse diventano più rare e più povere, mentre subentrano e si generalizzano le tombe a combustione, le quali finiscono col restar sole; al cominciar dell'Impero trionfa il *mos romanus*, che fa dire al poeta Ovidio (*Amores* III, 9).

Vix manet e toto parva quod urna capit.

Digitized by Google

APPENDICE

GITA ARCHEOLOGICA AL CAMPO.

Il *Campo* è una tenuta nella zona orientale delle cosidette *Valli d' Adria*, tra gli scoli *Manin* e *Bresega*, a tre chilometri e mezzo circa dalla città di Adria. Ne è proprietario il cav. Ugolino Goffrè (1). Quasi ogni anno, all'epoca dei lavori di terra, anche quella località fa parlare di sè per il fatto che qua e là vengono a galla fittili o vetri d'interesse archeologico. Il 28 dicembre 1904, avendo saputo che i contadini avevano colà eventualmente disseppellito e conservato due ossuari di terra rossa e una fibula a cerniera in bronzo, io mi ci recai assieme al caposquadra dei miei operai scavatori per meglio esplorarne il sottosuolo.

Si trovarono altre nove tombe a combustione, di cui otto con ossuari comuni ed una con un' anfora (tipo romano) segata alla base del collo; le prime stavano alla profondità di cm. 30, l'altra di cm. 80. Dal centro di un corredo a quello di un altro si manteneva generalmente la distanza di due metri.

Sono tutti depositi sepolcrali di povera gente: un ossuario coperto dal solito piatto color cioccolatte e contornato da poculi e orciuoli di terra rossa, da una chytra di terra nerastra, o da qualche vaso e orciuolo di terra biancastra, da qualche piatto e ciotola a vernice nera:

(1) Al cav. Goffrè sono molto grato, perchè senza restrizioni di sorta, anzi mettendo a mia disposizione gli stessi suoi operai, egli concesse che mi recassi nei suoi fondi allo scopo di ricercarvi *antichità*.

Digitized by Google

ricordano molte delle tombe scoperte all' *Amolaretta* e giudicate appartenenti ai due ultimi secoli della Repubblica.

La prima aveva l'ossuario posto a sud dei vasi accessori e verso sud, casualmente forse, inclinato. Di questa tomba ho preso lo schizzo (fig. 19), perchè meglio conservata delle altre. La seconda aveva l'ossuario in mezzo al gruppo del corredo fittile e la sua piccola chytra conteneva gusci di chiocciole. La terza e la quarta erano limitrofe e con gli ossuari a sud dei rispettivi corredi. La quinta aveva pure l'ossuario a sud, ma esso era di una forma molto elegante, si rastremava dolcemente a due terzi dell'altezza per finire superiormente a campana. La sesta aveva l'ossuario a nord. La settima e la ottava erano ciascuna un ammasso di cocci.

Noto che nel fondo di tutti questi ossuari non trovai le ossa combuste, anzi nemmeno la traccia di esse!

La nona tomba era un nero impasto di avanzi di rogo per una superficie di mq. 1×1,20; dal lato nord, piantata fino a metà nell'impasto, stava l'anfora segata, coperta superiormente da cocci di altra anfora. Dentro di essa, sotto la fanghiglia lasciata penetrare dalla mala copertura vi erano bianche ossa combuste con tre piccoli balsamari, due di vetro comune e uno di vetro color viola-cupo. Attorno all'anfora, esternamente, si vedevano rottami di vasi accessori.

Noto che in mezzo ai carboni trovai pure frammenti di ossa umane combuste; il che significherebbe che l'ossilegio non è stato eseguito nel modo più scrupoloso, forse per la ragione che anche gli avanzi del rogo erano destinati ad esser sepolti.

Mi piace inoltre ripetere che le ossa dell'anfora erano bianche. Perchè io ritengo, a differenza di molti, che dopo il rogo e dopo l'ossilegio vi fosse un lavacro rituale per liberare i miseri resti mortali da ogni ma-

Digitized by Google

teria estranea e specialmente dal limacciume di carbone in mezzo a cui venivano raccolti; limacciume prodotto dal liquido adoperato per ispegnere in breve tempo il fuoco.

> E pria con onde di purpureo vino
> Tutte estinser le brage. Indi per tutto
> Queto il foco, i fratelli e i fidi amici
> Pieni il volto di pianto e sospirosi
> Raccolsero le bianche ossa . . . . .
>
> (*Iliade*, XXIV, v. 791).

Prof. Luigi Conton.

Digitized by Google

Digitized by Google

VENEZIA E ALBANIA

Capitolo II.

VENEZIA, ALESSIO E CROIA.

(continuaz. v. n. prec.)

Il Senato veneto non dimenticava la necessità di far suoi i castelli circostanti a Durazzo; tre specialmente ve n' erano di grande importanza.

Il castello detto del **Pirgo** (a Nord-Ovest di Berat), che aveva già appartenuto al Topia (1), ma che era stato ceduto dalla Repubblica (2) alla Signora di Vallona; costei poi lo tenne sempre, riconoscendolo da Venezia, e di esso non si parlerà più.

---

(1) Mon. Slav. Mer. IV 292 (9 agosto 1392). Il Topia aveva domandato aiuti a Venezia per acquistare... *jure de prope marinam... nec non turrim Del Pirgo* ...

(2) Nella Commissione ai Provveditori 14 Nov. (Mon. Slav. Mer. 297) è detto: *quia dicitur quod illa turris Del Pirgo alias donata et data per nos domine Avalone, est sita in loco, qui esset valde dexter nostro dominio pro facto Durachii... mandamus vobis quod examinare debeatis situm dicti loci et modos... pro rehabendo dictam turrim*... Si potrebbe supporre che la torre fosse stata acquistata dal Capitano in Golfo, che il Topia l' avea domandata per sè; ma allora come l' avrebbe donata alla Signora d'Avalona senza disgustare il Topia? Resta percio che il Capitano l' avesse occupata e poi donata prima che il Topia la domandasse o dopo la morte di lui. Meno probabile dopo la morte di Giorgio, perchè, subito un mese dopo, si dà commissione per riaverla (dall' ottobre al 14 novembre). Rimane adunque che Venezia se ne fosse impadronita già da molto tempo, l'avesse donata alla Signora di Vallona, di quì il desiderio del Topia di ottenere aiuti da Venezia per acquistarla.

Digitized by Google

Un secondo era il castello d' **Alessio**, l' importanza di possedere il quale è tosto riconosciuto da Venezia, che lo chiama (1) *Dexter oculus Durrachii, positum super forum salis qui mittitur Sclavoniam.* Erano allora padroni di quel Castello i Ducagini ; ma i Provveditori veneziani spediti a Durazzo avevano trattato, per poterlo avere (2), con un altro Signore, che s' era impadronito d' una parte della Zedda e di Budua a danno della famiglia Balsa. Questo Signore era Radic Cernoevic, già conosciuto a Venezia, che l' avea fatto suo Cittadino (3) ; egli trattava coi Provveditori la cessione di Alessio, su cui aveva certo una qualche influenza.

Ai 20 di Aprile 1393 niente ancora s' era fatto, onde il Senato stabiliva di ricordare al Cernoevic i patti stipulati per mezzo del Capitano in Golfo ; ma poi, non conchiudendo egli nulla, si proseguirono le pratiche, dall'Aprile al Settembre, cogli stessi Ducagini (4).

Si capisce che la Repubblica ricorreva ognora a tutti quelli che, in un modo o nell' altro, le avessero facilitato il conseguimento dei suoi scopi.

Nel Settembre avvenne la cessione, fatta da Prognano e da Tanusio Ducagini, signori di Alessio, del loro castello e sue pertinenze *sub justitia et baculo ducis Dominii Venetiarum,* restando il terzo degli introiti ad essi Ducagini, più, cinque o sei ville dei dintorni e un mutuo di 600 Ducati ; s' obbligavano di restare fedeli a Venezia non favorendone i nemici e i ribelli.

---

(1) Mon. Slav. Mer. IV 305 (30 Aprile 1903).

(2) Ibid. Cfr. anche Senato Misti Reg. 42 Carta 108, chè non è riportato integro.

(3) Già dal novembre 1392 (Mon. Slav. Mer. IV 295).

(4) Secondo l' Hopf Cron. Grec. Rom. p. 534 il Cernoevic sarebbe morto subito cioè ai 25 Aprile 1393 ; amiamo credere essere stata una svista dell' illustre autore questa data ripetuta per ben due volte, dacchè la morte del Cernoevic cade indubbiamente nell' Aprile del 1396. Cfr. Predelli III 293 N. 27 e Mon. Slav. Mer. IV 377.

Digitized by Google

Questa cessione (1) risente un po' del forzato, nè si capirebbe come i Ducagini si fossero accontentati di godere, in luogo degli interi introiti del Mercato di Alessio, solamente il terzo, se non avessero capito che resistendo alla Serenissima, sarebbero andati in isfacelo i più deboli!

Ad ogni modo, da parte di Venezia, coercizione pare non ce ne sia stata, poichè i Ducagini non le si ribellarono mai, e ogni volta (2) che ebbero a richiederla di qualche favore furono trattati sempre con grande riguardo; anzi, per cattivarsi l'animo di Prognano, Venezia permetteva (3) a Voisava, sorella del defunto Giorgio Topia, di sposarlo e di portargli così in dote il considerevole assegno che ella godeva dalla Repubblica.

---

(1) Predelli III 218 N. 289 e Mon. Slav. Mer. IV 317.

(2) Ibid. IV 328.

(3) Mon. Slav. Mer. IV 331. Voisava era vedova d'un certo **Kyrsak**, il quale pei suoi buoni diportimenti aveva ottenuto da Venezia la metà dei redditi goduti già dal cognato Carlo Topia e, di più, anche 100 Ducati (Mon. Slav. Mer. IV 306) 6 Maggio 1393. Perchè Voisava aveva ora avuto bisogno del consenso della Repubblica per rimaritarsi con Prognano?

Conviene notare che nella risposta data ai Capitolari di Durazzo (17 Agosto 1393. Ibid IV 310) s'era stabilito che tutti gli esuli dalla città e dai castelli potessero ritornare, fatta eccezione pei soli omicidi. Per questa eccezione era appunto escluso dal ritornare un certo **Cursaco** (Ibid. IV 318), molto potente, esule per omicidio; in riguardo a lui s'era persino sospesa la pubblicazione del bando che lo colpiva; ma poi, considerando che la giustizia è il fondamento dello Stato, si stabiliva di pubblicare il bando, e di giudicare a parte il *Cursaco*. Il 26 settembre (Ibid. IV 320) si decideva di giudicarlo, se fosse stato possibile, senza scandali, altrimenti di soprassedere. Tanta deferenza ci fa dubitare che il detto **Cursaco** sia il **Kyrsak**, marito di Voisava. Quest'ultimo sappiamo che fu decapitato nel 1393, dell'altro ci è noto che gli fu tolta la vita pure nel 1393: coincide così la data e c'è di più quel riguardo che Venezia non

Digitized by Google

Il terzo castello a cui mirava Venezia, fin da quando aveva data la Commissione, già nota, ai Provveditori di Durazzo, era **Croia**. Castello molto importante, perchè avanguardia di Durazzo, e sul quale, siccome posto in luogo elevato, si accendevano fuochi giorno e notte *quando gens inimica videtur deinde velle ingredi districtum sive territorium Durrachii.*

Quantunque la Repubblica adducesse spettare a sè il dominio di Durazzo... *ac omnium terrarum, locorum, castrorum, opidorum... sub ipsius civitatis dominio et gubernatione existentium...* era questo l'unico diritto su Croia, e pare non intendessero rispettarlo i coniugi Elena Topia (1) e Marco Barbarigo, che possedevano quel Castello. Infatti il 19 Aprile 1393 si doveva dare *affidationem* al Barbarigo che desiderava di venire a Venezia per *reconciliare se cum nostro dominio* (2). Dunque qualche resistenza, da parte dei detti coniugi, ci doveva pure essere stata.

Ottenuto il salvacondotto, prima per tutto l'Agosto e poi, non essendo comparso, per tutto il Settembre (3), venne finalmente il Barbarigo e ottenne l'usufrutto delle rendite di Croia, l'amministrazione civile e criminale (4),

---

avrebbe potuto avere per un volgare assassino, ma bensì per uno già beneviso alla Repubblica stessa. Inoltre la concessione fatta dal Senato a Voisava, della provvisione già goduta dal marito, condizionata in modo che ella non potesse rimaritarsi senza consenso e volontà del Senato medesimo *(ut se coniungat persone, que sit in amore et benevolentia nostri comunis* - Mon. Slav. Mer. IV 318), non si può spiegare se non come una precauzione contro la vedova d'un giustiziato, perchè alla fine, pensasse bene di non iscegliersi di nuovo un malfattore; ma uno col quale la Repubblica potesse andare d'accordo.

(1) Sorella del Signore di Durazzo, Giorgio, sposata al Nob. Ven. Barbarigo da molto tempo domiciliato in quelle parti.

(2) Arch. Stat. Ven. Sen. Misti Reg. 42 C. 105.

(3) Ibid. C. 124.

(4) Mon. Slav. Mer. IV 314.

Digitized by Google

riconoscendo, egli e la moglie, il Castello dalla Signoria che ne dava loro l'investitura.

Tuttavia nel 21 Maggio 1394, essendosi avanzato il Turco da quelle parti, ed essendo andato Marco Barbarigo *ad inclinandum Baisito* (1), Venezia informatane, comandava al Capitano di Durazzo di far capire al Barbarigo il fallo commesso *contra nostrum honorem et in damnum contratae et civitatis nostrae Durachii.* Creava infatti quell'atto un precedente troppo lusinghiero pel Sultano che avrebbe potuto, secondo i sistemi turcheschi, esigere, in luogo dell'omaggio, la servitù.

Questo atto inconsulto indusse pertanto la Repubblica a dichiarare indegno il Barbarigo di rimanere alla Signoria di Croia: essa cercò infatti chi lo surrogasse (2), mancando egli ad una pronta sottomissione. Purtroppo il Barbarigo ritornava da Baiazette con propositi molto ostili alla Repubblica e incoraggiato dal Sultano a conquistare il territorio che si estendeva da Croia a Durazzo, anzi aveva già risposto arrogantemente al sopracomito che lo invitava a metter senno, e infine aveva anche incominciato a rivoltare la popolazione.

Venezia comandava immediatamente al Conte di Durazzo di bandire nei luoghi soliti, che si concedevano tre mesi al Barbarigo come termine a comparire dinanzi alla Signoria, minacciandolo, in caso di rifiuto, che si sarebbe provveduto severamente contro di lui. (Luglio 1394) (3).

Non era ancor trascorso il tempo fissato, che già si doveva, in seguito alla pertinacia del ribelle, venire alla grave deliberazione di impadronirsi di lui colla forza, mettendogli una taglia di 4000 Ducati (4).

---

(1) Baysit, Passabit, Pasahit: sono le varie denominazioni che i documenti contemporanei danno ai Sultano Baiazette.

(2) Mon. Slav. Mer. IV 328 (maggio 1394).

(3) Ibid. IV 331.

(4) Ibid. 336.

Digitized by Google

Il vero ribelle però non era il Barbarigo, ma la sua moglie Elena Topia, che, malcontenta del dominio veneto, sobillava il marito e si amicava coi Turchi: contro di lei pure, come si seppe, ordinava il Senato al medesimo Conte di Durazzo di procedere (1). Il Barbarigo intanto s'era rifugiato nelle terre di Giorgio II Balsa, sfuggendo così la giustizia punitiva del suo paese nativo (2), e abbandonando Croia nelle mani d'un certo Costantino (3).

Venezia mandava subito un nunzio a costui (14 Febbraio 1395) coll'incarico di fargli restituire Croia, e colla facoltà anche, per meglio raggiungere lo scopo, di dargli danaro (4). Ma Costantino era in buona relazione col Turco (5), nelle cui mani certo consegnò la cittadella: dal documento dell'8 Giugno 1395 si accenna

---

(1) Ibid. 336 (25 Settembre 1394)

(2) Ibid. IV 339 (14 Febb. 1395).

(3) . . . . *qui accepit castrum Crojae de potestate ser Marci Barbadico, qui ipsum nostro nomine possidebat* (Ibid). Chi sia questo Costantino non è facile sapere, secondo l'Hopf (op. cit. p. 533) sarebbe un antenato del famoso Scanderbeg. Il Resti (Cron. Ragus. p. 178) lo vuole figlio del conte Lazzaro di Serbia; il Gelcich, finalmente, sulla scorta del Iiricek, lo crede fratello carnale di Giorgio II Balsa e lo fa sposo di Elena Topia divorziata, secondo lui, da Marco Barbarigo, dalla quale e non dal Barbarigo avrebbe ottenuto il possesso di Croia.

Venezia ora non sa questo particolare, e crede, come apparisce dal documento citato, Croia essergli stata ceduta dal Barbarigo. Nell'8 giugno invece dirà che Elena consegnò ai Topia Croia, (Ibid. 349). — Sia come si sia, poco importa per noi ch'egli l'abbia avuta dall'uno o dall'altro coniuge, o più probabilmente da tutti e due d'accordo ci basta sapere ch'egli l'ebbe e che la tenne, però, per poco tempo, onde Venezia non avrà con lui più che fare.

(4) Mon. Slav. Mer. IV 339.

(5) Come si vedrà, nel Capitolo relativo ai Balsa, il Turco era Signore in questo tempo anche della città di Scutari.

Digitized by Google

Croia *in manibus Turcorum* (1), e nell' 8 del successivo Luglio, Venezia informa il Bailo di Durazzo, che un certo Antonio da Cittanuova si offriva a far pervenire in sua mano, con certo mezzo segreto, il castello di Croia *quod erat in manibus Constantini* (2).

Il Bailo di Durazzo doveva, sia appoggiando il detto Antonio, sia con altre pratiche, fare in modo che Croia pervenisse nelle sue mani (3). Ma le trattative non approdarono, se nel 25 Settembre dell' anno successivo 1396 siamo ancora nella identica situazione e al Provveditore, spedito in Albania, si comanda, fra altro: *videat si ei foret possibile recuperare costrum Croje, quod est in manibus Probistiti* (4). Di costui però non si parla più; bisogna anzi arrivare all' anno 1403 per trovare un accenno a Croia stessa. In quell' anno è chiamato **Dominus Croje** il Co. Nicheta (5), lo stesso a cui la Repubblica aveva pensato fin dal suo primo metter piede in Durazzo.

Com' era divenuto padrone di Croia?

Possiamo arguirlo solamente dalla risposta (data l'8 Luglio dell'anno successivo 1403) del Senato ad un frate ambasciatore del co. Nicheta: gli si concedeva Croia **ingiustamente** da lui occupata e 100 Ducati annui di provvisione, col patto che egli restasse fedele amico

(1) Mon. Slav. Mer. IV 348.

(2) Ibid. 349. In questo stesso giorno si esorta il Bailo a impossessarsi del Barbarigo esule, colla facoltà di spendere a tale scopo 1000 ducati, e, come gli fosse stato dato di impossessarsene, porlo in carcere a Durazzo, o, per più sicurezza, a Corfù sino a nuovo ordine. (Safarik. Act. Arch. Ven. XII 155)

(3) Mon. Slav. Mer. IV 349.

(4) Secondo l' Iiricek e il Gelcich, questo Probistito sarebbe stato un Nobile albanese, certo non inviso ai Turchi.

(5) Circa il casato di questo Co. Nicheta non si sa altro che era un Topia, sulla scorta dei Mon. Ragus. Lib. Refor. 1402-1404 fol. 175; secondo l' Hopf. (op. cit. p. 532) sarebbe stato cugino in secondo grado di quel Giorgio Topia che avea consegnato Durazzo a Venezia.

Digitized by Google

della Repubblica, tenesse innalzata la Bandiera di San Marco, pagasse due astori al Bailo di Durazzo, come segno di vassallaggio, non dovesse provvedersi che del sale di Durazzo, le biade del suo paese non potessero essere vendute che in Venezia, e finalmente cooperasse all'espugnazione di quanti fortilizî esistessero in quel paese in odio alla Repubblica (1). Da questo documento si rileva aver il co. Nicheta occupato - *ingiustamente* - Croia: dunque è ovvio credere che egli, avendola ritolta a Probistito col consiglio e coll'aiuto di Venezia, se ne fosse reso poco dopo assoluto padrone, nulla più curandosi della Repubblica; anzi, col voler fabbricare un Castello nella località di S. Marco, a otto miglia da Durazzo, metteva Venezia nel sospetto ch'egli volesse minacciare anche questa città.

Conviene credere però che il Senato provvedesse allora energicamente contro di lui, se lo costrinse, come vedemmo, a mandargli ambasciatore e a sottomettersi al beneplacito della Signoria.

Così anche Croia, come Alessio, passava definitivamente sotto la supremazia di Venezia (2).

Capitolo III.

VENEZIA E I BALSA DELLA ZEDDA E DI VALLONA.

Incominciando, anche pei Balsa, dall'anno della famosa pace di Torino, in cui abbiamo interrotta la narrazione, osserviamo subito che le loro relazioni con Venezia si presentano ancora poco cordiali.

(1) Mons. Slav. Mer. V. 43.

(2) D'ambedue questi castelli abbiamo raccolti i documenti relativi alle successive relazioni colla Repubblica, sino al momento della loro caduta in mano dei Turchi (1478), ma per ora, basterà aver fatto conoscere il momento storico in cui pervennero alla Serenissima.

Digitized by Google

Trovavasi allora la famiglia Balsa all' apogeo della sua gloria (1), nè si curava di Venezia, la quale, uscita appena dalla guerra di Chioggia, non si sentiva, benchè ostile ai Balsa, abbastanza in forze da agire ai loro danni.

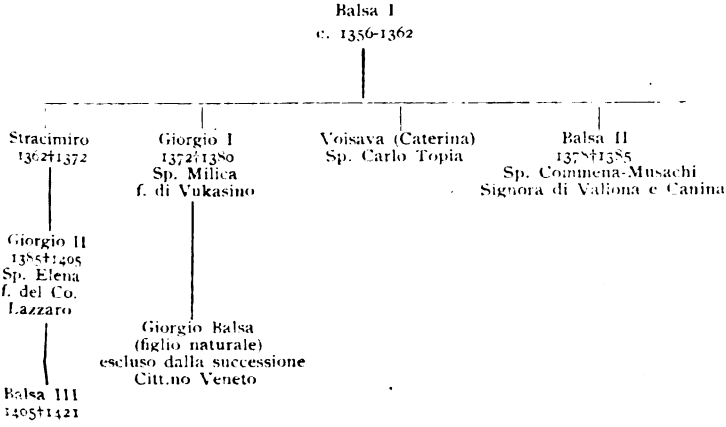
Al governo, morti i fratelli (2), restava allora Balsa II sposo della Musachi, Signora di Vallona e Canina, il quale era incoraggiato dal vasto suo dominio a divenire più che « Signore »: non poteva forse anche aspirare alla suprema autorità in Serbia?

Tutto compreso in questa idea, Balsa II cercava d' allargare sempre più i suoi possessi, e, poichè da Scutari a Vallona, dote di sua moglie, c' era di mezzo Durazzo, pensò bene, colla logica purtroppo frequente, del lupo, di farla sua e l' occupò, obbligando il Signore Carlo Topia (3), a prendere la via dell' esilio. Ma se la

---

(1) Possedeva infatti: La *Zedda*, *Scutari*, *Dulcigno*, *Antivari*, *Budua*, *La Zadrima* (paese sopra Alessio), *Vallona*, *Canina*, *Cimara*, e (nell' interno) *Ipek* e *Prizren*, le quali città s' era procurate un po' colla violenza, un po' colle parentele. Cfr. Mijatovic, in Gelcich op. cit.

(2) Per comodità del lettore crediamo opportuno mettere sott' occhio i principali personaggi della famiglia Balsa:



(3) Oltre all'ambizione, anche mutue gelosie e ragioni intime di famiglia fra il Topia e Balsa II, spinsero quest' ultimo alla

Digitized by Google

conquista di quella città segnò l'apogeo della potenza dei Balsa, segnò pure il punto culminante della parabola, da cui incominciarono a discendere precipitosamente.

Mentre era in Durazzo, Balsa II spedì a Venezia (8 Agosto 1385) ambasciatori chiedendo al Senato soccorso di quattro galee per quattro mesi, sotto pretesto di voler resistere ai Turchi (1). Questi, in realtà, erangli stati sguinzagliati contro dall'esule Carlo Topia, ma il vero motivo per cui Balsa II desiderava le navi era di impadronirsi di Cattaro e non di combattere con esse i Turchi (i quali venivano dalla parte di terra).

Contro Tvarco, Re di Bosnia, volea adunque rivolgere i suoi sforzi Balsa II: la cagione era Cattaro, che passata colla pace di Torino all'Ungheria, era stata ceduta ora dalla Regina al suo fratello Re di Bosnia (2). Questi intendeva fare di Cattaro lo scalo diretto del suo commercio; Balsa II la desiderava per lo stesso scopo.

Venezia, avendo già avuta contezza fin dal 20 Luglio antecedente (3), dell'occupazione da parte di Tvarco, deliberava di mandare ambasciatore Jacopo da Riva (4) al nuovo padrone, affinchè riconoscesse tutti i privilegi e le franchigie che da moltissimo tempo i mercanti veneti godevano in Cattaro (5). Naturalmente non sa-

---

conquista di Durazzo; comunque sia i documenti ragusei (23 Aprile 1385) danno il titolo di *Dux Durachii* al Balsa [Miklosich - Mon. Serb. pag. 202] e pare che non prima del 1385 egli abbia portato quel titolo. Cfr. Hopf Cronic. Grec. Rom. p. 532, 534 — e invece Gelcich [La Zedda ecc.] e Galanti «l'[Albania»] pag. 124.

(1) Mon. Slav. Mer. IV 219.

(2) In Bosnia regnava allora Tvarco figlio di Stefano Cotromano e fratello della regina d'Ungheria, vedova, dal 1382, di Luigi il Grande.

(3) Mon. Slav. Mer. IV 219.

(4) Ibid. (25 Luglio).

(5) Safarik Act. Arch. Ven. loc. cit. 77-78 e Mon. Slav. Mer. IV 219.

Digitized by Google

rebbe stato il modo migliore, per ottenere tale riconoscimento, quello di aiutare i nemici del Re Tvarco (1), e, fra questi, il Balsa.

Per ciò all'oculata politica veneta non isfuggì la manifesta contraddizione del Balsa, il quale chiedeva navi contro i Turchi, mentre essi venivano per terra. Dovevasi quindi temere ch'egli volesse compromettere la Repubblica, laonde cautamente gli si rispose: (2) avere in animo di compiacerlo, ma in questo caso volesse egli indicare il campo d'azione e il tempo nel quale gli sarebbero state necessarie le navi e, saputolo, «*Nos dabimus ei talem responsionem, quod magnitudo sua habebit merito contentari*»: risposta ambigua, che gli dava speranza di essere dalla Repubblica accontentato.

Era evidente che Venezia dubitava delle asserzioni e del buon volere del Balsa, nè male si apponeva, dacchè la lotta preveduta s'ingaggiò fra Balsa e Tvarco, e ce ne fa testimonianza il ricorso avanzato da questo ultimo per ottenere la mediazione di Venezia (3).

Questa intanto, per la sua neutralità, guadagnava dal Re di Bosnia la conferma delle richieste franchigie (4).

Balsa II però ebbe la peggio. Si era ingenuamente

(1) Col quale, d'altra parte, era in buoni rapporti, e, fin dal Marzo del 1383, gli aveva conceduto, con particolare riguardo, un nobile veneto per suo Ammiraglio (Ibid. 295), più una galea [Senato Misti Reg. 38° carta 15] e nel 30 Luglio dello stesso anno l'avea insignito della cittadinanza veneziana (Mon. Slav. Mer. IV 200). Notevole la motivazione, fatta in Senato nel concedergli l'Ammiraglio, per capire le condizioni e la politica veneta in oriente, dopo la pace di Torino: *pro statu et honore nostri dominii facit et specialiter* **isto tempore** *conservare imo augere amicitias et complacere dominis mundi.*

(2) Mon. Slav. Mer. IV 219.

(3) Ibid. p. 224.

(4) Ibid. p. 221.

Digitized by Google

persuaso di deludere la Repubblica, appellandosi ai sentimenti di cristianità e di amicizia per ottenere aiuti, (come asseriva) contro gl' Infedeli, e restava invece fatalmente deluso lui stesso, e dagli stessi Infedeli, cui avea creduto di mettere impunemente in gioco. I Turchi infatti, mentre Balsa II contendeva con Tvarco, s'erano già avanzati sopra Durazzo, e, come già vedemmo, (1) la disfatta e la morte del Balsa (1385) (la cui testa fu spedita in un sacco al Sultano), furono una terribile lezione da loro data a chi, con secondi fini, avea creduto poter addurre a pretesto di mire ambiziose, la loro presenza.

Colla morte di Balsa II, la dominazione della sua famiglia si restrinse di molto, tanto più che vi s' aggiunsero dissapori famigliari: la vedova sua si ritirò nel retaggio paterno di Canina e Vallona; in Durazzo e Croia rientrava Carlo Topia, Cimara passava ad Ermolao Lombardo, la Zadrima ai Ducagin, Budua a Nicolò Sagat e i Cernoevic si consolidavano indipendenti nella Zedda (2).

Così al successore, Giorgio II Stracimirov, (3) era di molto ridotto il paese (4); ma tuttavia, presuntuoso e vano com' era, ingegnavasi di supplire colla fastosità della Corte e dei titoli alla deficienza del potere (5).

Egli inoltre, inconscio del pericolo che incombeva

---

(1) Vedi Cap. I — « Durazzo e i Topia » — I Turchi erano stati chiamati in aiuto per ricuperare Durazzo da Carlo Topia, la battaglia avvenne sulla Voiussa e il Topia per la morte del cognato, potè ricuperare la sua città.

(2) Cfr. Gelcich op. cit. — Orbini « Regno degli Slavi pag. 246 » — Reformaz. Ragus. 1384-1386 f. 63.

(3) La terminazione - *ov* in islavo indica discendenza; qui vuol dire figlio di Stracimir.

(4) Miklosich Mon. Serb. p. 203 — Mon. Slav. Mer. XXIII p. 46.

(5) S' intitolava: « il fedele di Cristo ed assoluto Signore di tutta Zedda e delle terre litorali tutte » (Miklosich l. c.); co-

Digitized by Google

sull'Albania dopo la battaglia della Woiussa (in cui era morto lo zio), per la irruenza ognor più crescente del Turco, non si curava, allora, di ricorrere a Venezia, come invece, tardi purtroppo avendo conosciuto il deplorevole passo fatto, le si rivolgeva Carlo Topia.

A Venezia pure ricorreva la vedova di Balsa II, dapprima domandando (1) la facoltà di poter venire ad abitare in Venezia essa e le sue figlie, ed esponendo poi altri desiderati ai quali la Repubblica si riservava di rispondere per mezzo del suo Capitano in Golfo. A costui infatti nella commissione datagli il 1 Maggio 1386, neppure un mese dopo, si ordinava che circa i patti e le condizioni proposte dalla Signora di Vallona *pro volendo nobis dare tenutam et possessionem castri et loci de la Valona* dovesse rispondere: se essa le desse *in manibus et forcia nostra cum illis juribus et jurisdicione cum quibus ipsa domina habet, tenet et possidet, sumus contenti ipsa loca accipere, tenere et possidere ad honorem nostrum*; e proporle, se restìa, la metà e perfino tutti i redditi di quei luoghi, pagando essa le spese di difesa e restando quelli in *manibus et forcia* della Repubblica.

Ma (dei **ma** la politica ne aveva anche allora!) se avesse trovato *Muratum* (Murad) *ad obsidionem fortilicie ipsius domine* non avrebbe dovuto impicciarsene minimamente, ma riferire ogni cosa al Senato (2). Dunque si capiva che Vallona era minacciata fortemente dai Turchi, se Venezia osava persino, dapprima, proporre alla Signora, col solo compenso di darle asilo, ch' ella cedesse le sue terre, e se la Musachi aveva fatto capire che le sarebbe stato giocoforza venire ad una tale deliberazione.

---

niava, primo della sua stirpe, monete proprie [Ljubic: Opis jugu-slav novaca p. 184 tav. XIV 3. 4. 5].

(1) Mon. Slav. Mer. IV 225 e Safarik l. c. XII 85 (8 Aprile 1386).

(2) Mon. Slav. Mer. IV 226.

Digitized by Google

Inoltre, da quanto apparisce, a Venezia non pareva vero di por piede in Vallona, uno dei migliori punti albanesi sotto tutti gli aspetti, acquistando così con poca fatica una posizione tanto favorevole nell'Adriatico. Per questo ella s' industriava a tutta possa affinchè un così ghiotto boccone non le sfuggisse; e, per conseguire l' intento, a scanso anche di possibili sorprese, ordinava *quod aliquis noster cuiuscunque conditionis existat non audeat vel possit per se vel per alium tractare vel tractari facere matrimonium cum ipsa domina de la Valona vel cum suis filiabus sub pena standi uno anno in nostris carceribus inferioribus* ... (1) e peggio ancora!
Alla ragione di Stato doveva cedere qualsiasi interesse passionale o puramente privato; tanto aveva stimolato il desiderio della Repubblica la possibilità di questa prima (2) conquista dopo lo squilibrio coloniale derivatole dalla pace di Torino!

Se i paesi della Musachi erano pericolanti di fronte al Turco, non dovevano meno temere quelli degli altri Signorotti della costa, onde, volere o no, bisognava pur finalmente rivolgersi a chi potesse, per lo meno, neutralizzare le forze Turche: Giorgio II Balsa, a quanto pare, senza previa richiesta della Repubblica, le concedeva, con atto di deferenza, che voleva parere disinteressata, franchigie nel suo paese sino al Dagno (3). In lui una tale decisione, sebbene concernente affari commerciali, manifestava una precauzione politica ed era spiegata dal fatto che, allora allora (Gennaio 1388) aveva assistito ad un assalto di Turchi su Durazzo (4), e aveva potuto capire che solo pel soccorso veneziano

(1) Ibid.

(2) Avverta il lettore che questa, cronologicamente, (1386) è la prima offerta di possessi fatta in Albania alla Repubblica, sebbene in effetto fosse poi Durazzo il primo acquisto. — Vedi Cap. 2.°

(3) Mon. Slav. Mer. IV 244 (28 Febb. 1388).

(4) Ibid. IV 243 Cfr. pure Capit. II.

Digitized by Google

era stata serbata al Topia la sua città. La concessione, tanto accuratamente scritta dalle mani di Giorgio II stesso, palesava dunque i suoi timori e si riduceva alla tattica di obbligare i Veneti a soccorrerlo per riconoscenza, senza però mostrar loro di averne bisogno.

Nel principio del 1389 il Senato veneto ordinava di ricondurre a casa gli ambasciatori di Vallona, sempre più minacciata dai Turchi, e ciò *perchè era giusto.* Da questa espressione appare quanto fosse stata grata alla Repubblica la missione di quegli ambasciatori. Essi, in nome della loro Signora Musachi-Balsa *intime amatricis nostri dominii*, erano ricorsi *humiliter* a Venezia come ad unica arca di salvezza, *volendo se tenere et tueri sub nomine et protectione et obedientia nostra ne molestentur a quocunque* ...; di più, avevano chiesto Lettere attestanti il protettorato che su Vallona avrebbe dovuto esercitare Venezia (1): cose tutte che, senza dar segno di usurpazione, mettevan Venezia fuori dalle brighe e al sicuro dei suoi interessi commerciali non solo, ma le procuravano anche grande prestigio, specie presso coloro a cui fosse stato necessario presentare quelle *Lettere patenti.*

La Musachi chiedeva e otteneva anche un brigantino per la difesa delle coste e del porto di Vallona, mentre Venezia, da parte sua, domandava agli ambasciatori di fare istanza presso la Signora che *in recognitione Sasni* (2) le desse ogni anno tre uomini da remo per la flotta del Golfo, finchè questa fosse per ritornare in Venezia; gli ambasciatori promettevano che ciò avrebbero ottenuto (3).

(1) Mon. Slav. Mer. IV 263.

(2) Quest' isola, di cui già parlammo, come necessaria alla sicurezza di Vallona, era stata ceduta alla Musachi, che però dovea riconoscerla da Venezia.

(3) Mon. Slav. Mer. IV 263. In caso di rifiuto il Capitano in Golfo non doveva consegnare le lettere che testimoniavano la protezione di Venezia.

Digitized by Google

Così Venezia salvava le apparenze e a una vera conquista che avrebbe potuto urtare le suscettibilità di molti, preferiva una specie di alto dominio, o, per dirla con parola più moderna, un protettorato nei paesi della Musachi; e, con l'apparenza di miti pretese, cercava di accaparrarsi le simpatie degli Albanesi circostanti (1).

Nella battaglia di Kossovo intanto (27 Giugno 1389) (2) rimanevano prostrate le forze serbe, per la rotta subìta, e per la morte del valoroso Co. Lazzaro, Re di Serbia; era morto, è vero, anche Murad I; ma la vittoria era rimasta ai suoi che ne avevano menato straordinario tripudio. Ogni velleità di difesa era mancata nei Balsa e nei confratelli Serbiani: il campo diveniva sempre più aperto, gli aiuti, più dubbi; ed ecco Giorgio II obbligato di chiedere a Venezia il permesso d'armare due Brigantini *in mare*, per provvedere alla propria difesa. Essa, con modi gentili, risponde non potergli consentire cosa che avrebbe creato un cattivo precedente, e indotto altri a domandare altrettanto il che, affermava, *cederet in maximum detrimentum multorum* (3), in realtà, perchè simili permessi erano a scapito del diritto arrogatosi, e che a lei sola era stato universalmente riconosciuto, di tutelare la libertà commerciale dell'Adriatico, nè essa era disposta a dividerlo con nessun altro.

Gli ambasciatori del Balsa, perciò, attenuarono la domanda chiedendo solo di poter correre pei fiumi e per resistere, come dicevano, ad un ribelle: così il per-

(1) Che la Repubblica fosse in condizione di ciò ottenere lo dice anche il Nani (Storia della Marina Militare e Mercantile della Repubblica di Venezia. Vol. I P. 431to): « La Repubblica avevasi procacciata una idea famosa nel sostenere la guerra di Chioggia, di prudenza, di consiglio e di potente interna forza, onde aveva impresso nelle menti dei popoli forestieri un sommo concetto della provvidenza del suo governo.... »

(2) Vedi Cap. I.

(3) Mon. Slav. Mer. IV 268 (20 luglio 1389).

Digitized by Google

messo fu dato con la restrizione: *salvis et reservatis pactis et consuetudinibus quae ipse Georgius haberet cum civitate Dnrachii* (1).

Questa concessione però non influì molto a rendere più ligio alla Repubblica il Balsa, se un anno dopo (2), avendo fatto incarcerare un cittadino veneto, Filippo Barelli, per debiti, alle intimazioni di Venezia che dovesse restituire (innocente o no il Barelli) almeno i beni che appartenevano ad altri cittadini veneti, di cui il Barelli era amministratore, rispondeva con una negativa. Fu mandato un nunzio (3) che, fatta di nuovo l'intimazione, dovesse, in caso di rifiuto, ricordargli che sarebbe stato responsabile di tutti i danni che per la disobbedienza avrebbe arrecati. La questione si faceva grossa, ma il Balsa non cedeva; e nel Marzo dell'anno seguente (1391) troviamo in Venezia i suoi ambasciatori (4) ai quali non si dava risposta, volendo invece la Repubblica mandare nuovamente un nunzio proprio, e mostrare col fatto quanto le stesse a cuore, che i suoi cittadini fossero risarciti. Si deliberò infatti (15 Settembre) (5) che il nunzio dovesse portare al Balsa il seguente *ultimatum*: dovesse comparire a Venezia in confronto coi creditori del Barelli e consegnare 1200 ducati e i beni mobili ed immobili che costui possedeva prima dell'arresto (6).

(1) A Venezia premeva naturalmente che il Balsa non molestasse Durazzo, al cui possesso ora (Luglio-Agosto 1389) essa aspirava. È inutile del resto voler indagare quali patti avesse il Balsa con Durazzo, dato che neppur Venezia sa s'egli ne avesse e mette la cosa come ipotetica.

(2) Mon. Slav. Mer. IV 282. (9 luglio 1390).

(3) Ibid. IV 286 (16 settembre).

(4) Ibid. IV 287.

(5) Mon. Slav. Mer. IV 288.

(6) Si noti che svolgendo il Registro 42o dei Misti, carte 26 e 29, potemmo notare che, per deliberazione del 26 ottobre stesso anno, il Nunzio non fu spedito, in seguito al rifiuto dei

Digitized by Google

Tanta pertinacia di Giorgio II aveva anche indispettita la Repubblica, sicchè nel Marzo 1392 ella insigniva della cittadinanza veneziana un altro Giorgio Balsa, figlio naturale di Giorgio I, che, per essere stato escluso dal governo, era avverso al cugino Giorgio II (1).

La ragione però di questa diversione della Repubblica era non solo il fatto del Barelli, ma anche la circostanza che Giorgio II, incoraggiato da Papa Bonifacio IX, (2) si disponeva a sottomettere Durazzo, il cui Signore Giorgio Topia, aveva tenuto le parti dell'Antipapa d'Occidente (3).

Sappiamo già degli sforzi fatti da Venezia in questo tempo perchè le si cedesse il Castello di Durazzo, e per ottenere, alla morte del Topia, la città stessa in sue mani; come dunque poteva ella, dopo tante pratiche, vedere di buon occhio chi le minacciava Durazzo? Certo Giorgio II pagò care le sue mire ambiziose, se, il 7 Ottobre 1312, si veniva a sapere in Venezia (4) che egli era stato fatto prigione dal Turco insieme con un suo consanguineo e che la città di Scutari era pure caduta nelle mani degli Infedeli.

---

creditori del Barelli a sostenerne la spesa. Fu invece scritto a Giorgio II, resta però sempre il fatto che Venezia non volle servirsi degli ambasciatori di lui, mostrandogli così il proprio risentimento.

(1) Non è possibile ammettere che sia Giorgio II stesso fatto cittadino veneto, come erroneamente credette il Ljubic in Mon. Slav. Mer. IV 290, dacchè quello indicato nel documento è detto: « *Giorgio de Balsa natus quondam domini comitis Jura* (Giorgio) *de Balsa*; dunque è il figlio di Giogio I e non di Stracimiro, quale era Giorgio II (Cfr. tavola Genealogica pag. 11).

(2) Bullar. Summ. Pontif. Cfr. Hopf. Gesich. Grisch. 2. pag. 93.

(3) Non sarebbe necessario notare come siamo nel periodo dello Scisma d'Occidente 1378-1418. Papa Bonifacio IX, valendosi del diritto divino, molto in voga nel medioevo, aveva dichiarato decaduto il Topia perchè favorevole all'Antipapa.

(4) Mon. Slav. Mer., IV 295.

Digitized by Google

Come era andata la cosa?

Venezia non era stata inattiva e, probabilmente, le le fila che avvolsero Giorgio II furongli ordite nella Dominante: dopo una visita (1) del Capitano in Golfo a Radic Cernoevic, costui (che si era già impadronito della Zedda), s'era mosso ora contro Giorgio II, e non era il solo!

Dalla Cronaca del Resti (2) risulta che fin dal 1389 Giorgio II aveva domandata la mediazione di Ragusa contro un Radic Sancovic (3) per intendersi su questioni di confine. Ragusa gli avea risposto di munire Scutari perchè il Sancovic non intendeva di venire ad accordi; le questioni continuavano e intanto Bajazet, Sultano dei Turchi, assaliva Scutari, imprigionava il Balsa col suo consanguineo e mandava colà, come suo governatore, un certo Sciain (Saynus).

Non siamo alieni dal credere che Venezia abbia stuzzicata quella contesa, forse anche promettendo alcunchè al Sancovic; non avea essa, allora allora, promesso e dato provvisioni ai Baroni Durazzini perchè piegassero il loro Signore ai suoi desiderî?

L'esempio quindi non sarebbe nuovo; però dall'incitare il Sancovic, al prevedere l'intromissione del Turco, c'è qualche cosa di mezzo e fin qui non vogliamo credere sia arrivata la Repubblica. Infatti, tosto che seppe della pericolosa fine della contesa, mandò il suo Capitano in Golfo ad Elena, moglie di Giorgio II (4)

---

(1) Safarik, Act. Arch. Ven. XII p. 84.

(2) Script. Ragus. Vol. II. in Mon. Slav. Mer. — Reform. Ragus. ad an. 1390.

(3) Chi fosse questo Radic Cernoevic non apparisce da documenti, secondo l'Hopf sarebbe stato il genero di Giorgio II stesso (op. cit. p. 534). Affermando questo, ci pare di poter arguire chi sia quel consanguineo fatto prigioniero dal Turco insieme con Giorgio II; non è nuovo che fra due litiganti il terzo abbia il sopravvento!

(4) Era figlia del Co. Lazzaro di Serbia, morto a Kossovo.

Digitized by Google

ad incuorarla a resistere al Turco affinchè, come era voce, il marito non cedesse Scutari, Dulcigno e gli altri luoghi di sua pertinenza nelle mani di Bajazet per ottenere la libertà. Questa cosa, osservava il Senato, avrebbe ridondato *in prejudicium et damnum statui nostro et nostris navigiis euntibus et redeuntibus per culphum* (1). L'osservazione del Senato, affatto interessata, mostra che a Venezia si curavano solo gli affari propri e si prendeva cura di Giorgio II solo in quanto avesse potuto recare vantaggio alla Repubblica; non va escluso quindi il legittimo sospetto che quest'ultima avesse suscitato nemici al Balsa.

Una prova tuttavia più stringente ci è data dal privilegio di cittadinanza, concesso proprio allora, (30 Novembre 1392) a Radic Cernoevic per i suoi meriti singolari (2). Questi meriti non consistevano in altro che nell'aver carpito la Zedda al Balsa e cercato di sottrargli altre terre ancora.

Il triste caso occorso al nipote Giorgio II aveva intanto commosso la Signora di Vallona la quale, sempre in timore per l'imminente pericolo dei Turchi, mandava a Venezia (27 Giugno 1393) Ambasciatori a protestarsi devota alla Repubblica, fedele nel dare i tre uomini per la torre del Pirgo e per Sasno, non solo, ma anche desiderosissima di cedere a Venezia *Castrum suum Avalone, in casu quo velimus facere versus eam de rebus rationabilibus et honestis* (3).

Non era, in verità, quello il momento, per Venezia, di occuparsi di lei, intenta, com'era, nell'assicurarsi Durazzo. Il Senato pertanto le rispondeva ringraziandola infinitamente, ma pregandola anche caldamente a reggere e a governare ella stessa i suoi castelli, e facen-

(1) Mon. Slav. Mer. IV 295.
(2) Ibid. IV 301.
(3) Ibid. IV 308.

Digitized by Google

dole anche conoscere che sarebbe stato pronto a favorirle, in caso di bisogno, sino 25 balistari a pagamento.

Giorgio II intanto s'era liberato dal Turco, ma sacrificando Scutari, ed ora, desideroso di riacquistarla e di vendicarsi del Cernoevic, cui presumeva causa diretta della sua disgrazia, mandava a Venezia (3 Febbraio 1394), ambasciatori, il Vescovo di Scutari *offerens dare nomine domini sui locum Scutari et aliqua sua loca infra terram.*

Venezia che ben sapeva essere Scutari tutt'ora in mano del Turco, essere quei luoghi, lontani dal mare, *pocius damnosa quam utilia* deliberava di rispondere *lutanando se a facto pro utilitate agendorum* (1). Si vede che Venezia non si sarebbe scostata dalla sua politica utilitaria per favorire alcuno, tanto meno il Balsa, del quale non era per nulla tenera.

Buona parte del 1394 era scorsa, e le condizioni di Scutari non accennavano a migliorare; nel 28 Settembre dell'anno medesimo si deliberava di riscattare alcuni sudditi della Repubblica, fatti prigioni dal Turco nel fiume di S. Sergio, presso Scutari (2). Il Vicecapitano in Golfo doveva tentare di riaverli dal Governatore di Scutari, Sciain; in caso di rifiuto, doveva avvertirlo che la Repubblica avrebbe agito come richiedeva l'onor suo. Inoltre lo stesso Vicecapitano doveva informarsi se fosse stato possibile, per Giorgio II, il ricuperare Scutari, e, in caso affermativo, doveva insinuare bellamente a costui, che il solo aiuto della Repubblica avrebbe agevolata l'impresa (3). Così Venezia, conscia

(1) Mon. Slav. Mer. IV 324.

(2) Ibid. IV 387. [Crediamo opportuno avvertire che questo, come altri documenti, che sembrarono al Ljubic di poca importanza, furono sunteggiati; in questo p. es. manca il nome di Sciain e qualche altra particolarità. Cfr. Archivio Stato Venezia. Sen. Misti Reg. 43 c. 29].

(3) Simile tattica segue Venezia appunto ora nel trattare la

Digitized by Google

del danno che le sarebbe derivato dalla prepotenza turca, sentiva il bisogno di riammettere il Balsa nel dominio di Scutari, ma voleva, o agire con piena sicurezza che il Turco sarebbe stato cacciato e che il Balsa le sarebbe stato obbligato per riconoscenza, oppure lasciare le cose com' erano.

Il favore del Balsa poi le premeva per ottenere da lui l' estradizione d' un ribelle, del famigerato Marco Barbarigo, già Signore di Croia, esule appunto nelle terre di Giorgio II. A costui pertanto si concedeva privilegio di cittadinanza (1), cui egli era stato incoraggiato a chiedere dal Capitano in Golfo.

Sul finire dell' anno, ancora una volta, la Signora di Vallona mandava a Venezia il Vescovo di Albania (2) ad offrire definitivamente tutte le sue possessioni, quando si fosse provveduto *de ea et de filio suo* (3) in modo che potesse vivere con decoro e con sicurezza dove le fosse piaciuto di ritirarsi. Il Senato, desideroso di venire ad una conclusione con lei, comandava al Capitano in Golfo di informarsi dello stato di quei luoghi, specialmente degli introiti.

Giorgio II, divenuto un po' più amico di Venezia, le spediva suoi incaricati con sindacato, da lui fatto il 10 Novembre 1395, a trattare nientemeno che la completa cessione di Scutari, già riscattata dal Turco (4) e della città di Drivasto coi rispettivi territori.

---

lega col Re d' Ungheria, essa vuole assicurarsi del contingente di forze di cui può disporre il Re contro i Turchi, se con esse il Re possa ripromettersi la vittoria : in questo solo caso Venezia si alleerebbe con lui.

(1) Mon. Slav. Mer. IV 345 (11 Maggio 1395).

(2) Ibid. IV 349. Cfr. anche Senato Misti R. 43° c. 89.

(3) *Filio* deve essere errato. Cfr. Hopf. Op. C. p. 534 e Mon. Slav. Mer. IV 245.

(4) Mon. Slav. Mer. IV 350. Come era andata la faccenda? Dai documenti Veneziani sappiamo solo, molto tardi (4 marzo 1401), *quod dictus Georgius dedit primo dicto Sayno Turco locum*

Digitized by Google

Il Senato, considerando le tristi conseguenze che sarebbero derivate a quei luoghi se fossero ricaduti nelle mani dei Turchi, ma considerando pure che le cose non apparivano molto chiare, stabiliva di pigliar tempo, tanto più che bisognava sentire come la intendesse il Re d'Ungheria, intorno all'articolo della pace di Torino, che imponeva ai Veneziani di non impicciarsi dei paesi dalla metà del Quarnero fino a Durazzo. Finalmente, dopo lunghe discussioni, in data 30 Dicembre 1395, il Senato aderì ai consiglieri Bianco Barbo e Giorgio Loredan, i quali proponevano di incominciare le trattative circa le offerte della Comunità di Scutari e di altri luoghi, riservandosi però a discutere di bel nuovo in Senato sul risultato ottenuto dalle pratiche cogli ambasciatori (1).

Venezia voleva agire cautamente perchè poco si fidava del Balsa, e perchè essa stessa si disponeva a man-

---

Scutari et postea **illum eidem surripuit** *et postea illum dedit nostro dominio* . . . . [Safarik Acta Arch. Ven. XII 196.]. Il Mijatovic, seguendo forse il Du-Cange, sostiene che il prezzo del riscatto sia stato l'onore d'una fanciulla sacrificata dal Balsa al Sultano; ma noi, che seguiamo i documenti veneziani e cerchiamo da essi dedurre la politica della Repubblica, dobbiamo notare come Venezia non sappia nulla di questa circostanza e non c'entri in questo affare; tanto è vero che il **surripuit** vale: prese nascostamente, rubò, e non: venne a mutui, e in questo caso anche a lubrici accordi. Ad ogni modo il Du-Cange non suffraga la testimonianza con documenti e contro lui sta anche il fatto che nello strumento di cessione, fatto dal Balsa [Man. Slav. Mer. IV 365], questi annunziava al Senato: *qualiter* **dei auxilio** *recuperaverat de manibus infidelium Theucrorum civitatem suam Scutari*: che un Cattolico, come era il Balsa, chiamasse — ricuperare coll'aiuto di Dio — il vendere a prezzo l'onore di una fanciulla non pare veramente probabile; in ogni caso avrebbe tralasciate queste parole.

(1) Mon. Slav. Mer. IV 351.

Digitized by Google

dare (1) un ambasciatore al Sultano Bajazet per ottenerne franchigie commerciali. Poteva perciò farle danno che il Turco venisse a sapere delle sue pratiche col Signore di Scutari, della quale città, fino allora, il Turco stesso era stato padrone. Certo Venezia conosceva che *multum faceret pro nobis et mercatoribus nostris quod ista civitas Scutari foret sub domino nostro infinitis respectibus*, ma, e se avesse suscitato contro a sè Turchi e Ungheresi? Legittima adunque era la circospezione di Venezia; la quale eleggeva (14 Gennaio 1396) un ambasciatore anche pel Re d'Ungheria incaricato, fra altro, a mutare il pensiero del Re intorno a questi fatti (2).

Intanto il Capitano in Golfo riferiva al Senato intorno ad un colloquio avuto confidenzialmente con Giorgio II, dal quale il detto Capitano aveva potuto indurre che il Balsa sarebbe stato disposto a dar nelle mani della Repubblica liberamente *tutto* il suo dominio ed a venire colla famiglia ad abitare in Venezia. Stando così le cose, la Repubblica credeva opportuno di continuare le trattative e proponeva di dire agli ambasciatori scutarini, che si trovavano ancora in Venezia, poter essi ritornare dal loro Signore affine di indurlo a dichiarare ufficialmente la sua ultima intenzione. Contemporaneamente però il Collegio del Doge doveva consigliarsi con persone versate in diplomazia circa il famoso articolo della pace di Torino coll'Ungheria, sicchè liberamente e sicuramente si potesse agire al ritorno degli ambasciatori.

Si incaricava inoltre il Capitano in Golfo che, nella sua rotta verso Costantinopoli, si fermasse a Dulcigno, e parlasse col Balsa, inducendolo a spiegarsi chiaramente, visitasse anche il fiume e prendesse informazione dei luoghi, degli introiti, del modo di difesa: cose tutte necessarie per procedere con cognizione di causa (3).

---

(1) Ibid.

(2) Ibid. IV 375.

(3) Mon. Slav. Mer. IV 354.

Digitized by Google

Si protrassero così fino all'8 Febbraio 1396 le trattative, finchè Venezia, decisa d'accettare i luoghi a lei offerti, accettava, con lievi modificazioni, i Capitolari presentati dagli Ambasciatori del Balsa. Per essi si concedeva la libertà a Giorgio II e ai figli in perpetuo; nessuno avrebbe molestato le terre che avesse creduto di riserbare per sè, e, comunque sarebbe stato più onorifico per lui innalzare in esse bandiera propria, tuttavia, se lo avesse desiderato instantemente, avrebbe potuto potuto inalberare l'insegna di S. Marco. Avendo egli domandato che Venezia garantisse la sicurezza di dette sue terre dagli assalti nemici, colle genti di quelle altre terre che cedeva alla Repubblica, questa se ne schermiva adducendo non essere suo costume fare tali promesse; invece, ogni qualvolta se ne fosse presentato il bisogno, si sarebbe interposta in favore di lui come mediatrice. Gli si concedevano infine 1000 Ducati annui per sua provvisione.

Questi patti erano stati accettati in Senato non senza grandi difficoltà, tanto che un tratto erasi perfino proposto di rimandare a casa gli ambasciatori, affine di ottenere maggiori vantaggi; prevalse tuttavia il partito di accogliere le condizioni proposte (1). Il 21 Marzo furono eletti tre provveditori (2) per la presa di possesso di Scutari; si deliberò di spedire colà munizioni di armi, di balistari e di altre cose necessarie alla difesa; si scrisse al Capitano di Durazzo che mandasse il suo Brigantino, se glielo avessero domandato i Provveditori; ai quali, finalmente, fu commesso di poter spendere 3000 Ducati in sale, da vendersi poi in Scutari, essendo la vendita del sale uno dei principali proventi di detto luogo.

Il definitivo trattato veniva firmato dagli ambascia-

(1) Ibid. IV 356, 357, 358.
(2) Ibid. IV 362.

Digitized by Google

tori il 14 Aprile 1396 (1). Premesso che Scutari era stata riacquistata dal Balsa, e che la sua volontà, ora che la vedeva sempre minacciata, era di donarla alla Repubblica *pro honore fidei Catholicae et salute animarum et corporum tot fidelium Christianorum, quot sunt in partibus illis* ...; premesso che i Veneziani *licet clare videant et cognoscant dubia et pericula, labores etiam et expensas qui et quae plerumque solent ex talibus intromissionibus evenire* ... tuttavia, per la conservazione della Fede, per la salute di tanti Cristiani, Venezia accettava *dictam civitatem Scutari et alia loca ne redirent ad manus ipsorum Turcorum persecutorum Christi nominis*...; il Balsa dava al Doge, o ai suoi incaricati la città di Scutari col suo Castello, con tutti gli introiti (dogane, dazi, pedaggi, gabelle) così di S. Sergio (2), come degli altri luoghi spettanti alla stessa città, con tutto il Lago e colle isole in esso e lungo il corso del fiume Boiana esistenti.

Cedeva inoltre la città di Drivasto col Castello e pertinenze; il Castello di Sati con la dogana del Dagno e tutto questo dava a Venezia in perpetuo, rinunziando ad ogni diritto e giurisdizione, sicchè nessuno mai dei suoi discendenti avesse potuto vantare ragioni sui luoghi ceduti.

Giorgio II riservava a sè il paese, volgarmente detto la « *Zaboiana* », che comprendeva il complesso territoriale di Dulcigno ed Antivari sino alla Cima della Vergine e, continuando per i monti, sino al Lago di Scutari e da quello al mare. Si obbligava tuttavia di non far costruire sulla Boiana, a meno di un miglio di distanza dalla riva, alcun castello, perchè il fiume re-

(1) L'8 Aprile 1396 s'era stabilito di ricondurre a casa, a spese della Repubblica, gli Ambasciatori coi quali s'era fino allora trattato; ma certo non erano allora partiti se essi il 14 Aprile firmarono il trattato. Cfr. invece Gelcich « La Zedda » ecc. pag. 188.

(2) Era la Dogana di Scutari posta sulla Boiana.

Digitized by Google

stasse sempre libero. Si rinnovarono anche alcuni capitoli, votati già nell'8 Febbraio, concernenti la provvigione dei 1000 Ducati ed altre particolarità di secondaria importanza (1).

Il 20 Aprile il Senato dava la Commissione a Giovanni Capello, a Giacomo Gradenigo e Giovanni da Canale (2), già eletti Provveditori per le cose d'Albania. Essi dovevano partire in Galea col Capitano *Riperiae Marchiae* e colla ciurma a loro soggetta; avevano a condurre seco Balistari, e armi per sicurezza e munizione dei luoghi di cui doveano prender possesso. A Giorgio II dovevano presentarsi con grande pompa e chiedergli la ratifica del contratto e la consegna legale dei luoghi pattuiti. Ciò ottenuto, avrebbero distribuito i Balistari, come loro sarebbe apparso più proficuo; provvisoriamente sarebbero restati giudici e amministratori, uniformandosi il più possibile al diritto locale, finchè sarebbesi provveduto alla nomina di un Rettore stabile. Avrebbero cercato il riordinamento delle rendite pubbliche con ampi poteri di creare Ufficiali, quando la necessità lo avesse domandato. Esaminate le fortificazioni esistenti, avrebbero dovuto informare sulla guarnigione occorrente, alla loro custodia, sulla posizione geografica e strategica del paese, sui siti più opportuni per la sua difesa.

Per la sicurezza delle strade avrebbero dovuto farsi amici i Signori circonvicini, padroni dei passi più importanti, che immettevano nel territorio di Scutari e, specialmente, trattare col Radic Cernoevic, già Cittadino Veneto e beneficato altra volta dalla Repubblica. Ciò fatto, due di essi sarebbero ritornati in Venezia a riferire sul modo migliore di amministrare e di difendere i nuovi possessi.

---

(1) Mon. Slav. Mer. IV 365-369.

(2) Ibid. 369-373.

Digitized by Google

Così Venezia, dopo una politica di tentennamenti, aveva finalmente stabilito di occupare Scutari, Drivasto e luoghi circostanti. Non era stata tuttavia irragionevole la sua politica, viste le condizioni in cui essa si trovava di fronte ai Turchi, ed al Balsa stesso di cui non poteva del tutto fidarsi, tenuto conto dei precedenti poco cordiali; considerata infine la poca conoscenza che Venezia aveva (ciò si rileva dalla Commissione data ai Provveditori) della importanza strategica e geografica dei luoghi che le venivano offerti.

Che fosse poco da fidarsi delle asserzioni del Balsa, lo mostra p. es. il fatto che mentre dichiarava di voler rinunziare al governo di tutti i suoi Stati, pel grande desiderio di ritirarsi a vita privata in Venezia, veniva invece a battaglia campale col suo competitore Radic Cernoevic, togliendolo di vita e, tuttociò, pel desiderio di dominare nella Zedda e in Budua, già da quello occupate (1) (25 Aprile 1396).

Radic Cernoevic era cittadino Veneto, beneviso alla Repubblica, che se ne serviva, molto probabilmente, per tenere in freno il Balsa, troppo avido di conquistare Durazzo. Non è nuova la fine arte politica di collocare, accanto a chi si teme, un rivale a cui si largiscono ogni maniera di favori: essa risale fino a Roma; e Venezia si vantava erede del senno politico della eterna Città.

Non avrebbe mai potuto il Balsa insultare impunemente il Cernoevic se non si fosse in qualche modo ingraziata la Repubblica; ed ecco che, nell'annunziarle l'uccisione di lui, le comunica pure, con proteste di perfetta sudditanza, la consegna da sè fatta di Scutari ai Provveditori Veneti: solo a questo prezzo, s'era immaginato, avrebbe dovuto tacere Venezia; nè s'ingannava (2).

---

(1) Predelli Commemoriali T. III p. 239 N. 29 Mon. Slav. Mer. 377.

(2) A dimostrare l'avvedimento del Balsa basta rendersi

Digitized by Google

Il Senato Veneto però non abbandonava la sua politica, e il 22 Luglio dello stesso anno, concedeva privilegio di cittadinanza a Sandaly Hranic (1) *dominus Zentae et Buduae*; e intendeva con ciò colmare il vuoto lasciato per la morte del Cernoevic.

Nei nuovi possessi, d'altra parte, si badava a consolidarsi e si stabiliva di mandare colà quanto i Provveditori domandavano (2). Non fu così facile l'accordarsi in Senato circa l'invio di soldati a tutela delle nuove e vecchie possessioni, ma ci vollero non meno di cinque sedute per assoldare 70 Lancie, il che dinotava, purtroppo, in Venezia, più abilità e prontezza nel maneggio politico, che nella difesa militare, per la quale si lesinava inconsultamente il danaro.

Sarà questa una delle cause che condurranno Venezia a perdere a poco a poco quanto aveva acquistato (3).

---

conto che egli cedeva a Venezia Scutari, una città sempre minacciata dai Turchi dal momento in cui se n' erano resi padroni; egli invece, vendicandosi di un nemico da tanto tempo odiato, aspirava all'avito retaggio della Zedda, in cui sarebbe stato certamente più sicuro.

(1) Mon. Slav. Mer. IV 378. Era Sandaly *Rassie et Bossine* (Bosnia) *magnus Voyovoda* e padrone del litorale intorno a Ragusa, detto Dracevica; egli, secondo il Ljubic (Monumenta Historico-Giuridica Vol. III p. 83) probabilmente ebbe Budua e Zedda dal Balsa per aiuti portatigli contro il Cernoevic.

Noi invece crederemmo che il Balsa non abbia voluto cedere il frutto della sua vittoria al Sandaly, col quale, anche in seguito, ebbe poco cordiali relazioni; da queste anzi si dovrebbe desumere che la occupazione della Zedda e di Budua fosse stato tutt'altro che l'effetto della loro alleanza. Venezia, fregiando il Sandaly della cittadinanza, dà a sospettare che l'occupazione di di Budua e della Zedda non fosse stata che il limite imposto alla marcia trionfale di Giorgio II, nelle cui proteste d'amicizia non si poteva avere una certa fiducia (Cfr. Gelcic op. c.).

(2) Mon. Slav. Mer. IV 377.

(3) Ad autenticare la nostra osservazione, servono alcuni

Digitized by Google

Notevole, a tale riguardo, la motivazione fatta nell' assoldare le 70 lancie: *Cum intromissio locorum Durachii et Scutari et aliorum locorum nostrorum Albaniae facta est* **pro conservatione nominis Christiani** *et consequens pro oviando his quae possent occurrere in Culpho in damnum et displicentiam nostram non modicam, et postquam dicta intromissio facta est simus pur* (sic) *debitores pro honore nostro vigilare ad conservationem locorum nostrorum deinde* **cum qua minori expensa fieri potest**, vadit pars...(1). È questo quasi il programma della politica Veneta in Albania: guerra ai Turchi, ma in ordine alla tutela dei propri interessi, e parsimonia nella custodia e difesa dei luoghi occupati.

Molta cura invece aveva Venezia per l'amministrazione Civile e Criminale e già fin dal 22 Agosto eleg-

---

dati tolti dai Senato-Misti: L'11 Agosto si delibera di mandare 100 cavalli e 70 lancie in Albania, ma subito dopo, e pel verno sopravvegnente, e per la guerra Ungaro-Turca, si sospende la spedizione [Misti Senato Reg. XLIII cart. 45.]. Il 17 Agosto si delibera che un nobile dovrà essere il Capitano per le genti da spedirsi in Albania [Ibid. R. 43° c. 146].

Il 22 dello stesso mese, prevedendo che sarebbe occorso tutto Settembre per unire 70 lancie, si stabiliva di mandarne 50, e, il giorno seguente, si dettavano le condizioni di arruolamento [Predelli Tomo III p. 240 N. 34]; ma il 29 agosto si dava al Collegio del Doge facolta di correggere e mutare le parti relative all' invio delle Lancie in Albania. [Sen. Misti Reg. 43. Cart. 147-148]. Nel 1° Settembre si dava facoltà a Giovanni Miani e a Giacomo Gradenigo di assoldare 70 Lancie [Ibid. R. 43 C. 148]. L' elezione del provveditore delle genti avviene il 25 Settembre, nella persona di Giacomo Gradenigo, [Ibid. cart. 153] nello stesso dì gli vien data la commissione [Ibid, carte 153^{tgo}], ma il 6 Ottobre egli si trova ancora in Venezia e gli si comanda (finalmente!) di partire presto [Ibid. R. c. 154]! Sicchè dalla presa di possesso (1° Maggio) di Scutari erano scorsi 5 mesi!

(1) Senato Misti Reg. 43 e 145.

Digitized by Google

geva per Scutari un Conte e Capitano (1), e il 1 Settembre un podestà per Drivasto (2), i quali dovevano amministrare la Giustizia secondo gli ordinamenti veneti, nel Criminale; quanto al Civile, avevano obbligo di attenersi, possibilmente, agli statuti e alle consuetudini locali, però non venendo meno ai canoni del giusto e dell'onesto (3).

(continua) EMILIO SCAPOLO

(1) Mon. Slav. Mer. IV 381. Nella riproduzione del documento, secondo il Ljubic, l'eletto apparisce essere Giovanni Capello. Ma come va che poi il 19 Settembre si dice: « *loco Joanni Miani electi comitis et capitani Scutari* » [Mon Slav. Mer. IV 384] perchè ammalato, si debba eleggere un altro? Era stato eletto il Capello o il Miani? L'Hopf nei « Catalogues des gouverneurs venetiens » non ha la serie di quelli di Scutari, e allora, come riuscire a comprendere chi fosse stato l'eletto? Noi possiamo arguire che la cosa fosse andata così: fosse stato eletto il Miani fin dal 22 Agosto, ma ammalatosi, e venuto il Senato nella deliberazione (19 Settembre) di surrogarlo con un altro, elegesse appunto allora il Capello, il cui nome però venisse inserito nel Verbale del mese precedente sotto la data del 22 Agosto, cancellandovi là il nome del Miani; ci pare questa cosa tanto più probabile perchè il nome di costui, benchè vergato d'una striscia nera, è l'unico che non porti il *refutavit* preposto al nome di varî altri. [Cfr. Sen. Misti Reg. XLIII c. 146].

(2) Mon. Slav. Mer. IV 343.

(3) Ibid. IV 388.

Digitized by Google

Digitized by Google

CARLO GOLDONI
IN ROMAGNA

(Contin. - V. fascicolo Novembre-Dicembre 1907)

III.

ANCORA RIMINI
(1743-44).

I.°

Goldoni e l' « *Impostore* » — Gli Spagnoli a Rimini — Il conte di Grosberg — Vita militare nel Settecento — L' « *Amante militare* » e la « *Guerra* » — Goldoni a Cattolica.

Fortuna e vita girano il lor vario
stil.

L' avvocato veneziano, per seguire la sua stella, aveva buttato all' aria la maestosa *ormesina*, e si era lanciato nuovamente nell' allegra ridda delle avventure.

Dopo esser stato segretario di sua eccellenza Orazio Bartolini, Residente veneto a Milano, era entrato come poeta di teatro nella compagnia comica dell' Imer, e il suo buon genio l' aveva condotto nel 1736 entro le mura della superba Genova, dove aveva incontrata e sposata la soave Nicoletta Connio, che fu l' angelo tutelare della sua vita.

Il grande ideale di riforma del teatro italiano cominciava a delinearsi nella sua mente. Aveva assaporata la gioia di una prima vittoria col *Momolo cortesan* e col *Prodigo*, due commedie di carattere, in cui traluce il genio del « pittore della natura », e già prima, col *Belisario*, aveva côlte parecchie fronde d' alloro nell' arringo tragico.

Ma nuove cure lo distoglievano ora dal teatro. I

Digitized by Google

suoi parenti genovesi, nel Gennaio 1741, gli avevano ottenuta la carica di console a Venezia « per la Repubblica Serenissima di Genova », ed egli si andava ravvolgendo in una fitta rete di brighe diplomatiche e di impegni dispendiosi, senza ritrarre dal suo nuovo ufficio il menomo lucro. Il segretario di Stato, al quale il Goldoni si era rivolto per chiedere la retribuzione che gli spettava, aveva risposto candidamente che il conte Tuo (predecessore del Goldoni nella carica di console) aveva servito vent'anni la Serenissima di Genova senz'ombra di emolumento, e che la guerra di Corsica non permetteva al Governo un nuovo aggravio nel bilancio dello stato.

Goldoni era uomo d'onore, e benchè, per sostenere il decoro del suo ufficio, si dibattesse già tra difficoltà economiche non lievi, volle rimanere al suo posto.

A dargli il tracollo, gli capitò, tra il Marzo e il Settembre 1742 (1), una spiacevole avventura, la quale doveva poi offrire a lui il soggetto di una commedia che ha un gustoso sapore autobiografico (2).

Era scoppiata la guerra per la successione d'Austria: i Borboni di Francia e di Spagna, cui era legato, per vincoli di sangue, Carlo III re delle due Sicilie, si apprestavano a spartirsi il pingue retaggio di Maria Teresa. Piovve a Venezia, per arrolare soldati dalmati, albanesi e croati, un agente segreto del re di Napoli, un Raguseo,

(1) Debbo questa notizia alla cortesia del cav. Achille Neri, così benemerito degli studi goldoniani, il quale, preparando l'edizione delle lettere consolari del Goldoni, potè rettificare la data che erroneamente suppose il Loehner.

(2) L'*Impostore*, che fu composto a Modena nel 1754 e non già, come il Goldoni asserì più tardi, a Bologna nel 1743 (cfr. *Memorie* P. I. cap. 45). R. Bonfante, in un articolo intitolato « La vera data dell' *Impostore* di C. Goldoni », in Rass. bibliog. d. lett. ital. A. XV. (1907), rettificò l'errore cronologico, ma non s'accorse che prima di lui C. Borghi, nelle sue preziose *Memorie sulla vita di C. G.* (Modena. Cappelli, 1859) p. 102, aveva precisamente chiarito questo equivoco.

Digitized by Google

che sfoderando patenti e credenziali, si spacciava per colonnello di un reggimento in formazione.

Il *miles gloriosus* Giampaolo, il quale, congedatosi dalle milizie modenesi ove aveva il grado di tenente, si era ricoverato a Venezia per vivere alle spalle di Carlo, entrò in relazione con questo avventuriero e lo introdusse in casa Goldoni.

Il colonnello del reggimento *in fieri* ostentava di distribuire a suo talento cariche e gradi, e seppe abilmente adescare i due fratelli, promettendo a Giampaolo il brevetto di capitano, e a Carlo il lucroso ufficio di « Auditore del magnifico reggimento, con una paga di quindici zecchini il mese di certo, oltre i pingui avventizj che porta seco l'impiego » (1).

Il nostro Goldoni, ch'era una pasta di zucchero e non sapeva negar nulla al prepotente Giampaolo, ebbe la dabbenaggine di accogliere, ospite in casa sua, il Dalmata *impostore*, di riporre in lui piena fiducia e di prestargli anche – per soprassello – la somma di tremila lire (6000 lire venete). « Durò per sette mesi la tavola » – confessa mortificato il nostro autore (2) – e finalmente « il colonnello » disparve senza più dar conto di sè.

Colui che aveva saputo ritrarre così al vivo il tipo dell'imbroglione nel *Ludro* del *Momolo cortesan* e nel *Trappola* del *Prodigo*, si era lasciato ingenuamente gabbare da un ignobile ciurmadore.

« A dir la cosa com'è – continua il commediografo – mi trovai rovinato (3) ».

Egli navigava già da tempo in cattive acque, era

(1) Prefaz. all'*Impostore* nell'ed. di Pesaro 1754. T. VII.

(2) Prefaz. all'*Impostore* cit.

(3) Cfr. la Prefazione al T. XVII delle *Commedie* ed. Pasquali. Nell'*Impostore* il Goldoni ha sceneggiato, con grande fedeltà storica, l'episodio del Raguseo, rappresentando il turbolento fratello sotto il nome di *Ridolfo*, e raffigurando se stesso nel personaggio del *Dottor Polisseno*. Com'è noto, Goldoni si chiamava in Arcadia Polisseno Fegejo.

Digitized by Google

crivellato di debiti, dissestato in finanze, e si era visto sminuire d'un tratto le entrate di Modena. Possedeva Carlo cinque cartelle di rendita della Banca Ducale (Monte Estense), ciascuna del valore di cento scudi, ma, allo scoppiare della guerra di successione, era stato sospeso il pagamento degli interessi, e il re di Sardegna, occupando Modena cogli Austriaci nel Giugno 1742, aveva posto il sequestro sulla Banca.

Come uscire da tali strettezze?

Goldoni risolve di recarsi in persona a Genova, a chiedere giustizia e a impetrare gli onorarî che gli toccavano per il suo consolato, e si propone di fermarsi a Modena, per rifornirsi di denaro colla riscossione di alcuni suoi redditi.

Infatti, nel Giugno del 1743, abbracciata la madre e l'« amabile fratello », si imbarca col Corriere di Bologna insieme alla buona Nicoletta, « indissolubile compagna di tutte le *sue* avventure », e la sera stessa del suo arrivo a Pontelagoscuro, giunge in carrozza di posta alla turrita Bologna (1).

Là Goldoni era già noto, e tosto accorsero alla locanda, dove egli era alloggiato, gli impresarî di quei teatri, ai quali diede alcune composizioni. Agli amici espose i suoi progetti di viaggio, ma tutti lo sconsigliarono dall'andare a Modena.

La città versava in tristi condizioni, essendo ancora occupata militarmente dagli Austriaci, sotto il comando del conte di Traun. Il duca Francesco III, ingolfatosi nella disastrosa guerra di successione, aveva dovuto da un anno abbandonare i « felicissimi stati », ed era poi

(1) Questa è la ricostruzione ordinata e genuina degli avvenimenti, come si può rilevare dalle prefazioni alle commedie, dalle note e dai diligenti raffronti del Loehner e specialmente del Mazzoni, nella sua ottima edizione dei *Mémoires* (Firenze, Barbèra, 1907). Il Goldoni, nei capitoli 44 e 45 delle *Memorie* (P. I.), fa una strana confusione di date e di fatti, dando al suo racconto un colorito drammatico.

Digitized by Google

andato ad assumere il comando dell'esercito spagnolo accampato a Rimini.

« Mi dissero alcuni – cedo la parola al Goldoni stesso – che meglio avrei fatto ad andar a Rimini ove trovavasi S. A. Serenissima.... A che fare, dicev' io? Il mestier della guerra non è per me. Altri mi lusingarono che il Duca medesimo poteva impiegarmi in cose a me convenienti; altri mi parlarono dei divertimenti del campo e di una compagnia di comici che seguitava l'armata. Questi ultimi mi solleticavano più degli altri, ma io era in viaggio per far danari ed andar a Genova. E bene! mi dicevano que' buoni amici, fate a Rimini dei denari e poi anderete a Genova. Il consiglio non mi dispiacque; vi andai » (1).

Una buona occasione gli si offriva.

Antonio Ferramonti veronese, celebre Pantalone, marito di quella *Tonina* bolognese, buona attrice, che il Goldoni aveva conosciuta e prediletta a Padova nel 1735 (2), doveva partire per Rimini, scritturato dalla compagnia comica che recitava al campo spagnolo. Egli propose al commediografo di accompagnarlo, e Carlo annuì. Ed eccolo, per la terza volta, sospinto dal capriccioso destino verso la città d'Isotta.

La piccola e tranquilla città, ove il nostro autore aveva studiato così di malavoglia la filosofia di padre Candini e dove aveva fatto le sue prime armi sulla scena del pubblico Teatro, era quasi irriconoscibile. Con una popolazione di appena diecimila abitanti (ora ne conta 18,000), doveva ospitare tra le sue mura un esercito di più che undicimila soldati. Punto strategico di capitale importanza, era divenuta il quartier generale

(1) Prefaz. al Tomo XVII. delle *Commedie*, ed. Pasquali, p. 10.

(2) Ritengo, col Mazzoni, che si tratti dello stesso Ferramonti, conosciuto otto anni prima, a Padova, dal nostro autore. L'ipotesi del Rasi, che vorrebbe vedere in lui un omonimo, non mi sembra attendibile. (Cfr. *I Comici italiani* I. 865).

Digitized by Google

dell' esercito spagnolo, il quale contrastava il passo agli Austriaci che campeggiavano nel Modenese. La città era asserragliata alle porte e munita di trincee, di ripari e di nuovi bastioni; gli edifizî pubblici, i conventi, le case rigurgitavano di soldati: le strade e i portici erano ingombri di carri, di bagagli, di depositi di foraggi e di munizioni. Ovunque caserme e bivacchi improvvisati, magazzini di viveri, stalle per i cavalli e per le torme dei muli: nelle piazze e nel largo delle vie, cannoni, mortai, mucchi di palle e di bombe, sentinelle a guardia. E insieme ai soldati, fastidiosissimi ospiti, il malanno ancor peggiore di uno sciame di vagabondi e di malviventi, che seguivano gli eserciti come uccelli di rapina fiutanti la preda: mulattieri, vivandieri, lacchè, rivenduglioli, donne perdute.

Probabilmente nella seconda metà del Giugno 1743, i coniugi Goldoni, accompagnati dal buon Pantalone veronese, arrivarono in vista di Rimini: sul finire del Giugno, o ai primi di Luglio, stavano per incominciare le recite della compagnia comica di cui faceva parte il Ferramonti (1).

I viaggiatori, appena giunti al primo posto avanzato, furono arrestati e fatti scortare sino alla Gran Guardia: l' attore venne subito rimesso in libertà, e Goldoni colla moglie fu accompagnato « alla corte di Modena ».

---

(1) Il notaio Ubaldo Marchi, nelle sue *Memorie Ariminesi*, voluminosa cronaca che si trova manoscritta nella *Gambalunghiana* di Rimini, dà una relazione esattissima e particolareggiata dei fatti che accadevano a Rimini giorno per giorno, durante l' occupazione degli eserciti spagnolo e tedesco, nel periodo della guerra di successione austriaca. Sotto la data del 1° Luglio 1743, scrive il Marchi: « Era in questo tempo aperto il pubblico Teatro, che a forza gli Uffiziali avevano voluto dal Magistrato per una Compagnia ben pessima d' Istrioni, etc. ». (*Mem. Arim. Tomo I*).

A questa fonte storica importantissima attinse largamente il compianto C. Tonini, per il suo volume « Rimini dal 1500 al 1800 » (Rimini, Danesi, 1887).

Digitized by Google

Sua Altezza Serenissima Francesco III, fin dal 9 Maggio, era sbarcato a Rimini, condottovi da una tartana genovese, ed aveva preso alloggio col suo seguito a palazzo Tingoli (ora Cisterni), in Piazza grande. Tra le persone addette al servizio del principe il nostro autore aveva molte relazioni; perciò fu accolto festosamente, gli si trovò un comodo appartamento, e il giorno dopo ebbe udienza dal duca.

Francesco III, che due anni appresso doveva vendere la sua celebre galleria che ora è a Dresda, accolse bonariamente l'illustre suddito e gli chiese qual fosse il motivo che lo conduceva a Rimini. Goldoni « non gliel ce*lò* ma tutto gliel' aper*se* ». Quando alle serenissime orecchie giunsero le parole: « interessi arretrati e banca ducale », il principe cambiò graziosamente discorso, parlò del teatro, delle commedie, dei successi riportati dall'autore, e due minuti dopo lo licenziò.

Goldoni non varcò mai più la soglia di palazzo Tingoli.

« Vidi bene - scrive il commediografo - che da questa parte non vi era nulla da sperare, onde mi rivolsi a quella dei comici, e vi trovai meglio il mio conto » (1).

Con essi venne presto in grande intimità, e pochi giorni dopo egli aveva l'onore di essere chiamato come compare di battesimo dall'attore veneziano Lorenzo Bonaldi, a cui la consorte Angela Bartozzi, una *Colombina* « bruna, fresca e bizzara », aveva regalato, il 14 Luglio, una bella bimba. E la bimba, forse per un delicato riguardo verso tanto compare, ebbe il nome della madre di Goldoni: Margherita (2). Il grande artista aveva trovato maggior cortesia nei comici che nei principi.

---

(1) *Memorie* P. I. cap. 45.

(2) Nei registri battesimali della Cattedrale di Rimini si trova l'atto di battesimo della Margherita Bonaldi. Eccolo: — Die 16 Julii 1743 — Ego Martianus Ugolini Ecclesiae Cathedralis Curatus baptizavi infantem etc. natam ex Dño Laurentio

Digitized by Google

La compagnia che recitava in quel mese nel pubblico Teatro di Rimini - a quanto asserisce, nella sua cronaca, il notaio Marchi - era d'infimo ordine. Protettore di quei poveri istrioni era il conte di Grosberg, brigadiere del reggimento delle Guardie reali Valloni, « cavagliero particolare nelle sue idee e violento nell'operare » (1).

Gran dilettante di arte drammatica e singolar patrono di *virtuosi*, egli volle a forza che nel Luglio del 1743 si cedesse il teatro a quella compagnia comica.

Ne nacque un conflitto tra l'ufficialità e la cittadinanza. I Riminesi, in segno di protesta, disertarono il teatro e tennero chiusi i palchi, ch'erano tutti di proprietà privata; il conte di Grosberg, per ripicco, scrisse a Ravenna al cardinal Marini, Legato di Romagna, invitandolo a intimare ai proprietari di mettere i palchi a disposizione del pubblico.

Avutone un rifiuto, il Grosberg indusse gli ufficiali spagnoli a sforzare le serrature, a rompere le porte e a invadere i palchi; e così le recite continuarono, mentre la nobiltà e la cittadinanza si astenevano rigorosamente dal partecipare agli spettacoli.

Anche i comici, « canaglia senza convenienza, riguardo e rispetto », vollero prendersi la rivincita, e avendo in loro balìa il teatro, « manomisero una buona parte delle scene e de' teloni di prospettiva, benchè dipinti da celebri pennelli, rompendole e tagliandole a loro capriccio per adattarle alle loro pessime rappresentazioni » (2).

Bonaldi Veneto ac Angela Bartozzi coniugibus Par.ae S.ae Columbae, cui est nomen Margarita. Patrini fuere Dnus Carolus Goldoni ac Dña Angela Zanotti. (Cfr. Tonini — *La coltura letteraria e scientifica in Rimini* — Vol. II, p. 229, in nota. Ivi però, per una svista, è errata la data dell'atto battesimale).

(1) Marchi. *Memorie Ariminesi*. Tomo cit.

(2) Marchi, luogo cit.

Digitized by Google

Il « brigadier di Spagna » imperava, e anche il buon Goldoni dovette piegarsi ai capricci di lui.

Il Grosberg onorava della sua particolare protezione Francesco Bigottini, un buon Arlecchino, «molto abile nel recitare la sua parte, ma insuperabile poi nelle metamorfosi o trasformazioni ». Volle il conte che Goldoni componesse una commedia a soggetto, in cui le doti artistiche del suo protetto potessero spiccare, e suggerì lui stesso l'argomento: « *Arlecchino imperatore nella luna* ». Era questo il titolo di una farsa di Nolant de Fatonville, che il Grosberg aveva vista rappresentare all'antica fiera di Parigi.

Il nostro autore, col suo consueto ottimismo, dice nelle *Memorie* che la commedia ebbe buon successo e che « ne furono tutti contenti e *lui* pure ». Ma certo non poteva garbare al Goldoni di dover avvilire l'arte sua alle volgarità buffonesche della commedia a soggetto, ora che già gli appariva il miraggio di un'arte nuova: trovandosi al campo gli convenne fare di necessità virtù.

Pare anche che le recite andassero languendo tra il fastidio generale. Scrive il notaio Marchi, testimone degno di fede: « Stufi che furono li stessi uffiziali non tanto perchè si vedevano sempre soli a teatro senza conversazione nè di nobili nè di cittadinanza, tanto più delle stucchevoli rappresentazioni che sempre più facevano li istrioni, abbandonarono il teatro, onde convenne alli commedianti serrarlo e restituirne le chiavi alla Comunità, assieme coll'aggravio di risarcirlo rispetto al scenario etc. » (1).

Così terminarono le rappresentazioni comiche. Altre cure incombevano e altre preoccupazioni turbavano gli animi: il terribile flagello della peste, che desolava allora il regno di Napoli, minacciava l'esercito invasore.

Trattenuto a Rimini o dalle istanze degli attori, o

(1) *Memorie Ariminesi* luogo cit.

Digitized by Google

dalla imperiosa volontà del conte di Grosberg, o dalla tirannia del caso, Goldoni, il gioviale filosofo, si prevale della circostanza per studiare l'ambiente e raccogliere larga messe di osservazioni. Indole mite e bonaria e naturalmente repugnante dalla guerra, egli aveva però una segreta simpatia per la professione del soldato. Forse per amor del contrasto, forse per quel fondo d'avventuriero ch'era nel suo carattere, egli si sentiva attratto da quella vita nomade e zingaresca, ricca di forti emozioni e di inaspettati eventi.

Fratello e nipote di soldati (1), Goldoni aveva ambito ardentemente la carica di *auditore* militare, e già varie volte si era trovato in mezzo allo strepito delle armi. Nel Novembre del 1733 aveva visto l'improvvisa occupazione di Milano da parte dei Gallo-Sardi, l'assedio di Pizzighettone e la resa della fortezza; e il 29 Giugno 1734, dai bastioni di Parma, aveva assistito alla sanguinosa battaglia combattutasi, sotto le mura di quella città, tra Francesi e Imperiali.

Ora gli si porgeva il destro di conoscere più da vicino la vita del soldato; e il tempo trascorso a Rimini in mezzo all'ufficialità spagnola non fu infruttuoso. Esso doveva fornirgli i materiali per comporre due commedie d'ambiente soldatesco: l'**Amante militare**, rappresentato per la prima volta nell'autunno del 1751, e la **Guerra** che fu recitata a Venezia nel carnevale del 1760.

Goldoni, nella premessa dell'edizione Pasquali, ha scritto che l'*Amante militare* è «l'originale» e la *Guerra* la «copia» (2).

L'espressione è inesatta. A me pare che la *Guerra*, composta nove anni dopo, sia l'ampliamento, il complemento necessario dell'*Amante militare*.

---

(1) Lo zio colonnello Alberto Goldoni, e il capitano Girolamo Visinoni, zio materno.

(2) Premessa all'*Amante militare*. Tomo X dell'ed. Pasquali.

Digitized by Google

L' *Amante militare* rappresenta un episodio della vita nell' esercito; nella *Guerra* il disegno si allarga in un quadro complessivo. Nell' *Amante militare* noi vediamo ritratto l' ufficiale a quartiere d' inverno, in quei tristi tempi in cui le terre italiane erano corse e ricorse dagli armati d' Oltralpe; nella *Guerra* troviamo l' ufficiale al campo, nel momento dell' azione. Le due commedie complessivamente ci presentano la psicologia del soldato nel secolo XVIII, e offrono una vivace pittura della vita militare d' allora.

Senza essere antimilitarista, Goldoni - felice e arguto osservatore - ha l' intuizione giusta della realtà, e ci presenta gli eserciti del tempo nella loro vera luce.

La compagine di essi è formata da un' accozzaglia di gente mercenaria, rozza e brutale, arrolata quasi sempre con inganni o con fallaci promesse, e tenuta insieme soltanto dalla paura del bastone, dalla lusinga degli avanzamenti (1) e dall' avidità della rapina. Gli ufficiali, per lo più cadetti di famiglie aristocratiche, sono avventurieri della spada, che fanno il mestiere del soldato o per necessità, o per capriccio, o per la brama di arricchire.

Imbevuti di pregiudizi cavallereschi, ridicolmente gelosi dell' « onore » a cui tutto sacrificano, cinici e temerarii a un tempo, scherzano follemente colla morte e giuocano la loro vita colla stessa spensieratezza con cui rischiano il denaro sui tavoli del *Faraone*. Vanitosi e feroci d' animo, cavalieri erranti degenerati, quando

(1) Nell' *Amante militare* il sergente Brighella dice a Corallina: « Quando andemo a combatter andemo a nozze. L' ozio ne rovina. Vorressimo sempre menar le man. Chi mor bon viazo, chi vive pol sperar d' avanzar. Anca mi de soldato son deventà caporal, e de caporal son passà a esser sergente: chi sa che col tempo non arriva a esser qualche cossa di più. In do maniere l' omo se pol avanzar, colla penna e colla spada; ma colla penna se va de passo, e colla spada se va de galoppo ». (Atto II. Scena 7).

Digitized by Google

non sfidano le palle sul campo di battaglia si sfidano vicendevolmente a duello. Se non sono chiamati a menare le mani, passano il tempo a divertirsi, a gozzovigliare, a stordirsi tra il giuoco, il vino e l'amore; pronti ad abbandonare ogni cosa al primo rullo del tamburo, pronti a esporsi al più grave pericolo, piuttosto per un fanatismo d'esaltati che per un cosciente valore (1).

L'amore per essi è una distrazione e un passatempo: solo qualche novellino, che non ha ancora il cuore indurito al mestier del soldato e sente la nostalgia degli affetti domestici, ama con vera passione e corre al cimento tra un sospiro e un madrigale.

Questi i tipi che si vedono sfilare nelle due commedie goldoniane di soggetto militare.

Notevole campo di studio fu per lui - come ho detto - il quartier d'inverno di Rimini; ed egli stesso ebbe a dichiararlo quando, nella premessa dell'*Amante militare*, scriveva: « *A Rimini*... ebbi campo di conversare co' militari, e partito un esercito ne giunse un altro, ed osservai cose varie, cose bellissime, alcune delle quali mi hanno l'argomento della presente commedia somministrato » (2).

---

(1) Nella *Guerra*, l'alfiere Don Faustino e il conte Claudio si sfidano a duello per un futile motivo. Il duello avrà luogo dopo la battaglia. Donna Florida rimane indignata, ed esce in queste parole che rappresentano la voce del buon senso: « Oh cieli! Si poco stimate la vita? Vi esponete così per poco ai pericoli?... Credei che con eroica indifferenza andaste incontro ad una vittoria illustre o ad una morte gloriosa; ma or che vi veggo esporre per cagion sì meschina ad una morte ingiuriosa, mi fate credere che il fanatismo più assai che la ragione vi domini e vi consigli. L'uso che fatto avete di scherzar colla morte, vi rende famigliare il suo nome, e vi esponete ai suoi colpi non per virtù, ma per abito. Se amaste veramente la gloria, dovreste meglio apprezzar la vita per conquistarla, e preferire il debito di buon soldato alla vanità di un imprudente coraggio. » (Atto I Scena 2).

(2) Nel tomo V. delle *Commedie*, ediz. di Firenze, 1753.

Digitized by Google

L'*Amante militare* è dunque una commedia d'ambiente studiata dal vero, a cui potrebbe servire di commento storico la cronaca riminese di Ubaldo Marchi.

Un esame anche sommario di questa cronaca, che contiene il diario dell'occupazione spagnola e austriaca a Rimini negli anni 1743-44, ci rivela a prima vista come Goldoni si sia ispirato alla realtà.

Nell'*Amante militare* si rispecchia appunto il trambusto, il rivolgimento che reca in una piccola città l'invasione di un grande esercito. Le tinte sono naturalmente attenuate, le esigenze del teatro d'allora, che imponevano la necessità del lieto fine, inducono l'autore a sciogliere in maniera convenzionale le fila ch'egli distende; ma, tra le maglie dell'intreccio comico, spesso s'intravvede lo spunto del dramma.

Fra le indicibili molestie che dovevano sopportare i cittadini durante il passaggio degli eserciti, uno dei guai peggiori erano gli alloggi militari. Il *Quartier-mastro* ne faceva la distribuzione: i palazzi della nobiltà erano assegnati agli ufficiali *di rango*, le case della borghesia agli ufficiali non nobili. Così appunto era avvenuto a Rimini. I cittadini erano tenuti a somministrare biancheria da letto e da tavola, e in ciò – nota il Marchi – gli Spagnoli erano noiosissimi, e avrebbero preteso di aver quella da tavola ogni giorno mutata e bianca.

Ma queste erano rose e fiori, in confronto delle spiacevoli conseguenze e degli infiniti fastidi che recava l'invasione soldatesca nel sacrario delle pareti domestiche. Sulle miserie grandi e piccole a cui davano origine gli alloggi militari si impernia appunto la commedia l'*Amante militare*.

Gli ufficiali non portavano rispetto alcuno alle case di cui erano ospiti, spadroneggiavano a loro talento, e non si vergognavano di commettere le più odiose inciviltà. Il tenente don Garzia, il soldataccio tipico, altezzoso e prepotente, entra in casa del buon mercatante Pantalone, ove era alloggiato un suo collega, senza

Digitized by Google

neppure farsi annunziare. Alle giuste rimostranze di Rosaura, egli risponde da spavaldo: « Oh bella! Per venir a ritrovare un uffiziale mio camerata, avrò bisogno di far precedere un' ambasciata?... Noi altri uffiziali stiamo volentieri nelle camere delle padroncine di casa. Il quartier mastro ci prepara l' alloggio e noi ci troviamo la conversazione » (1). E non si perita di trattare da « pettegola » e da « sciocchereIla » la gentile Rosaura.

Quando poi gli è assegnato per quartiere l' appartamento in casa di Pantalone, chiede con tono arrogante: « Avete buona stalla?... Dove metteremo li miei quattro cavalli? » — Pantalone umilmente si scusa: non ha che una stalletta, la sua casa non può servire a un tenente. – « Non importa - ribatte don Garzia - li teremo *(i cavalli)* nell' entrata; alzeremo le panche, e faremo le mangiatoie ».

« — Oh povaretto mi! - esclama Pantalone - El me rovina tutta la casa... — ». Don Garzia continua: « Se partiremo, lascerò qui il mio bagaglio, ed al ritorno ci goderemo, staremo allegri, beveremo delle bottiglie, faremo delle feste di ballo, alzeremo una tavola di *Faraone*, io taglierò e voi sarete interessato nella banca ».

E Pantalone di rimando: « Ho finto de no saver gnente delle insolenze che l'ha ditto a mia fia, per no metterme a cimento de precipitar. Ma anderò a ricorrer; farò de tutto che el vada via... » (2).

Si può star certi che - fuori delle quinte - i suoi reclami andranno a vuoto: a lui non resta che ingoiar l' amara pillola e curvar la schiena. Così facevano allora gli Italiani, quando erano malmenati dagli eserciti invasori: si mordevano le labbra, mormoravano tra i denti, e curvavano la schiena... come Pantalone.

Ma se i cittadini gemevano sotto il peso di tante amare inquietudini, il bel sesso non dissimulava il suo

(1) *Amante militare*, Atto I. Scena 2.

(2) Atto II. Scena 3.

Digitized by Google

entusiasmo pei seguaci di Marte, che ornavano il viso abbronzato di fieri mustacchi e sfoggiavano la pompa delle belle divise luccicanti d' oro e d' argento.

Rosaura è innamorata alla follia di don Alonso, l' alfiere che alloggia in casa sua. Essa abbandonerà patria, parenti e il vecchio padre, per seguire il suo guerriero in Ispagna, quando la conclusione della pace le permetterà le nozze sospirate. Beatrice, una focosa vedovella, *servita* (e non è sola!) dal tenente don Garzia, tenta, con un ardito strattagemma, di farsi sposare per forza dal suo ufficiale (1).

Don Garzia, facendo l' elenco delle dame e delle pedine ch' egli ha contemporaneamente amate, ricorda una mercantessa che « darebbe fondo al fondaco di suo marito per avere l' onore di esser *servita* da un uffiziale » (2).

Arlecchino mormora: « Non vedo l' ora che vada via sti soldadi. Ogni dì da Corallina ghe ne trovo qualchedun de novo. La dis che la me vol ben, la dis che no dubita; ma sti mustacchi i me fa paura » (3).

La frenesia pei militari ha invaso tutte le donne in ogni ceto sociale. Questi conquistatori, dopo aver angariate e spogliate le popolazioni, rubano anche i cuori femminili.

Gli ufficiali spagnoli erano assai ben accetti alle dame riminesi, le quali si compiacevano di farsi corteggiare secondo la moda castigliana, e avevano caro di vedere i fieri *hidalgos* piegare cavallerescamente le ginocchia davanti a loro (4). « Le conversazioni – scrive Goldoni – erano numerose e senza tumulto, e vi

(1) Cfr. *Amante militare*, Atto II. Scena 16.

(2) Atto I. Scena 16.

(3) Atto I. Scena 13.

(4) *Memorie*, Parte I. Cap. 45. Nella *Guerra*, lo spagnolo don Faustino si inginocchia ripetutamente innanzi a donna Fiorida che egli ama.

Digitized by Google

spiccava la galanteria senza scandalo »: predominavano l'etichetta e il sussiego.

Il fiammingo conte don Juan De Gages, che aveva il comando effettivo dell'esercito spagnolo, di cui nominalmente era *generalissimo* il Duca di Modena, faceva osservare – per quanto era possibile – una rigorosa disciplina; ma certo è iperbolica l'affermazione di Goldoni, il quale, nelle *Memorie*, asserisce che allora a Rimini si viveva « appunto come in un convento ».

Di questa rigida disciplina che regnava al campo spagnolo, abbiamo un riflesso anche nell'*Amante militare*. Don Alonso, che per difendere l'amata Rosaura ha sfidato e ferito in duello il tenente don Garzia, è mandato agli arresti in casa del capitano don Sancio e deve assoggettarsi al cambio dell'alloggio. « Per una donna non si mette a repentaglio l'onore – dice severamente don Sancio al cavalleresco alfiere. – Non impicciarsi con donne è il dovere del buon soldato » (1).

Questa la parola d'ordine che veniva dal Quartier Generale.

Certamente côlta dal vero è la scena dell'arrolamento, della tentata diserzione e della fucilazione del coscritto Arlecchino.

Dopo le donne, che illuse perdono la testa, ecco altre vittime oscure dell'esercito invasore.

Arlecchino, l'uomo del popolo, rozzo, grossolano e di buona fede, si lascia facilmente sedurre dalle bugiarde lusinghe del sergente Brighella e si ingaggia nel reggimento. Per lui la vita militare ha uno scopo solo: « Magnar e bever, esser vestido, calzado, e no far gnente a sto mondo » (2): questo è il miraggio che l'adesca. La delusione non tarda a fargli aprir gli occhi davanti alla cruda realtà. Accortosi dell'inganno, vorrebbe esser *cassato* dai ruoli, ma per tutta risposta è

(1) Atto I. Scena 11.
(2) Atto I. Scena 14.

Digitized by Google

steso sopra la panca e gli vengono assestate parecchie decine di colpi di bastone. « Ah che el me preterit l'è imperfetto! » (1) esclama piagnucolando il povero Arlecchino, uscendo in una spiritosaggine forse allora in voga nel gergo di caserma.

Consigliato da Corallina, Arlecchino tenta di disertare travestito da donna; ma è scoperto, arrestato e condannato alla fucilazione.

Nella commedia, al solito, abbiamo un lieto scioglimento colla grazia al condannato; ma si capisce che nella realtà le cose andavano ben diversamente.

Il Marchi, nella sua cronaca, parla di Riminesi che s'erano arrolati nell'esercito spagnolo e che riuscirono poi a fuggire, e descrive l'esecuzione di un disertore, fucilato l'8 Aprile 1743 « sulla piazza del Corso ».

L'onesto commediografo si è valso delle maschere popolari per far scendere sino al popolo la sua parola ammonitrice: egli ha voluto, con un esempio efficace, mettere il dito sulla piaga viva e porre in guardia gli incauti contro gli arrolatori, iniqui trafficanti di carne umana. Sotto il *lazzo* di Arlecchino si nasconde una nota tragica, che ha toccato il cuore di quel gran galantuomo ch'era Goldoni.

E dopo gli oppressi, ecco gli oppressori.

Nell'*Amante militare* primeggiano due tipi di ufficiali spagnoli tra di loro in antitesi: Don Alonso, romantico e sentimentale come Amadigi di Gaula, e don Garzia, cinico e dissoluto come don Giovanni Tenorio.

Don Alonso ama Rosaura di ardente amore e preferirebbe di gran lunga il vessillo di Cupido alle insegne di Marte; ma, alla vigilia del combattimento, l'onore lo trattiene sotto le bandiere. « Vado a combattere per l'onor mio – egli dice all'adorata Rosaura nel momento di marciare contro l'inimico – e mi vedrete tornar glorioso a deporre la spada. Si, vi ho promesso il sacrificio

(1) Ibid.

Digitized by Google

di questa spada, e lo farò, *mia vita*. Si lo farò, meco vivrete contenta, ed io mi appagherò del trionfo del vostro cuore, dell'acquisto della vostra bellezza » (1).

Don Alonso è fratello carnale dell'appassionato don Faustino Papiri duca d'Alba, che troviamo nella *Guerra*.

Don Garzia all'opposto, congedandosi da Beatrice, perchè metta per sempre il cuore in pace, le rivela che ne ha amate sette contemporaneamente, e sciorina i nomi delle infelici di cui si è fatto zimbello.

Alle proteste di Beatrice, che resta stupita e indignata di tanto cinismo, egli le snocciola questa tipica professione di fede: « Oh la sarebbe bella che si dovesse amare in questo mondo una cosa sola! Io amo le donne, amo gli amici, amo i cavalli, amo la bottiglia, amo la tavola, amo la guerra, amo cento cose, e dubitate che non abbia avuto dell'amore anche per voi? »

« — Che parlare è il vostro? - grida scandolezzata Beatrice - confondete le donne con i cavalli, colla guerra, colle bottiglie? »

« — L'uso che se ne fa è diverso - ribatte freddamente don Garzia - ma l'amore che io sento per tutte queste cose, è lo stesso » (2).

Don Garzia è un ufficiale anziano, non un novellino: fa all'amore *alla militare* (3), è rotto al mestiere; egli mette in pratica il precetto contenuto in quella strofetta, che doveva correre per le bocche dei soldati in quei tempi:

L'amore del soldà
Non dura neanche un'ora
Per tutto dove va
Si trova una signora. (4)

(1) Atto II. Scena 14.

(2) Atto I. Scena 16.

(3) Cfr. Atto I. Scena 2.

(4) *La Guerra*, Atto III, Scena 6.

Sul tipo di Don Garzia ha fatto argute osservazioni il Maddalena in *Figurine goldoniane (Capitan Fracassa)* Zara, Artale,

Digitized by Google

Così pazzi, sventati o scapigliati avventurieri sono gli altri ufficiali che trovano luogo nella *Guerra*, come in più ampio quadro, ma che, molto probabilmente, egli conobbe e osservò al quartier d'inverno di Rimini. Il conte Claudio, lo spensierato di cuor generoso, che passa la notte precedente all'assalto rovinandosi al giuoco; l'alfiere don Ferdinando, il quale attinge dal vin di Borgogna e dalle grazie di un bel viso la rumorosa allegria che deve infondergli coraggio per il prossimo assalto alla fortezza; il tenente Cirillo – gustosissima caricatura – un veterano mutilato che ha perduto una gamba alla guerra, ma conserva sempre il cuore e gli entusiasmi del vecchio soldato. Egli è il più allegro, il più chiassoso degli ufficiali, il più innamorato del suo mestiere; si batte come un paladino «e vuol far fronte a tutte le donne del paese».

E ancora, nello sfondo del quadro, le figure losche che della guerra vivono e si impinguano tra il sangue e la rapina.

Ecco Orsolina, la venditrice di vini, d'acquavite e di rosoli, che al campo fa, colla sua mercanzia, illeciti guadagni (1); ecco il Commissario di guerra Polidoro, l'ignobile speculatore, l'ingordo strozzino, «che nuota nell'abbondanza, lucra sulle vendite e sulle provviste, e col crogiuolo della sua testa fa che coli nelle sue tasche l'oro e l'argento di tutta quanta un'armata (2)». I due tipi

---

1899. Io ritengo però che questa figura d'ufficiale sia, in sostanza, ritratta dal vero. Della vita militare nelle commedie del Goldoni, discorre assai bene G. Brognoligo nel suo saggio critico, «La Guerra», che fa parte del volume *Nel teatro di Carlo Goldoni* (Napoli, Pironti, 1907) pp. 71-96.

(1) Orsolina dà al commissario di guerra una relazione genuina dei suoi guadagni: «Son donna leale, e sono pronta a dirvi la verità. Sul vino ci ho guadagnato il doppio, sui rosolini il terzo, e sulle altre cose due terzi». *La Guerra*, Atto I. Scena 6.

(2) *La Guerra*, Atto I. Scena 5.

Digitized by Google

sono ritratti alla perfezione: possiamo star certi che Goldoni li ha studiati dal vero (1).

Che poi l'*Amante militare* ci rappresenti scene di vita vissuta e sia in gran parte ispirato ai ricordi di Rimini, si rileva anche da altri particolari di minor importanza.

Gli Spagnoli, forse per ragioni strategiche, non volevano attaccar battaglia cogli Austriaci, i quali, minacciavano ogni momento di avanzarsi. Dopo averli affrontati, con esito incerto, a Camposanto nel Modenese (8 Febbraio 1743), essi si erano rinchiusi nella piazza forte di Rimini, e aspettavano di attirare i nemici verso i confini del Regno di Napoli.

In quelle « età pacifiche e benedette », le guerre si combattevano senza scalmane e con lunghe soste periodiche, tanto per ripigliar fiato. Gli Spagnoli stavano dunque a Rimini in osservazione e, ad ogni accenno di avanzata da parte degli Austriaci, facevano marcie, contromarcie, evoluzioni; partivano, poi ritornavano in città, magari senza aver visto la faccia dell' inimico, o dopo scaramucce inconcludenti.

Ciò suscitava i sarcasmi della cittadinanza riminese, la quale sospirava l' ora e il momento di liberarsi dagli incomodi ospiti, e ogni volta vedeva delusa la propria aspettativa.

L' eco dei pungenti epigrammi e degli acri commenti a cui il popolo si abbandonava, risuona nel terzo atto dell'*Amante militare.*

Al segno della *Generala,* tutto l' esercito si è radunato in piazza, ha preso le armi, è sfilato fuori delle

---

(1) Parlando della *Guerra,* Goldoni scrive nelle *Memorie*: « Non tratto con troppo riguardo un Commissario di guerra, che anticipava le paghe agli uffiziali con un interesse proporzionato ai rischi della guerra. Ebbi forse torto, ma non mi ero per altro levato nulla di capo, poichè me n' era stato parlato, mi era stato fatto conoscere, e per questo lo misi in scena senza nominarlo ». (P. II. cap. 31).

Digitized by Google

porte della città. Poche ore dopo i soldati ritornano indietro a tamburo battente e a bandiere spiegate. Che è? Che non è? Grande trambusto in casa di Pantalone, dove Rosaura e la vedovella Beatrice aspettano trepidanti i loro ufficiali.

La servetta Corallina reca le notizie raccolte fuori di casa: — « Hanno fatto una bella bravura. L'inimico si è avvicinato più di quel che si credevano: hanno trovato il posto svantaggioso e sono fuggiti ».

Unanime e sdegnosa protesta dalle due dame.

« — Vi dico che tornano indietro per paura. L'ho saputo da un foriere » (1).

Sopraggiunge Pantalone. La focosa vedovella gli chiede notizie della « gran battaglia », e Pantalone, uomo prudente, risponde con amara ironia:

— « Che battaglia? I torna indrio sani e salvi, senza aver visto la fazza dell'inimigo » (2).

E si capisce che aggiunge in cuor suo: « Dovrò continuare a sorbirmi in pace le delizie dell'alloggio militare, le smancerie di don Alonso che ha fatto perdere il cervello a mia figlia, e le bravate di quel bel tomo di don Garzia. *Oh povaretto mi!* »

Corallina, che non ha peli sulla lingua, si fa il portavoce dell'opinione pubblica, o per lo meno del sentimento popolare, e insiste: « Sono fuggiti! ».

E quando don Alonso si presenta a dare una relazione ufficiale della incruenta spedizione, la linguacciuta ragazza lo interrompe: « — Sicchè dunque sarà come ho detto io. Lor signori hanno alzato la gambetta ».

Oramai essa è fissa in questa idea, e mentre l'alfiere spiega le ragioni della ritirata e parla del dispaccio recato da un corriere di Gabinetto, Corallina mormora ancora a bassa voce: « Giuocherei la testa che sono fuggiti; dice così per riputazione » (3).

(1) Atto III. Scena 2.

(2) Scena 3.

(3) Scena 6.

Digitized by Google

Così oramai pensava il popolo, stanco e nauseato di quegli andirivieni, di quelle parate, di quella guerra da burla che durava già da quasi due anni e di cui esso doveva sopportare tutto il peso (1).

Ma un bel giorno, sul finire d' Ottobre del 1743, in tutte le strade di Rimini i tamburi batterono la *Generala*. Questa volta l' esercito spagnolo partiva davvero con armi e bagagli, e si metteva in marcia alla volta di Pesaro e di Fano.

Il principe Cristiano di Lobkowitz aveva, dal Settembre, assunto il comando supremo delle forze austriache in Italia, e prendeva vigorosamente l' offensiva invadendo la Romagna. All' avanzata degli Austriaci tenne dietro puntualmente la ritirata degli Spagnoli.

Il 25 ottobre la retroguardia spagnola sgombrava da Rimini uscendo da Porta Romana, e nello stesso momento gli Ussari austriaci, entrati in città, attraversavano a briglia sciolta il Corso d' Augusto e raggiungevano i nemici alla chiesa di S. Maria detta della *Colonnella*.

E Goldoni ?

Goldoni era « più impacciato che mai ». Suddito del duca di Modena e console di Genova a Venezia (anche Genova parteggiava per i Borboni), egli aveva ragione di temere degli Austriaci. Consigliato dagli amici, decide di seguire l'esercito spagnolo e s' imbarca a Rimini per recarsi a Pesaro. Il mare era agitato, la buona Nicoletta soffriva terribilmente, ed egli scende a terra alla Cattolica e prosegue il viaggio sopra un carro da contadino, dopo aver lasciato un servo a guardia dei bauli.

A Pesaro regnava il più grande disordine per l'esorbitante numero di uomini che si era riversato in quella piccola città : non vi era modo di scovare un

(1) L' occupazione spagnola a Rimini era incominciata fino dai primi mesi del 1742.

Digitized by Google

alloggio purchessia; ma Goldoni trova il suo mecenate e protettore, il conte di Grosberg, che gli offre ospitalità in casa sua.

Mentre attende ansiosamente l'arrivo dei bauli, gli giunge la notizia che il 27 gli Ussari hanno occupato il borgo della Cattolica (1), mettendo il paese a sacco e sequestrando anche i suoi poveri bagagli. Egli è rimasto addirittura « senza camicia ».

L'imperturbabile filosofo non si sgomenta: per intercessione del conte di Grosberg ottiene un salvacondotto per il campo austriaco; ed eccolo in viaggio da Pesaro alla Cattolica, con un vetturino infido e pauroso, in una strada che il terrore della guerra ha resa deserta e impraticabile. Le peripezie di questo viaggio sono narrate diffusamente, e con molta sincerità, nel capitolo 46 delle *Memorie*.

> Oh errante con la moglie entro gli oscuri
> guadi e i passi dubbiosi !... :

così il Carducci.

Arrivato dopo molte peripezie alla Cattolica, egli si fa condurre al primo posto avanzato, e « traversando grani calpestati e viti ed alberi a terra » (2), viene scortato fino al quartiere del colonnello comandante il distaccamento. Appena il colonnello ha letto il passaporto:

« — Come? - esclama - voi siete il signor Goldoni?

— Ahimè! Pur troppo è così, o signore.

— L'autore del *Belisario*... l'autore del *Cortesan veneziano?*

— Per l'appunto (3).

---

(1) Il borgo della Cattolica fu occupato da tre reggimenti di Ussari e da un reggimento di Schiavoni a cavallo. Essi vi rimasero fino all'8 Novembre 1743.

(2) Con questo accenno si accordano perfettamente le *Memorie* del Marchi, il quale dice che gli Austriaci devastarono le campagne e si portarono da barbari.

(3) *Mem.* cap. cit.

Digitized by Google

Per spiegare la dimestichezza che il colonnello austriaco dimostrava di avere col teatro italiano, bisogna ricordare - nota il Loehner - che nel secolo XVIII tutta l'aristocrazia dell'Impero conosceva la lingua di Dante. Erano i tempi in cui Metastasio era poeta cesareo a Vienna, e i suoi melodrammi, scritti in italiano, si rappresentavano al teatro di corte.

Il colonnello, uomo freddamente cortese e alieno dalle cerimonie, dopo un breve interrogatorio, dà subito ordine che a Goldoni siano restituiti i bauli, che il servo sia rimesso in libertà, e li proibisce soltanto di ritornare a Pesaro.

Carlo non se lo lascia dire due volte, e il giorno dopo, di buon'ora, glorioso e trionfante, si mette in viaggio per tornare a rivedere i cari amici di Rimini.

La buona stella di casa Goldoni lo scortava nella sua via.

(continua) ALFONSO LAZZARI

Digitized by Google

DUE VERSIONI POETICHE
DALL' INGLESE

TRADUTTORI E CRITICI

....petimusque, damusque vicissim.

Quando sullo scorcio del 1906 fu pubblicato un volumetto di mie *Versioni poetiche dall' inglese*, io m' ebbi la soddisfazione di veder presa sul serio l' opera mia da non pochi critici autorevoli, i quali colsero l' occasione di riagitare la vecchia controversia sulla possibilità e sul modo del tradurre la poesia d' una in altra lingua. La controversia stessa io avevo studiata in alquante pagine di prosa, premesse alle mie traduzioni. Del mio lavoro in prosa e in versi dissero i critici e bene e male, secondo il loro talento e il loro diritto. Il giudizio de' più competenti e sereni censori solleticò talvolta il mio amor proprio; spesso mi convinse notando imparità, o altre magagne in qualche punto delle mie versioni; e sempre valse ad avvalorare in me la vecchia certezza circa la grande difficoltà di ben tradurre, senza però indurmi a smettere il pensiero di tentare altre prove, continuando a tradurre poesia inglese in versi italiani. Ed ecco ch' io mi presento con nuove versioni poetiche, peccatore impenitente, o, dirò piuttosto, appassionato cultore di una forma d' arte sia pure secondaria, ma non senza attrattive e non senza utilità per le lettere.

Io non difendo la modesta opera mia; ma anco questa volta premetto a' miei versi qualche parola in difesa del traduttore, ideale, se si voglia, e delle buone traduzioni, ch' io sono sempre inclinato a credere possibili. A proposito del mio volumetto, un valoroso cri-

Digitized by Google

tico, cui fecero eco criticuzzi minori, ribadì in un accreditato periodico letterario (*Il Marzocco,* 23 dicembre 1906) accuse vecchie e non tutte ingiuste contro le traduzioni poetiche e contro i traduttori. Non intendo io già di mettermi in disputa col dotto critico, il quale, pur dissentendo dal mio modo di vedere e di fare, ebbe per me parole cortesi assai: ma poichè nel suo scritto io trovo argutemente determinati, con modernità di vedute, gli argomenti maggiori de' nemici delle versioni poetiche, ne riferirò i punti principali; ed esporrò brevemente quelle che a me paiono buone ragioni in contrario. Brevemente, perocchè le stesse ed altre ragioni in favore delle traduzioni poetiche io esposi già nella prefazione al mio libro di due anni fa.

Dice il mio critico: « Il traduttore può con l'analisi sceverare *(nella poesia originale)* gli elementi intrecciati fra loro e concorrenti a formare un'impressione totale. Ma attendendo a questo lavoro d'analisi vi resta fatalmente impigliato senza una via d'uscita. Ora è l'immagine che s'affievolisce, ora è l'espressione che langue, ora è il ritmo che ha perduta tutta la sua seduzione, ora è la rima che non determina più certi richiami ». E questo è spesso vero; ma è sempre, è *fatalmente* vero? Non sarebbe malagevole il dimostrare con esempi copiosi come i traduttori, pur apparendo poco fedeli e poco efficaci in più luoghi, abbiano saputo in più altri rendere fedelmente ed efficacemente l'immagine e l'espressione del testo; abbiamo potuto sostituire al ritmo originale un ritmo italiano seducente alla sua volta; sieno riusciti a darci richiami di rime opportunamente trovate; ma la bisogna mi porterebbe oltre i limiti che io qui debbo prefiggermi: e d'altra parte io credo che qualsiasi studioso della poesia inglese che abbia serenamente confrontati gli originali con le traduzioni italiane più pregiate, abbia con eguale facilità ed equanimità potuto notare così le imparità e le deficienze come le gravi difficoltà felicemente superate. Il criticare

Digitized by Google

anco in letteratura, non è poi cosa difficilissima; e spesso il critico, pure in buona fede, si sofferma volontieri sui difetti d'una traduzione, e non ne vede, o non vuole riconoscerne i pregi.

È poi curiosa la disparità de' giudizi di critici egualmente accorti e autorevoli intorno a una stessa versione, o a qualche sua parte. G. S. Gargàno, letta la mia versione d'*Una toccata del Galuppi*, esclama: « Non il ritmo, non la breve efficacia del pensiero: non più Roberto Browning insomma ». E Luigi Gamberale (nel fascicolo del dicembre 1906 della « *Rivista d' Italia* ») dopo d'aver notate le imperfezioni dell'opera mia: « Voglio con queste osservazioncelle dir male delle versioni del Wiel? Tutt'altro: le versioni del W. sono buone versioni: *eccellente è per isnellezza e per speciale idiosincrasia quella del Browning* ». Il Gargàno, giudicando secondo le proprie idee, ha ragione di condannarmi: il Gamberale intese ciò ch'io m'ero proposto di fare, e trovò per la mia intenzione e per i miei martelliani, parole cortesi, ond'io gli rendo vive grazie.

« Il lettore italiano, continua il mio critico, ignorando il testo, ricompone nel suo spirito l'unità che risulta dalla traduzione, ma per forza delle cose l'impressione non è molto vivace nel suo spirito ». Questa, mi si lasci dire, è un'asserzione alquanto gratuita e partigiana. Io so, forse noi tutti sappiamo, di non pochi lettori italiani, ignari della lingua inglese, che sono caldi ammiratori dello Shelley solo per averne letto alcune liriche tradotte dal De Bosis, o dal Chiarini, o dal Pascoli: e so di letterati inglesi, non ignari della lingua nostra, che ammirano qualche buona traduzione italiana de' poeti inglesi; e, pur notando che la forza e l'armonia della versione non sono quelle del testo, provano sincero godimento estetico nel contemplare in luce nuova le imagini create da' loro poeti, nell'udirne con nuova e dolce armonia espresso il pensiero.

— Nuova luce, nuova armonia: un'altra cosa dunque,

Digitized by Google

mi potran dire. Ma se in altra lingua, con altra armonia il traduttore riesce a rendere lo spirito, e in parte anco la forma, del testo, via, accettiamo il bello e Il buono dove li troviamo; come guardiamo con occhio amoroso il bel ritratto di persona cara, che, dipinta sulla tela, non può certo esser la stessa che amiamo viva, in carne ed ossa; come ascoltiamo volontieri una sinfonia del Beethoven ben sonata a quattro mani sul pianoforte, ancor che i suoni destati dalla tastiera non sien quelli d'una piena orchestra.

Il mio critico valoroso prosegue, e domanda se « valga la pena, per riprodurre la seduzione del ritmo, d'alterare la vivezza dell'immagine ». E fa questa domanda dopo d'aver osservato che il De Bosis, l'Ascoli e il Wiel (di venir terzo fra cotanto senno io mi tengo altamente onorato; e se ancor una volta parlo di me, lo faccio solo per seguire il critico nel suo ragionamento) traducendo *La Sensitiva* non seppero, tutti e tre infedeli, rendere il mirabile poemetto in italiano col metro originale inglese. « Che cosa è passato, continua a domandare il critico, nel regolare verso alessandrino od endecasillabo di quella vaga e seducente musica che è nel testo? » Al metro il mio critico annette grande importanza, e nessuno vorrà dargli torto; ma egli vuole scandire i versi inglesi, vuol contare gli *anapesti* dello Shelley, i *trochei* e i *catalettici* del Browning, sebbene debba riconoscere che la metrica dello Shelley è molto irregolare, spesso arbitraria, e non possa farci sentire, o dirci almeno, che armonia sarebbe quella di versi italiani foggiati sulla metrica del cantore della *Sensitiva*.

La metrica inglese è matassa arruffata, della quale non riescono a trovare il bandolo gli stessi Inglesi. I versi dello Shelley, si misurino a *piedi*, o si vogliano accentare secondo la metrica italiana comune (ardua impresa e l'una e l'altra) suonano armoniosi, è vero, sebbene indocili al freno delle regole scolastiche; ma son

Digitized by Google

fatti di parole inglesi, nelle quali è vano, per non dir altro, cercare la *quantità* secondo la prosodia latina; parole inglesi, alle quali chi volesse sostituire, per essere fedel traduttore, parole italiane accentate in modo che imitasse l'armonia di quei benedetti *anapesti*, farebbe sforzo non so se più vano, o ridicolo. Tradurre certe poesie dello Shelley, e d'altri poeti inglesi, nel metro originale è impossibile: nè alcuno ci si provò de' traduttori più lodati. Può dunque parere superflua, in questo caso, l'erudizione prosodiaca del critico egregio. Il quale per altro concede che a certi metri inglesi possano corrispondere metri italiani: e qui siamo d'accordo.

D'altra cosa egli vorrebbe che il traduttore facesse gran caso: dell' *alliterazione*, che incontrasi frequente, è vero, ne' poeti inglesi, massime ne' vecchi poeti.

Non è difficile il *vedere* e il *sentire* l'alliterazione dov'è, in poesie straniere e italiane, antiche e moderne: nè certo io vorrò negare ch'essa talvolta dia al verso armonia ed efficacia speciali. Ammetto anch' io che in qualche caso il poeta l'abbia voluta; ma non credo che si debbano cercare, e si possano determinare regole in proposito; non credo che dei frequenti casi d'allitterazione che ci occorre di notare, molti possano dirsi effetti d'artificio deliberato; non credo indiscutibili tutte le belle cose dal professore Garlanda rivelateci intorno le allitterazioni e le *sinfonie* dantesche. E credo invece che il traduttore, immerso nell'improbo lavoro suo, ben poche volte s'abbia a preoccupare dell'allitterazione che incontra nel testo.

Ma seguiamo il nostro critico, il quale ragiona a fil di logica, cioè deduce le conseguenze dalle premesse, quando conchiude affermando che « non è possibile tradurre i poeti se non in prosa, in una prosa, s'intende, ricca della più viva armonia e forbita della più nobile eleganza». Questo è un altro punto della controversia.

La poesia, la lirica specialmeate, si piacque sempre d'armonie, di ritmi regolati, più o meno da certe leggi,

Digitized by Google

alle quali la prosa, anche la più sonora ed elegante, non può, non deve obbedire, se vuol essere prosa. Poesia tradotta dovrebbe, io credo, rimanere poesia e nello spirito e nella forma. E parmi proprio inutile il sottilizzare in proposito. Osservo solo che è curiosa codesta totale rinuncia alle seduzioni del metro, alle finezze della prosodia, fatta da chi non può soffrire che gli *anapesti* dello Shelley siano profanati dai doppi settenari, o dagli endecasillabi italiani.

A Domenico Gnoli ripugnava il tradurre in prosa i canti del Goethe quanto gli sarebbe ripugnato, per esempio, il tradurre in metro anacreontico il *Principe* del Macchiavelli, o i *Dialoghi* del Galilei. Son queste le parole stesse dello Gnoli, il quale soggiungeva: « Se la risposta non val molto per altri, io non so che farci; so che vale per me, e non ho altre ragioni da addurre ». Se altre ragioni non può addurre Domenico Gnoli, altre ràgioni non vorrò addur io, che nella risposta dello Gnoli sento l'efficacia persuasiva che forse non possono avere certe erudite disquisizioni.

— Ma certi poeti e certe poesie non si possono tradurre convenientemente in versi. — Posta la questione in questi termini, potremmo tutti essere d'accordo. Ben vengano di que' poeti, di quelle poesie le traduzioni in prosa garbata. Tutta l'opera poetica, per esempio, del Browning, chi vorrebbe tradurla in versi italiani? Ben venga dunque la traduzione di Maria Pezzè-Pascolato, la quale ci diede gia bellissimi saggi di traduzione in prosa fedele ed elegante. E ben venuta, in questi giorni appunto, è la versione che fece in prosa Luigi Gamberale delle poesie di Walt Wihtman. In verità le *Foglie di erba* non si potevano tradurre se non in prosa. Il Whitman è poeta libero nel più lato senso della parola: i suoi versi non sono versi; le sue armonie sono echi di voci della libera natura, sono armonie che sprezzano il ritmo. Il Gamberale nella dotta e bella prefazione alle versioni delle *Foglie di erba* dimostra egregiamente

Digitized by Google

la convenienza, la necessità della prosa nel caso suo. E molte altre cose egli dice, ch' io vorrei qui trascrivere per avvalorare quanto dissi poc' anzi, specialmente della metrica inglese, se non pensassi che ogni italiano cultore degli studi poetici e di letteratura comparata già lesse, o leggerà quel libro che ha tanti pregi oltre a quello di far conoscere agli italiani l'originale e forte poeta americano.

I nuovi saggi ch' io qui presento sono versioni di due poesie inglesi molto note e lodate: *Il ponte dei sospiri* di Tomaso Hood (1798-1845) e *La Nonna* di Alfredo Tennyson (1809-1892); quella di sapore romantico, questa più moderna nello spirito e nella forma: tutte e due belle per verità e nobiltà di pensiero, per isquisitezza di sentimento, vivezza d' imagini ed eleganza d' espressione. Dell' una e dell' altra io mi studiai di serbare il metro originale, Senza spiegazioni, senza difese, che sarebbero inutili e potrebbero parere presuntuose, dell' ideale da me vagheggiato nel tradurre queste ed altre poesie inglesi, dirò solo ch' io procurai di trar profitto dalle osservazioni fatte da ottimi giudici a' miei primi saggi; e che ora, come dianzi, tentai di rendere quanto più fedelmente mi fosse possibile lo spirito e la parola dell' originale, sempre convinto che, se non a me, ad altri può venir fatto di ben tradurre la poesia d' una in altra lingua, in veste poetica. Se non che m' affretto a soggiungere (e conchiudo) che non tutti i poeti si possono tradurre, che non tutto si può bene tradurre anco d' un solo poeta. Ma non si neghi che esempi di buone versioni poetiche si possano avere, e si abbiano; non si neghi che codesti nobili tentativi, utilissimi esercizi per l' artefice del verso, possano recare vantaggio e godimento ai cultori dello studio delle lingue e della poesia.

T. W.

Digitized by Google

IL PONTE DE' SOSPIRI

(DA T. HOOD)

Un'altra vittima
d'avversa sorte,
che stanca, improvida,
cercò la morte!
Reggi sollecito,
alza la snella
salma, sì giovane
e tanto bella!
È molle l'abito
che la circonda
come funereo
lenzuolo, e gronda.
Reggila: amore
vinca il terrore.
Pietoso toccala.
Scaccia ogni nero
ostil pensiero
di colpe, o doglie:
qui solo restano
femminee spoglie.
Non farti giudice
della sua pronta
rivolta folle.
Passata l'onta,
di beltà impronta
Morte lasciolle.
Fu in lei la fragile
d'Eva natura.
Sul labbro tergile
la schiuma impura.
Lo sciolto, madido
crine raduna;
rannoda al pettine
la chioma bruna.
A chi fu cognita
sua casa? Il padre
chi fu? La madre?
Fratello, suora
ebbe? O per vincolo
ancor più stretto
più caro ancora
ebbe altro affetto?
Ahimè, fra gli uomini
fiacca, manchevole
è Carità!
A questa misera
negò ricovero
l'ampia città.
Del sangue i vincoli,
del cuore i palpiti
mutati sono:
Amor precipita
da l'alto trono.
A l'apparenza
diresti immemore
la Provvidenza!
Dove di mille
lampade il lume
vibra scintille,
che specchia il fiume,
la notte, trepida,
di tetto priva
essa languiva.
Di marzo il vento

Digitized by Google

le diede i brividi
e lo sgomento.
Non dell' oscura
vôlta e de' vortici
ebbe paura.
Era delirio
la rimembranza;
di morte il baratro
era speranza.
— In fondo, in fondo,
fuori del mondo! —
Si tuffò impavida
nell' onda immonda.
Tu, dalla sponda
la scena imagina,
o peccator.
E poi sommergiti,
bevi, se hai cor!
Reggi sollecito,
alza la snella
salma, sì giovane
e tanto bella.
Pria che sien rigide,
le membra frigide
stendi, ravvia:
con mano pia
chiudi gli intenti
suoi occhi spenti.
Intenti, orribili,
quali con l' ultimo
sguardo securo,
oltre l' impuro
limo, miravano
entro il futuro.
Così la misera
fu da l' incuria,
da l' inclemenza,
da la demenza
sospinta a l' ultimo
riposo atroce!
Le mani atteggiale
a prece tacita
sul seno in croce.
D' ogni trascorso
vivo il rimorso
vede nel cuore
della colpevole
il Salvatore.

TADDEO WIEL

Digitized by Google

LA NONNA

(DA A. TENNYSON)

1.

E il mio Gelmo, il primo nato, se n'è andato, Anna, tu hai detto.
Bianco e rosso e bene in gambe, proprio un uomo nell'aspetto!
E sua moglie, dici, ha scritto. Non è stata mai gran che;
mai la moglie pe 'l mio Gelmo. Ei non diede retta a me.

2.

Perchè vedi, Anna: suo padre era un uom senza misura,
senza testa: il troppo bere lo condusse in sepoltura.
Si: bellina, assai; per altro io l'assenso non ho dato....
ascoltarmi egli non volle! E, tu dici, Gelmo è andato.

3.

Il mio Gelmo, il primo nato, della covata il più baldo!
Non fu mai chi l'abbattesse: come roccia egli era saldo.
— Ve' che gamba, il dottor dice, per un bimbo d'otto giorni —
e scommette che l'eguale non si trova ne' dintorni.

4.

Di man forte, forte in gambe, ma di lingua punto lesto.
Andar io dovevo prima. Com'è andato così presto?
Per lui pianger io non posso; poco tempo mi rimane.
Lo vedrò forse più presto... Era in terre sì lontane!

5.

Tu mi guardi, Anna? Ch'io sono dura e fredda penserai.
Tutti andati i figli miei pria di me! Son vecchia, sai...
Pianger non posso per Gelmo, nè per gli altri dare in pianto.
Anna, solo all'età tua si può pianger, pianger tanto.

Digitized by Google

6.

Perchè, cara, d'un diverbio co 'l tuo babbo mi sovviene:
una storia di calunnie, che costò a me tante pene.
Il tuo nonno voglio dire . . . M'è costata tanti affanni . . .
Settant'anni addietro, cara la mia bimba, settant'anni!

7.

Da noi venne un dì la Gina, mia cugina; ed io sapevo
ch'a' suoi giorni era inciampata: lo sapevo, e no 'l dicevo.
Lei venire a calunniarmi, quella falsa, a dirle poco!
Ma la lingua è un fuoco, il sai, cara mia, la lingua è un fuoco.

8.

E il pievano quella volta predicò che, mezza vera
la bugia, sempre di tutte le bugie è la più nera;
che bugia, tutta bugia, s' incontra a fronte sicura,
ma bugia ch'è mista al vero da combatter è più dura.

9.

E per otto giorni Gelmo più non scese alla mia porta.
S'era in maggio, e pur pareva la campagna mezza morta.
Io da Gina calunniata, io che sapea la sua vita!
Ma tu, insudiciando un'altra, non ti fai perciò pulita.

10.

Piansi quasi da acciecarne. E una sera, tardi, andai
dal cortil fino alla strada, e al cancello mi fermai.
Qual bica in fiamme la luna si levava su la valle;
e *tuit, tuit, tuit* ciangottava l'usignolo alle mie spalle.

11.

Cessa a un tratto... Passa allora del poder presso l'entrata
Gelmo: ei non mi vede; e al braccio gli è la Gina appiccicata.
Sulla strada io balzo, e parlo, nè so quel che venga fora...
Quando un dice «Vecchia matta»!... Mi ribolle il sangue ancora

Digitized by Google

12.

Gelmo stette; e dal suo viso l'anima sua trasparia.
Lei, la vipera, sbeffando fa l'inchino, e tira via.
— Su lasciamci: fra cent'anni, dissi, chi se ne sovviene?
Se non ami il mio buon nome, tu non puoi volermi bene.

13.

Ei si volse; e al dolce raggio della luna gli vidd'io
gli occhi molli. — Il tuo buon nome l'amo, cara, quanto il mio.
Di te dica bene, o male, della Gina a me che preme?
Ma tu sposami senz'altro: e sarem felici insieme. —

14.

— Sposar te, Gelmo! diss'io Ma ti voglio parlar schietto.
Tu le ciarle ascolterai, sarai burbero e in sospetto. —
M'abbracciò. Disse: — Amor mio, no, no; questo non sarà —
Settant'anni fa, mia cara bimba, settant'anni fa!

15.

E ci sposammo. Era lilla il mio abito di sposa.
Gran campane! I campanari s'ebber mancia generosa...
Ma, non nata ancor, moriva la mia prima creatura!...
Fiori e spine, Anna, la vita; chiara un giorno, un giorno oscura.

16

Ed io per la prima volta alla morte allor pensai.
Là giaceva il corpicino, che un respir non trasse mai.
Da quand'ero moglie, Annetta, io non avevo mai pianto;
ma per lui ch'avea lottato per la vita... io piansi tanto!

17.

Quel visino era sconvolto, qual per ira, o patimento.
Io guardavo il morticino... Tutto vano il suo tormento!
Gelmo piangere non posso: rivederlo un dì m'è dato.
Oh, ma quanto piansi il bimbo, ch'era morto anzi che nato!

Digitized by Google

18.

Mi dava cuore il mi' omo, che di raro un *no* dicea.
Gli era un uomo! E come un uomo volea pur quel che volea.
Buono e mai geloso, lui! Noi passammo anni beati.
Ei morì, nè potei pianger: i miei dì parean contati.

19.

Ma piaciuto fosse a Dio ch' io morissi al tempo stesso!
Ero stanca, e avrei dormito volontieri a lui da presso.
E quest' era or son dieci anni, forse più, se ben rammento:
ma i figlioli, Anna, vicini tutti ancor oggi mi sento.

20.

Saltellar su l' impiantito (a due anni morta, ahimè!)
saltellar vedo l' Annetta, un' Annetta come te.
A suo piacere va e viene, saltellando, la piccina,
mentre Rico è nel podere, e Carlo ara la collina.

21.

Vociar li odo, Carlo e Rico, dietro i lor quattro giumenti:
spesso capitano all' uscio, come in bel sogno presenti;
vengon presso la mia sedia, o intorno al letto aleggianti.
Talor dubito se sono vivi, o morti a me davanti.

22.

E pur so per cosa certa che nessun di loro è in vita.
Rico sulla sessantina; babbo tuo l' avea compita;
e il mio Gelmo, il primo, è andato che i settanta avea toccati.
Tutti bimbi li conobbi: or son uomini attempati.

23.

E per me tempo è di pace. Non mi lagno io di frequente.
Di mio padre in casa, a sera, torno spesso con la mente.
De' vicini la brigata ride, ciancia; e rido io pure:
spesso mi colgo che rido di ben lontane avventure.

Digitized by Google

24.

Noi dovremmo, dice il prete, gemer sui nostri peccati;
ma per me tempo è di pace: e c'è un Dio che ci ha salvati!
Dio ci è giudice, non l'uomo, allor che la vita cessa;
e qui, Annetta, in questo libro, è di pace una promessa.

25.

La vecchiaja ama la pace, e il dolor non è per lei.
La mia vita fu felice, ma rifarla io non vorrei.
Paio un po' stanca, ecco tutto: di riposo ho gran desio...
Solo, Annetta, all'età tua avrei pianto e pianto anch'io.

26.

Gelmo dunque è andato, il mio primogenito, il mio fiore!
Ma poss'io pianger per Gelmo, s'egli è andato per poche ore?
Sol per un minuto è andato, sol da questa a quella stanza:
fra un minuto andrò pur io: da penar quanto m'avanza?

27.

E sua moglie, dici, ha scritto. Non m'è andata a genio mai.
Dammi qua gli occhiali, Annetta; grazie a Dio, ci vedo assai.
Quel pochino te lo lascio, quando in fin di vita io giungo:
Ora sta con la tua vecchia; non avrai da starci a lungo.

TADDEO WIEL.

Digitized by Google

AL CAMPANILE RISORGENTE

E tu già vinci, tu in età sì giovane,
e tu già vinci in atto trïonfale
i merli sommi dell' ostel ducale
ingigliati di gloria.
Del bizantino tempio tu i pinnacoli
ormai raggiungi e l' alte croci d' oro:
quel mirabil dell' arte arduo lavoro
contempli faccia a faccia.
O pio titano, figlio d' un miracolo
di patrio amor, pari a sublime fiore
sei di Venezia mia nel vivo cuore
sorto con fausto auspicio.
E t' elevasti su base granitica
fra invidie ed ire, ma pugnace e fiero
come chi, vago dell' avito impero,
sprezza lotte ed ostacoli.
Della torre vetusta, cui da secoli
splendeva intorno luce di vittoria,
non pur l' erede sei o la memoria,
ma serbi la stess' anima.
Questa in te freme, e, se ai volgari ascondesi,
a ogni anima gentil si manifesta
e in ogni cor che intende ella ridesta
un mondo di memorie.
Or tu sospiri con vivissim' ansia,
ma tutta in te sì nobil brama celi,
di salir là 've il mare a te si sveli,
il mar di fasti memore,
e di stender l' amica ombra gigantea
sulla chiesa immortal che radïosa
a te sorride come a sposo sposa
che tutta in lui confidisi.

Digitized by Google

Bello quel dì, che a te d' intorno suddita
rivedrai la città cui la laguna,
've casta amante specchiasi la luna,
è cornice magnifica.
Esulterà quel dì l' antico spirito
mentre superba della prisca altezza
sosterrà la tua mole ai lauri avvezza
le aurate ali dell' angelo.
E toneranno allor le squille bronzee
al lavoro del popolo plaudenti
nei lucidi mattin, nei vespri aulenti
l' inno che sanno i Veneti.
Nei gloriosi avelli allor gli Orseolo
e i Morosini e i Mocenigo e gli Emo
si desteranno lieti in un supremo
impeto d' amor patrio.

Venezia, il dì di S. Marco del 1908.

Prof. Antonio Trevissoi.

Digitized by Google

LE LUNARIE

Oggidì il nome *Lunaria* ha in botanica un significato preciso, indica un genere di piante crucifere la cui siliquetta assai appiattita si scinde alla maturazione in due valve le quali cadono, lasciando sul pedicello il tramezzo rotondo e lucente come una piccola luna.

Ma in passato questo nome si dava anche ad altre piante le cui somiglianze colla luna erano state tratte o dalla forma del frutto o da quella delle foglie o da proprietà immaginarie, quali quella di mandar luce la notte, quella di trasformare i metalli ignobili in metalli preziosi (gli alchimisti davano, com'è noto, all'argento il nome di *luna*) e finalmente un numero notevole di piante portavano quel nome senza un' apparente giustificazione. Anche gli errori di trascrizione contribuirono ad accrescere il numero delle lunarie, tale è il caso di piante che, per certe loro proprietà, chiamavansi *lanarie* e passavano nell'altra categoria per causa di un *a* troppo aperto. Aggiungasi che le pretese virtù alchimistiche facevano ricercare attivamente le piante della luna e quindi ne troviamo pure di eteroclite e fittizie.

Un certo numero di specie parte vere, parte fantastiche trovasi descritto nell'opuseolo di Corrado Gesner intitolato: *De raris et admirandis herbis quae sive quod noctu luceant sive alias ob causas lunariae nominantur* (Zurigo 1555), ma molte altre non sono prese in considerazione e per soprappiù varie di quelle contemplate non sono facili ad identificare in base alla sola descrizione.

Avendo avuto l'opportunità di studiare vari codici erbari dei quali do in fine la lista, potei dalle figure di alcune di queste lunarie trovare il nome specifico della pianta, dico di alcune perchè di altre non fu possibile

Digitized by Google

fare alcuna determinazione, sia per l'infelicità del disegno, sia per essere la pianta evidentemenre fittizia.

In un'opera di un autore medievale ignoto (che fu falsamente attribuita ad Alberto Magno) intitolata : *De virtutibus herbarum, animalium et lapidum* (Lione, 1651) è citato un preteso trattato di Alessandro Magno: *Tractatus de septem herbis secundum septem planetas* fra le quali c'è un' erba *Chynostates* dedicata alla luna.

Il Rinio nel suo Codice [7] diede la figura di sei delle sette erbe (1), citando il trattato di Alessandro Magno, ma non figura quella della luna. C'è bensì il nome *Cinosbaton* o *Kinobaton* messo a carta 124 del codice come sinonimo di *caparis (Capparis spinosa* L.*)* ma non vi è scritto che sia erba della luna, nè vi è citato Alessandro, quel nome fu applicato al cappero da Plinio per una mala interpretazione di Teofrasto. Anche a carta 139 è scritto: « semen Silvestris rose nominatur *Cinosvatus, Cinosbatus* » cioè il nome si dà al seme della sp. *Rosa canina* L, ma anche qui non c'è alcun riferimento alla luna, nè alcuna citazione dell'autore. Notisi che, secondo gli autori del tempo chiamavasi con quel nome l'intera pianta della rosa canina, la cui radice (non il frutto) si usava contro l'idrofobia (onde il nome botanico), mentre, secondo altri, il Cynosbatus era il bian-

(1) Herba Jovis = *Hyoscyamus niger* L. a c. 82, Herba Veneris = *Verbena officinalis* L. a c. 115, Herba Solis = *Polygonum aviculare* L. a c. 175, Herba Mercurij = *Potentilla reptans* a c. 290, Herba Martis = *Plantago maior* L. a c. 300, Herba Saturni = *Asphodelus albus* L. a c. 336. Questi nomi vanno d'accordo con quelli dell'anonimo autore che citò l'apocrifo Alessandro Magno, ma in altro codice [9] le sette erbe sono diverse : Herba Solis = Cichorea (*Cichorium Intybus* L. (chiamata da Rinio *sponsa solis* e figurata col sole [8], Herba lunae = Pionia *(Paeonia officinalis* Willd), Herba Saturni = Sempreviva *(Aloë vulgaris* L.), Herba Jovis = Pentadattillo (non figurata), Herba Martis = Peucedano (non figurata), Herba Veneris = Capelis Veneris *(Adiantum Capilus Veneris* L.*)*, Herba Mercurij = Biadon (non figurata).

Digitized by Google

cospino (*Crataegus Oxyacantha* L.) Invece a c. 164 il Rinio mette il nome *Herba lune* come sinonimo di *peonia femina* (*Paeonia officinalis* Willd.) ma non pone il nome Cynosbatus nè cita Alessandro, restiamo dunque in dubbio se l'erba della luna del trattato sia proprio la peonia. Ciò che sappiamo è che la peonia si usava in alchimia, che il Gesner mette fra i sinonimi di *Cynospastus* quello *lunaria* dato alla peonia benchè, osserva egli, la pianta non mandi luce.

Altri ammissero che il *Kynobaton* (si trova scritto anche così) fosse una mala trascrizione di *Hypobaton*, pianta colla quale Alessandro risanò Tolomeo e che viene da taluni creduta la Scorzonera (*Scorzonera hispanica* L.) rinomata in Ispagna contro il veleno dei rospi (*escorzonera* dallo spagn. *escuerzo* = rospo) ed anche contro quello delle vipere, usata pure contro tutti i malanni degli occhi, compresa la cecità. Il Michiel [5] figura nel libro verde, n. 139 come Escorzonera vel Hipobaton una specie di *Tragopogon* evidentemente per errore, vista la somiglianza fra i due generi.

Nel Rinio già citato c'è una sola pianta chiamata *lunaria* a c. 113 ed è la felce che oggidì chiamiamo *Botrychium Lunaria* W. Siccome fin da quei tempi chiamavansi lunarie altre specie ben diverse, ne venne l'uso di distinguere questa [1] coll'aggiunta delle parole *dal grappo* alludendo ai sori riuniti a guisa di grappolo (1).

---

(1) Il Michiel la figura al libro rosso N. 242 coi nomi lunaria dal graspo, lunaria minore dal Fuchsio, gecoraria da lat., epatica alpina dal Ghyno. Castore Durante invece la chiamò lunaria maggiore. Evidentemente è la pianta che era coltivata nell'orto di Pisa ai tempi di Luca Ghini (1544-1554) coi nomi *Lunaria minor ab alpinis Jecoraria seu epatica vocata* (V. *Catalogus omnium plantarum quae erant in horto publico studiosorum tempore Lucae Gini* incluso nel Ms. Aldrovandiano di Bologna N. 136, Tom. XIV col titolo *Observationes variae*, carte 23 recto del detto Catalogo.

Digitized by Google

Nel Rinio c'è il sinonimo *martagon* e difatti gli alchimisti parlano spesso di una pianta con questo nome che non è l'odierna sp. *Lilium Martagon* L.

Il Michiel [5] al libro rosso n. 127 figura *lunaria nemoralis da volg.* la sp. *Parnassia palustris* L., soggiungendo però: « Tante sonno le sp. di lunaria che mi pare nome commune di incognite piante come li libri in diversi luoghi le ritroverai che sarebbe longa istoria il nararle » il che vuol dire che al suo tempo c'era vezzo di imporre il nome *lunaria* alle nuove specie che si rinvenivano e perciò l'autore rimanda il lettore alla ricerca delle altre lunarie nei libri in cui sono figurate che sono il rosso ed il verde.

Nel N. 129 c'è un disegno incompleto di pianta indeterminata col nome: « luciola che luce de note ».

Nel successivo N. 130 il Michiel figura come *lunaria grassula nelle adgiunte delle Pandette* (1) la sp. *Lysimachia nummularia* L., non mostrandosi però sicuro dell'identificazione perchè soggiunge: *et son tenuta per la lunaria grassula delle pandette . . . et anche si rascontra ben con la lunaria grassula delle pandette si per la forma come per il luogho la si ritrova.*

Nel libro verde N. 167 è figurata come « incognita di Dalmatia » o « Lunaria da alcuni » una pianta grassa che sembra *Cotyledon Umbilicus* L. coll'avvertenza: « varie sonno le sp. di lunaria e quando l'huomo non sa che pianta la ci sia le batizano per lunaria » Il Michiel la ricevette dal nob. Girolamo Dolfin generale in Dalmazia.

Nel medesimo libro N. 189 è figurata come « *lunaria trifolia da molti, lunaria memorale* [nemorale] *sul Padovano* » la sp. *Epimedium alpinum* L. coll'aggiunta che « varie sonno le lunarie. Et mi credo che l'huomo quando el non sa quello poss'essere una pianta la batizi per lunaria . . . . Io non scio perchè questa pianta sia posta

(1) Il Pandettario di Matteo Silvatico.

Digitized by Google

nel numero di lunarie salvo per non sapersi quello la ci sia come anche la seguente. Et come ho già dito che come non si sano quello sia una pianta immediata son dimandata Lunaria ».

Nel libro verde N. 190 è figurata come *lunaria odorata da molti, lunaria greca da altri, herba turcha nel Vesentin* (Vicentino), *Viola latifolia dal Dodoneo, Bolbonac da Herbarj* la sp. *Lunaria rediviva* L., coll'avvertenza che « ne sonno una altra che il secondo anno fa il fiore et poi more » la quale è *L. biennis* Moench (1).

Nel libro rosso N. 241 è figurata come *lunaria alpina da simplicisti* la sp. *Farsetia clypeata* R. Br. (2) e la si paragona pel frutto alla *lunaria turcha* che è la specie precedentemente nominata.

Nel medesimo libro N. 371 è figurata come *lunaria marina da simplicisti* avuta da messer Claudio dalla Puglia una crittogama che pare *Valonia.*

Nel medesimo libro N. 239 è figurata come *lunaria commune da volg.* la sp. *Saxifraga granulata* L.

Nel medesimo libro N. 180 è figurata come *lunaria marmoral da herbolarj nel Friul* la sp. *Orobus vernus* L. coll'avvertenza che: « di lunarie ne sonno infinite ».

Nel codice [2] è figurata come lunaria la sp. *Ranunculus Thora* L. in due posti, a c. 33^{b} e 122,^{b} in quest'ultima colle parole: *lunaria zalla*, avvertendosi pure che le radici sono *zalle cum oro* (gialle come oro), il che spiega l'uso alchimistico.

S'è detto più sopra che accanto alle specie reali ritenute lunarie v'hanno delle piante fittizie ed un esempio l'abbiamo nel codice Michiel, libro rosso N. 331 nel quale è figurata una « Lunaria da Archimisti » di cui l'autore ricevette una figura da un alchimista polacco

(1) Una L. *odorata* ed una L. *inodora* sono menzionate nel citato catalogo come coltivate a Pisa.

(2) Nell'erbario attribuito a Gherardo Cibo [6] questa specie è chiamata *Lunaria vulgo*, L. *graeca*.

Digitized by Google

insieme ad un campione di foglia (« Io l'ebbi così retrata et con queste parole da uno polacco archimista con una mostra de foglia »). Le « parole » sono la descrizione che si legge nel codice: « Sua radice di coda giallezzia, suo fusto alto più di palmo rotondo fornito di fronde di portulaca lunghete che finiscono rotonde et ne sonno da l'una et l'altra parte del fusto rascontrate una grande et una picola che vanno così continuando tutto il fusto et nel summo ne sonno tre. Et tutte le lunghe nella rotondita della suoa cima sonno come una facia di luna giallezzia » Pel tempo della vegetazione dice: « Per ogni staggion verdeggia » ed avverte che ama: « humbra et luogho opaco ». Per la generazione scrive: « Io non scio come la nasca non havendo veduto fiore ne seme ». Poi soggiunge: « Questa possonsi bene dimandare lunaria portando con se la suoa imagine come molti dicono haverla veduta sopra la suoa foglia ma io gia non mi ha aparso di vedere altro che uno pocho di segnio sopragli » dal che si comprende che il Michiel ebbe qualche sospetto dell'inganno che si tendeva agli alchimisti dipingendo sulle foglie delle facce lunari. Secondo il Michiel era questa specie la più ricercata (« son principalmente questa cercata et doprata da archimisti »).

Altra lunaria fittizia è quella figurata col nome *epimedio* al libro rosso N. 337. La figura fu fatta sulla diagnosi che diede l'Anguillara di una pianta *epimedio* a pag. 253. L'Anguillara dice che nel Vicentino la chiamano lunaria.

Un nome che spesso trovasi unito al nome *lunaria* e quello di *borissa* (1) o *borich* che deve essere un'alterazione dell'ebraico *borith*, nome di un'erba citata nella profezia seconda, v. 22 di Geremia: « Si laveris te nitro et multiplicaveris tibi herbam borith, maculata es in iniquitate tua... » Quest'erba borith doveva servire, secondo gl' interpreti od a ripulire o ad imbelletare.

(1) In qualche testo *gorissa*.

Digitized by Google

Il Rinio a c. 446 figura coi nomi « condisum idest lanaria sive borit sive saponaria » la sp. *Lagurus ovatus* L. e mette anche le varianti *condisi*, *condes*, *burisa*. Dev'essere stato franteso il significato del nome *lanaria* dato alle saponarie perchè servono alla lavatura della lana, applicandolo alla specie figurata che ha peli morbidi e bianchi coprenti la pannocchia tanto da farla sembrare un bioccolo di lana.

E a c. 246 figura come « *auricula leporis sive condisi* » la sp. *Lychnis dioica* L. con vari sinonimi tra i quali *strucium*, *saponaria minor*, *borissa*, *borit*. Notiamo che la saponaria era pianta alchimistica e che l'erba lanaria degli antichi (στρουθίον) usavasi per eccitare la spuma nella bocca, masticandone la radice, anzi dicesi che, con questa manovra, Alessandro Magno si facesse credere un dio.

Altri autori riguardavano come erba borissa la sp. *Erythraea Centaurium* Pers. usata col nome di *biondella* a far divenir biondi i capelli ed anche dagli alchimisti che interpretavano il suo nome centaurea come *centum aurea* da cui il tedesco *Tausend Gulden Kraut* (l'erba dai mille fiorini).

Il Michiel al libro rosso N. 240 figura come « *lunaria borissa da volg., centaurea minore sp. da molti* » un'erba di aspetto somigliante, la sp. *Silene Armeria* L.

Al libro stesso N. 354 figura come « Scorpiuro femina da Diascoride, Lunaria Borissa da herbarij bolognesi » la sp. *Coronilla scorpioides* Koch. In altro codice [1] la stessa specie è chiamata *Herba dall' amore* chi sa per quali altre virtù attribuitele.

Al libro verde N. 100 c'è figurata come « *lanaria sp.da molti, Condisi da Arabi, Borich, Osatys da Greci, Saponaria, herba fulonum da latini* » e con altri nomi la sp. *Reseda luteola* L., però l'autore non è persuaso essa sia la lanaria di Dioscoride e nemmeno quella di Plinio, come piu tardi non ne fu persuaso il Mattioli che la figurò col nome *pseudo-Struthium*.

Digitized by Google

Allo stesso libro N. 188 è figurata come « *Borissa et Lunaria rotonda da archimisti* » una pianta fittizia che l'Autore confessa di non aver mai veduto, ma di cui ebbe un disegno a colori da un Persiano proveniente dalla Siria « io l'hebbi depinto da uno azemino (1) con queste note di Soria ». Pare che il Michiel avesse qualche sospetto sull'esistenza della pianta perchè soggiunge: « Delle lunarie sonno dite di molte fiabe ma da archimisti sonno cercate con grande instancia. Dico la vera che son quasi nella forma di questa per quello dicono loro ». Le *note* sono la descrizione lasciatagli dal Persiano che trascriviamo: « Suoe radice due per el più carnose una gialda et l'altra bianca. Il fusto sottile rossignio fornito di sette foglie per banda tenute da lunghi piccioli et quanto più se inalzano tanto sono minori le frondi dico rotonde ma di soto in luna con colore celestino et il succhio di zaffarano, suoi fiori picoli nel sommo con piccoli semini dentro.... A primavera se rivede et suoi fiori di esta con li semi poi . . . amano humido et luogo opaco . . . de suoi semi ci nasse . . . suoe frondi tenendo similitudine con la luna possonsi nominare lunaria ». Ma l'autore fa la solita dichiarazione: « Varie sonno le sp. denominate lunarie. Et di molte specie ne dimostri in tutti li libri, avegna che per el piui sia posto nome Lunaria a molte piante come el non si sanno quelle le ci siano ».

Somigliante a questa è una « Borissa Lunaria » pure fittizia dipinta nel Codice [1] coll'indicazione di località venete: « nasse in ciperia al monte de San Simione e

(1) Fin dal sec. XV la Persia chiamavasi anche Azimia da cui *azimino, azzimino, agemino*, nome che si dava ai Persiani ed anche ai lavori di maglia ed intarsio metallici. La parola deriva dall'arabo *agem* e tuttora una parte dell'impero di Persia corrispondente all'antica Media chiamasi Irak-Agemi o Irak-Ag'mi. Cade dunque l'interpretazione che io pure accettai negli *Appunti dialettali* (*Ateneo veneto*, Maggio-Giugno 1904) secondo la quale *azemino* significherebbe israelita.

Digitized by Google

a monte Baldo ». Il primo dev' essere il Monte S. Simone o Monte Festa presso la mia destra del Tagliamento a W. di Venzone in Friuli, il secondo è il noto monte al confine tra il Veronese e il Trentino.

Secondo Girolamo Brunschwyg l' erba borith era *Gentiana cruciata* L. ed a questo proposito notiamo che alle genziane si attribuivano pure proprietà alchimistiche. Vi allude il Michiel al libro verde N. 97 parlando della sp. *G. lutea* L. colle parole: « et diconsi che il suo succhio danno color di oro alla superficie del mercurio. Gesner parla di una *lunaria* a lui sconosciuta il succo dei cui fiori muta il mercurio in argento mentre quello della radice lo muta in oro.

La *Lunaria arthritica* di Gesner [4] è *Primula auricula* L. che invece l' Aldrovandi chiama *sanicola*, ritenendo sia la lunaria tonda di Gherardo Cibo [3]. Due *lunarie vulgo* in un erbario attribuito al Cibo [6] sono *Valeriana tripteris* L. e *Adenostyles alpina* Bl. et F.

Gesner nomina anche la Lunaria petrea *(Botrychium Lunaria* Willd.), la lunaria maggiore o felce lunaria *(Osmunda regalis* L.*)*, la lunaria o ros solis *(Drosera intermedia* Hayn.).

Oltre agli usi alchimistici, certe lunarie servivano ad altri scopi, come contravveleni, antispiritici, afrodisiaci, panacee ed anche ad imprigionare gli spiriti come faceva il mago del diavolo zoppo.

Dott. Ettore de Toni

INDICE DELLE OPERE CITATE.

[1] De Toni Ettore. — Sopra un Codice-erbario medievale (*Atti Istituto Veneto* 1897-98, pp. 1235-1271).

[2] Id. — Un Codice-erbario anonimo *(Mem. Pontificia Accademia Romana Nuovi Lincei,* 1904, vol. XXII).

[3] De Toni G. B. — Nuovi dati intorno alle relazioni tra Ulisse

Digitized by Google

Aldrovandi e Gherardo Cibo (Spigol. Aldrovand. III) *(Mem. Accademia Scienze, lettere ed arti in Modena*, 1907, Ser. III, vol. VII, sez. lettere).

[4] Gesner Corrado. — De raris et admirandis herbis quae sive quod noctu luceant sive alias ob causas lunariae nominantur, Zurigo, 1555.

[5] Michiel Pietro Antonio. — Codice erbario, ricco di figure colorate di piante; appartiene al sec. XVI ed è custodito nella Biblioteca marciana di Venezia. L' autore della presente memoria ne fece un' illustrazione tuttora inedita.

[6] Penzig Ottone. — Contributo alla storia della botanica, Milano, 1905.

[7] Rinio Benedetto. — Liber de simplicibus. Codice-erbario con bellissime figure di piante a colori, appartenente al sec. XV e custodito pure alla Marciana. L'autore della presente memoria ne fece un' illustrazione tuttora inedita.

[8] Ruskin Gio. — Catalogue of examples, Oxford, 1870.

[9] Codice-erbario anonimo, Biblioteca Marciana, Mss. italiani, Fondo antico n. 78, Colloc. 4758.

[10] Libro de gli mirabili secreti. — V' è descritta una Lunaria « crescit iuxta rivos aquarum montium a parte meridiei et invenitur in virentibus solis. Lucet de nocte... Odorem habet muscheti et debet colligi in Luna crescente vel decrescente habente XII vel XIII dies. Qia depost durescit deperditur nec invenitur et est istius forme, crocij coloris cum rubeo, quadrato folia, quasi persa et flores quasi persas, altitudine unius palme ».

Digitized by Google

NUOVI ACQUISTI E DONI ALLA MARCIANA

Il ripristino della dotazione delle biblioteche — alle quali in due esercizî successivi (1906-07 e 1907-08) furono opportunamente restituiti i due decimi che da ben quindici anni ne venivano ritenuti — ed altri sussidî concessi dal Ministero in più della dotazione, per completare l'arredamento della nuova sede della Marciana, hanno posto la direzione di questa in grado di fare negli ultimi mesi notevoli acquisti, dei quali crediamo utile dare notizia sommaria ai lettori.

Ricordiamo anzitutto un grazioso codicetto delle *Rime volgari* di M. M. Boiardo, che è il solo ora esistente in Italia, l'altro codice, che servì all'edizione del Solerti, essendo posseduto dal Museo Britannico di Londra. È un manoscritto membranaceo, di piccolo formato, di 89 carte, in nitida scrittura umanistica della 2ª metà del sec. XV, adorno di eleganti miniature in principio dei due libri, e che ha il pregio di non essere stato usufruito per la citata edizione del Solerti, rispetto alla quale presenta quindi notevoli varietà di lezione. Appartenne già all'illustre e compianto Armand Baschet, il noto esploratore degli Archivi Veneziani, e fu ora acquistato dalla libreria Joseph Baer di Francoforte. — È pure ormai conchiuso l'acquisto di un altro codice, che ha non lieve importanza per la genealogia e la storia delle famiglie nobili veneziane: un Registro originale in pergamena (di carte 83, in folio) contenente le copie autentiche di tutti gli atti notarili stipulati dalla famiglia Mocenigo dal 1575 al 1674. — Quanto alle opere a stampa, l'acquisto più rilevante e di importanza più generale è quello del *General Catalogue of printed Books in the British Museum* (435 parti, compresi i supplementi), non posseduto da alcuna biblioteca in Italia, neppure dalla Vittorio Emanuele di Roma, e che verrà collocato in due

Digitized by Google

appositi scaffali fra le opere di consultazione nelle Sale Riservate. Accanto al Catalogo delle opere a stampa possedute dal Museo Britannico, la Direzione della Marciana si propone di collocare in sèguito anche il Catalogo generale delle opere a stampa della Biblioteca Nazionale di Parigi, del quale molti volumi furono già pubblicati, in modo da porre a disposizione degli studiosi i repertorî bibliografici di ciò che posseggono, quanto ad opere a stampa, le due più grandi biblioteche d'Europa. Altre opere di non lieve interesse bibliografico sono quelle del Briquet, *Les Filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier* (4 voll., in 4°), in cui sono sistematicamente descritte, riprodotte e documentate 16.112 filigrane dal 1282 al 1600; il primo volume dell'opera del Principe d'Essling, *Les livres à figures Vénitiens des XV^e et XVI^e siècles*, in cui sono riprodotti tanti tesori xilografici della nostra Marciana e del Museo Civico Correr; *Buchhändler-anzeigen des 15 Jahrhunderts in getreuer Nachbildung hrsg. von* Konrad Burger (Leipzig, 1907), in cui sono raccolti, in 32 tavv., i *fac-simili* degli elenchi che si trovano, manoscritti o a stampa in varî incunabuli, delle opere stampate da singoli tipografi, la più parte tedeschi, dal 1450 al 1490, fra cui alcuni curiosi esempi di *réclame* libraria del sec. XV. — *Recherches sur la librairie de Charles V*, di Léopold Delisle (Paris, 1907, 2 voll.); *Chantilly. Le Cabinet des livres, Manuscrits.* (Paris, 1900, 2 voll.); *Early English Printing. A series of facsimiles of all the types used in England during the XV^th century*, by E. Gordon Duff. (London, 1896); *Livres d'heures imprimés au XV^e et au XVI^e siècle conservés dans les bibliothèques publiques de Paris*, di P. Lacombe. (Paris, 1907). La biblioteca fece inoltre acquisto di intere serie di periodici e collezioni che le mancavano: come ad es. le *Romanische Studien* del Boehmer (7 voll., 1871-1895); il *Jahrbuch für romanische und englische Litteratur* del Lemcke (voll. 15, 1859-1876), in cui il Mussafia illustrò alcuni dei codici antico-francesi

Digitized by Google

della nostra biblioteca; le *Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der romanischen Philologie*, dello Stengel (voll. 98, 1881-1898), pure assai importanti per lo studio dei testi contenuti nel fondo francese della Marciana; il *Jahrbuch der Deutschen Dante - Gesellschaft* (4 voll., Lipsia, 1867-1877); e le *Dante - Forschungen* del Witte (2 voll., Heilbronn, 1869-79).

Ma principalmente nel campo della storia dell'arte, di tanta importanza per una città che ha le tradizioni artistiche di Venezia, si è arricchita la Marciana di opere di gran pregio e di gran prezzo. Il primo luogo spetta alla splendida collezione del *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses* di Vienna (30 voll. in fol., 1883-1907), difficilissima ormai a rinvenirsi completa, e che la Marciana potè ottenere mercè le speciali e cortesi agevolazioni disinteressatamente procuratele dal Sig. Giacomo Cùzzeri di Verona, meritevole perciò di tutta la riconoscenza della direzione della biblioteca e degli studiosi. In questa pubblicazione periodica, il cui prezzo venale ammonta a più migliaia di lire, e il cui valore scientifico è ben noto a chi si occupa di cose d'arte, veggono la luce monografie su singole opere o collezioni spettanti ai Musei e Gallerie dell'Impero Austro-Ungarico, molte delle quali hanno uno speciale e diretto interesse per l'Italia. Ricorderemo qui soltanto: *Römische Medaillons*, di F. Kenner (vol. I-III, V, IX, XI); *Madonna mit dem Kinde, marmorrelief des Rossellino*, di A. Ilg (vol. I); *Giovanni da Bologna und seine Beziehungen zum Kaiserlichen Hofe*, di A. Ilg (vol. IV); *Eine Buste des Girolamo Fracastoro*, di A. Ilg (vol. V); *Die Werke Leone Leoni's in den Kaiserlichen Kunstsammlungen*, di A. Ilg (vol. V); *Leone Leoni's Medaillen für den Kaiserlichen Hof*, di F. Kenner (vol. VIII); *Francesco Terzio, der Hofmaler Erzherzogs Ferdinand von Tirol*, di A. Ilg (vol. IX); *Die Bellerophongruppe des Bertoldo*, di Th. Frimmel (vol. V); *Werke Mailänder Waffenschmiede in den Kaiserlichen Sammlungen*,

Digitized by Google

di W. Boeheim (vol. IX); *Ein Verwandter des Breviariums Grimani in der K. K. Hofbibliothek*, di E. Chmelarz (vol. IX); *Gio. Marco Cavalli im Dienste Maximilians des Ersten*, di R. von Schneider (vol. XIV); *Eine französische Bilderhandschrift von Boccaccio's Theseide*, di E. Chmelarz (vol. XIV); *Ein veronesisches Bilderbuch und die höfische Kunst des XIV Jahrhunderts*, di J. von Schlosser (vol. XVI); *Raffaels Werkstätte*, di H. Dollmayr (vol. XVI); *Giusto's Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura*, di J. von Schlosser (vol. XVII); *Die Porträtsammlung des Erzherzogs Ferdinand von Tirol: Die italienische Bildnisse*, di F. Kenner (vol. XVII, XVIII); *Miniaturhandschriften aus der Bibliothek des Herzogs Andrea Matteo III Acquaviva*, di H. J. Hermann (vol. XIX); *Tommaso da Modena und die ältere Malerei in Treviso*, di J. von Schlosser (vol. XIX); *Beiträge zur Geschichte der reproducirenden Künste: Marcantons Eintritt in den Kreis römischer Künstler*, di F. Wickhoff (vol. XX); *Die Werkstatt der Embriachi in Venedig*, di J. von Schlosser (vol. XX); *Die toscanische Landschaftsmalerei im XIV und XV Jahrhundert, ihre Entstehung und Entwicklung*, di W. Kallab (vol. XXI); *Zur Geschichte der Miniaturmalerei am Hofe der Este in Ferrara*, di H. J. Hermann (vol. XXI); *Giulio Romano und das classische Alterthum*, di H. Dollmayr (vol. XXII); *Entwürfe Baldassare Peruzzi's für den Einzug Karls V in Rom*, di H. Egger (vol. XXIII); *Aus der Werkstatt Bonifazio's*, di F. Wickhoff (vol. XXTV; *Ueber einige Antiken Ghiberti's*, di J. von Schlosser (vol. XXIV); *Die Jugendwerke des Bartolommeo Suardi, genannt Bramantino*, di W. Suida (vol. XXV); *Zwei Kartonzeichnungen Giulio Romano's*, di J. Meder (vol. XXV); e moltissime monografie su Alberto Dürer, la cui produzione artistica ha tanti rapporti colla storia dell'arte italiana.

Acquistò inoltre: *Le chefs d'oeuvre d'art ancien à*

Digitized by Google

l' Exposition de la Toison d' or (Bruxelles, 1908), in cui sono riprodotte pitture di scuola fiamminga che hanno singolare analogia con alcune miniature del *Breviario Grimani; Les Antiquités Judaïques et le peintre Jean Foucquet*, del conte Paul Durrieu (Paris, 1908, con 25 tavv. in fotoincisione e 2 tavv. in fototipia), in cui è data la riproduzione e l'illustrazione delle miniature di un codice della traduzione francese di Giuseppe Flavio, incominciato per Jean de France, duca di Berry, e terminato per Jacques d'Armagnac, duca di Nemours: codice che potè essere completato nel 1906 mercè un generoso dono fatto dal re d'Inghilterra Edoardo VII alla Bibl. Nazionale di Parigi; U. Nebbia, *La scultura nel Duomo di Milano.* (Milano, 1908); *Ville e Castelli d' Italia: Lombardia e Laghi.* (Milano, 1907); C. Ricci, *Jacopo Bellini e i suoi libri di disegni.* (Firenze, Alinari, 1908); C. Ricci, *La Divina Commedia di Dante Alighieri nell' arte del cinquecento.* (Milano, 1907); E. Ricci, *Antiche trine italiane raccolte e ordinate.* (Bergamo, 1908); Falke e Frauberger, *Deutsche Schmelzarbeiten des Mittelalters und andere Kunstwerke der Kunsthistor. Ausstellung zu Düsseldorf (1902).* Frankfurt, 1904, con 130 tavv. e 55 illustrazioni; Alinari (V)., *Il beato Angelico.* (Firenze, 1907); Agresti (A.), *I Preraffaellisti. Contributo alla storia dell' arte.* (Torino, 1908); *Dürer. L' oeuvre du maître. Tableaux, gravures sur cuivre, gravures sur bois.* (Paris, 1908, opera illustrata da 473 riproduzioni); *Luca Signorelli's Illustrationen zu Dante's Divina Commedia zum ersten Mal herausgegeben von* F. X. Kraus (Freiburg, 1892); *Kunstwissenschaftliche Beiträge August Schmarsow gewidmet.* (Leipzig, 1907); *Les manuscrits à peintures de la Bibliothèque de lord Leicester à Holkham-Hall (Norfolk),* di Léon Dorez (Paris, 1908): opera illustrata di 60 tavv. in fotoincisione, importante anche per la storia delle antiche biblioteche private veneziane, molte delle quali furono vendute appunto in Inghilterra; *Catalogo della R.*

Digitized by Google

Pinacoteca di Brera di F. Malaguzzi - Valèri. (Bergamo, 1908); *Francesco Guardi (1712-1793),* di G. A. Simonson. (London, 1904), con 42 illustraz.; *Répertoire de peintures du moyen âge et de la renaissance (1280-1580),* di S. Reinach. Paris, 1905-07, 2 voll., con 2246 riproduzioni; *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli* compilata da D. Bassi, L. Mariani, O. Marucchi, ecc. Napoli, 1908, fig.; *L'Art copte,* di A. Gayet. (Paris, 1902, con 6 tavv.); *Filarete scultore e architetto del sec. XV,* di M. Lazzaroni e A. Muñoz. (Roma, 1908, con 130 incis. e 24 tavv.); *La scultura nel trecento in Roma,* di L. Filippini. (Torino, 1908); *La pittura in Palermo nel Rinascimento. Storia e documenti,* di G. Di Marzo. (Palermo, 1899); *Kupferstich und Holzschnitt in vier Jahrhunderten,* di P. Kristeller. (Berlin, 1905, con 259 illustrazioni); *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler, von der Antike bis zur Gegenwart,* grandiosa compilazione dovuta a 300 collaboratori, sotto la direzione di U. Thieme e F. Becker. (Leipzig, 1907 sgg.). Solo per brevità rimandiamo ad altro cenno l'elenco delle principali opere acquistate nelle altre sezioni, storica, letteraria, filologica, paleografica, ecc.

Anche i doni contribuirono notevolmente ad accrescere il patrimonio della Marciana. Parecchi di essi furono già precedentemente annunziati sui giornali cittadini; ma fra i più recenti ci corre obbligo di ricordarne due, di speciale valore, ed entrambi pervenuti dall'estero.

L'Accademia ungherese delle scienze di Budapest ha con rara cortesia aderito al desiderio manifestatole (senza neppur l'intervento delle rappresentanze diplomatiche) dallo scrivente, che fossero inviate in dono alla Marciana quelle serie, fra le pubblicazioni accademiche, che, pel loro carattere e contenuto, avessero maggiore interesse per l'Italia. Così la biblioteca si è arricchita di ben 117 volumi contenenti: *Monumenta*

Digitized by Google

Hungariae Historica, 1ª serie, voll. 33; 2ª serie, voll. 38; 3ª serie, voll. 4; 4ª serie, voll. 3 (1857-1907); *Monumenta Comitialia Regni Transylvaniae*, voll. 21 (1876- 1899); *Monumenta Comitialia Regni Hungariae*, voll. 11 (1874-1899); *Codex Diplomaticus Hungaricus Andegavensis*, voll. 6 (1878-91), più un volume d'*Indice* di tutte le pubblicazioni Accademiche. (Budapest, 1890). La maggior parte dei documenti pubblicati in queste serie sono in latino, e perciò accessibili alla maggioranza degli studiosi italiani. L' Accademia di Budapest si è inoltre gentilmente offerta di continuare l' invio gratuito dei volumi che si pubblicheranno in sèguito di tutte le raccolte sopra indicate. La generosa iniziativa dell' Accademia ungherese è dovuta principalmente alla cortesia dell' illustre suo presidente, conte Alberto de Berzeviczy.

Altro dono rilevante è quello pervenuto dal chiarissimo prof. Papadopulo Kerameus dell' Università di Pietroburgo. Di questo insigne ellenista la Marciana possedeva soltanto i tre primi volumi della *Hiersolymitica Bibliotheca*, e poche altre pubblicazioni filologiche. Ora egli le ha fatto invio del IV vol. della *Bibliotheca* e di 3 voll. degli *Analecta*, che le mancavano totalmente. Più ha completato la raccolta delle sue pubblicazioni minori col dono di altri 50 volumi ed opuscoli, parte stampati a sè, parte estratti da periodici, che mancano generalmente alle biblioteche italiane, quali il *Journal du Ministère (Russe) de l' Instruction publique; Byzantinà Chronikà; Mémoires de la Société Imp. Russe d' Archéologie, ecc.* Ne indichiamo alcuni, coi titoli latini e francesi, scritti di mano dell' autore sul frontispizio: *Fontes historiae Imperii Trapezuntini* (1897); *Photiaca* (1897); *Monumenta graeca et latina ad historiam Photii Patriarchae pertinentia* (1899-1901, 2 fasc.); *Un seul et unique Théodore Prodrome* (1899); *Un hymne du Patriarche Photios* (1900); *Catalogue des mss. grecs conservés de la bibliothèque de*

Digitized by Google

Mélèxe (Thessalie) (1901); *Deux codices de la bibliothèque de Nicola Karadja* (1904); *Le Patriarche Photios et l'hymne Acathiste* (1904); *Antonius Studita et symmicta* (1905); *Vies de deux patriarches oecuméniques, S.t Athanase I et S.t Isidore I, XIV s.e* (1905), ecc.

Ma oltre agli acquisti ed ai doni la Marciana ha fiducia di ottenere anche un importante ricupero, che segnaliamo a quelli fra i lettori che possono interessarsi a questo genere di studi. Uno dei codici più antichi e più corretti della *Tripartita* di Teodoro Lettore è il Marciano Greco 344, mancante però (forse da due secoli) delle prime 2 carte. Il prof. Joseph Bidez dell'Università di Gand nel corso degli studi fatti per la nuova edizione ch'egli prepara della *Historia ecclesiastica* di Sozomeno, ebbe il merito e la fortuna di scoprire i 2 fogli mancanti al codice Marciano in un manoscritto, che la Biblioteca Reale di Bruxelles aveva acquistato all'asta sino dal 1863. La cortesia del prof. Bidez permise subito alla Marciana di aver una fotografia di quei due fogli; ma grazie all'intervento del prof. Bidez e del prof. Franz Cumont del Museo di Bruxelles, si confida ottenere da S. E. il Ministro per le lettere e le arti del Belgio un favorevole accoglimento alla domanda che gli è stata rivolta perchè quelle disperse membra vengano ricongiunte al corpo, da cui furono barbaramente staccate. L'importanza del nostro codice verrà così ancora accresciuta; e ne andrà data la dovuta lode alle egregie persone che avranno contribuito ad ottenere questo lusinghiero risultato.

Dei lavori che sono in corso alla Marciana pel definitivo assetto dei locali; per le misure di sicurezza contro eventuali pericoli d'incendio; per la riorganizzazione e rinnovazione dei Cataloghi, così degli stampati come dei manoscritti, diremo altra volta.

Carlo Frati

Digitized by Google

NOTIZIE SU CARTE GEOGRAFICHE E BREVIARI MINIATI AL MUSEO CIVICO

La nostra Rivista, pure occupandosi di ogni argomento letterario e scientifico, vuole più particolarmente trattare di ciò che riguarda Venezia in conformità a quanto è detto all'art. 33, cap. 1 dello Statuto dell'Ateneo.

Ed ora che in tutti i luoghi si risveglia l'amore allo studio delle patrie memorie, la Direzione della Rivista si è rivolta agli Istituti cittadini per avere notizie sull'incremento delle loro collezioni e delle loro biblioteche, come pure sugli studi che si stanno facendo sul ricco materiale non ancora esplorato.

Nell'occasione del VI Congresso geografico italiano, che ebbe ospitalità dall'Ateneo, fu pubblicato un catalogo delle Mostre di carte e documenti riguardanti la geografia esistenti alla Biblioteca Marciana, all'Archivio di Stato, al Museo Civico, alla Fondazione Querini-Stampalia, alla Scuola Superiore di Commercio, al Seminario Patriarcale e presso privati, affinchè i congressisti si facessero un'idea della ricchezza cartografica di cui ancora dispone Venezia, nonostante le numerose rapine e dispersioni.

Anzi a pag. 87 di quel catalogo si nota che la abbondanza di carte e documenti geografici al nostro Museo Civico è tale, che bisognò ridursi a notare solo ciò che v'era di più prezioso.

Su alcune di queste carte apparve, al tempo del detto Congresso, uno studio in questa Rivista,(1) d'altra parte sappiamo che sopra una carta d'Italia manoscritta pregevole per la storia della scienza sta facendo uno studio un valente professore della nostra città.

---

(1) DE TONI E. - *Appunti Cartografici* (Ateneo maggio-giugno 1907).

Digitized by Google

Non meno degni di nota e vero ornamento del Museo Civico sono i breviari miniati dei quali ci auguriamo vengano fatte copie in fotografia a colori, affinchè essi siano piu conosciuti, come ora si sta facendo del Breviario Grimani custodito alla Marciana. Pregevolissimi per finezza di disegno e delicatezza di tinte sono i seguenti, sui quali fu già fatto uno studio che verrà pubblicato in uno dei prossimi numeri della nostra Rivista:

1. Breviario Padilla — Mss. V, N. 54 (Correr 1500)
2. Breviario (Balbi-Valier 429) — Mss. V, N. 4.
3. Breviario (Correr 1505) — Mss. V, N. 6.
4. Breviario (Correr 1504) — Mss. V, N. 8.
5. Breviario (Correr 1502) — Mss. V, N. 53.
6. Breviario (Cicogna 2862) — Mss. N. 1596.

Lo studio fatto su questi preziosi cimeli è unilaterale, riguardando esso più specialmente le figure di piante ed animali che decorano la maggior parte delle pagine. Per uno studio completo sarà necessario che altri amanti delle nostre memorie, ciascuno secondo la sua speciale competenza, si occupino di svolgere quelle pagine nelle quali non si sa se si deva ammirare più il genio artistico od una delle virtù più criticate, la pazienza.

Digitized by Google

CRONACA DELL' ATENEO

Anno Accademico 1907-08.

LETTURE DANTESCHE.

I	1908	genn.	30	Padoa prof. d.r Marco Commento al Canto xxix dell'Inferno
II	»	febbr.	6	Ballarin prof. Emilio id. al Canto xxx dell'Inferno
III	»	»	15	Dezan prof. Guido id. al Canto xxxi dell'Inferno
IV	»	»	19	Moschetti prof. Andrea id. al Canto xxxii dell'Inferno
V	»	marzo	11	Brunetti d.r Mario id. al Canto xxxiii dell'Inferno
VI	»	»	14	De Toni prof. d.r Ettore id. al Canto xxxiv dell'Inferno
VII	»	»	21	Chelotti prof. Luigi id. al Canto i del Purgatorio
VIII	»	aprile	1	Simioni prof. Lodovico id. al Canto ii del Purgatorio
IX	»	»	8	Forgiarini prof. Giovanni id. al Canto iii del Purgatorio
X	»	»	27	Maggioni ing. cav. Enrico id. al Canto iv del Purgatorio
XI	»	»	29	Maggioni ing. cav. Enrico id. al Canto v del Purgatorio
XII	»	maggio	2	Tomaselli prof. Angelo id. al Canto vi del Purgatorio
XIII	»	»	6	Apollonio mons. prof. Ferdinando id. al Canto vii del Purgatorio
XIV	»	»	9	Ambrosi mons. prof. Giuseppe id. al Canto viii del Purgatorio
XV	»	»	13	Flamini prof. Francesco id. al Canto ix del Purgatorio

Digitized by Google

ADUNANZE ACCADEMICHE.

I 1907 novembre 5 Gattinoni prof. Giulio. — Culti e superstizioni al Giappone.

II » » 7 Naccari prof. cav. Giuseppe. — Sul passaggio di Mercurio sul disco del Sole nel 14 novembre 1907.

III » » 22 Fiorioli della Lena prof. d.r Ferruccio. — Difesa sanitaria e riordinamento igienico della libera spiaggia marina del Lido.

IV » » 28 Piazza Ferruccio di Trieste. — Cative lingue. Versi in dialetto triestino.

V » dicembre 12 Scapolo d.r Emilio. — Relazioni Veneto-Albanesi nei secoli XIV e XV. Parte I.

VI » » 18 Scapolo d.r Emilio. — Relazioni Veneto-Albanesi nei secoli XIV e XV. Parte II.

VII » » 19 De Paoli d.r Duilio. — Poemetti e liriche.

VIII 1908 gennaio 16 De Toni prof. d.r Ettore. — Le lunarie.

IX » marzo 4 Nani Mocenigo co. Mario. — Venezia e la navigazione interna.

X » » 12 De Toni prof. d.r Ettore. — Sui confini tra Auronzo in Cadore e Doblaco in Tirolo.

XI » aprile 2 Nalato Giulio. — La visione di una razza che si spegne.

XII » » 4 Nani Mocenigo co. Mario. — Il potere marittimo.

XIII » maggio 16 Wiel prof. Taddeo. — Versioni poetiche dall' inglese.

XIV » » 18 Conton prof. Luigi. — Cinquanta tombe di antichi Adriesi.

Digitized by Google

XV 1908 maggio 23 Meneghetti d.r Nazzareno. — La gara di nuoto di lord Byron e del cav. Mengaldo da Lido a Venezia. Pilot d.r Antonio. — Del Broglio nella Repubblica di Venezia.

XVI » » 30 Nani Mocenigo co. Filippo. — Dell' influenza Veneta in Italia fino al secolo XV.

ADUNANZE SOLENNI.

— 1908 maggio 28 Commemorazione nel II centenario dalla morte di Alessandro Vittoria. — Discorso del Presidente avv. cav. L. C. Stivanello.

CONFERENZE DI BENEFICENZA.

I 1908 febbraio 20 Ellero prof. Lorenzo. — Chiaroscuri del senso morale.

II » marzo 5 Agnelli prof. Giuseppe. — Commemorazione di Giosuè Carducci.

III » » 14 Sac. Nicolò Dal Gal. — S. Francesco e il Cantico del sole.

IV » » 28 Ferretti d.r Alberto. — I frigoriferi e la conservazione delle carni (con proiezioni).

V » aprile 9 Ramognini Gino. — Recitazione polidialettale (poesie in otto dialetti).

VI » » 23 Santini comm. d.r Felice. — I coefficienti morali dell' educazione nella scuola primaria in Inghilterra ed in Italia.

LEZIONI DI STORIA VENETA.

Le dodici lezioni di Storia Veneta, tenute in questo anno all'Ateneo, furono impartite, come negli ultimi due anni, dal socio prof. d.r Giuseppe Pavanello che in esse

Digitized by Google

svolse il periodo di storia dall' *accordo politico del 1547 con Solimano, Carlo V, Francesco I ed il Papa alla ristaurazione di Venezia nella ristaurazione d' Italia (1866).*

Eccone i temi:

1 Breve riassunto dei due corsi precedenti. Periodo da Francesco Donato a Lorenzo Priuli. Venezia continua nel suo raccoglimento e fa opera di pacificazione.

2 Da Girolamo Priuli ad Alvise Mocenigo. Lotta di resistenza contro i Turchi; nuova crociata e nuove disillusioni; perdita di Cipro.

3 Da Alvise Mocenigo I a Marin Grimani. Venezia tornata a raccogliersi in pace, fa sforzi per conservarla.

4 Da Marino Grimani ad Antonio Priuli. I suoi sforzi si mutano necessariamente in lotta di resistenza con la Casa d'Absburgo. L' Interdetto e la Congiura.

5 Da Antonio Priuli a Francesco Erizzo. Venezia continua remissivamente nella resistenza alla Casa di Absburgo. Le difficoltà della sua posizione si fanno sempre più gravi.

6 Da Francesco Erizzo a Domenico Contarini II. I Turchi tornano all' assalto e Venezia converge i suoi sforzi difensivi verso l' Oriente. Perdita di Candia.

7 Da Domenico Contarini II a Silvestro Valier. Rialzamento effimero della fortuna veneziana. Conquista della Morea.

8 Da Silvestro Valier a Giovanni Corner. Fra i Turchi e gli Absburgo. Perdita della Morea e concorrenza commerciale dell'Austria. Venezia ridotta al dominio del Golfo è minacciata anche in questo dal sorgere degli empori di Trieste e di Fiume.

9 Da Giovanni Corner a Francesco Loredan. Abdicazione politica e commerciale di Venezia per amor del riposo e del piacere.

10 Da Francesco Loredan a Paolo Renier. Tentativi di

Digitized by Google

risorgimento economico e civile. Ultimi lampi di saviezza e di forza. Moti del Quirini e del Pisani. Spedizione di Angelo Emo.

11 Il dogado di Lodovico Manin. Fra gli Absburgo, la Francia ed i Turchi. Napoleone e caduta di Venezia.

12 Dalla servitù alla libertà; dal 1798 al 1866. Restaurazione di Venezia nella restaurazione d' Italia.

Alle dette Lezioni si inscrissero 10 alunni, 4 dei quali concorsero agli esami che ebbero luogo nella domenica 31 maggio p. p. alle ore 15, dinanzi alla Commissione delegata dalla Presidenza.

Due furono meritevoli di premio, e cioè:

la sig.na Alessandri Luigia con punti 48 su 50 I premio
il sig.r Baggio Gio. Batta » 40 » 50 II premio

La cerimonia della premiazione, come negli anni scorsi, seguì nella domenica 7 giugno (festa dello Statuto) alla presenza del co. Filippo Grimani Sindaco di Venezia, del prof. comm. Giuseppe Occioni-Bonaffons Vicepresidente per le Lettere, per il Presidente cav. uff. avv. L. C. Stivanello, indisposto, del comm. Michele Spanio, del cav. prof. Daniele Riccoboni, dell'insegnante prof. d.r Giuseppe Pavanello, del cav. Giuseppe Dalla Santa, del prof. Eugenio Vitelli.

Dopo la lettura del Verbale degli esami fatta dal cav. Dalla Santa Segretario per le lettere dell'Ateneo, il comm. prof. Occioni-Bonaffons lesse il discorso del Presidente che si dà qui appresso nella sua integrità.

Digitized by Google

DELLA STORIA IN GENERALE E DI QUELLA DI VENEZIA IN PARTICOLARE

La storia è la maestra della vita.

È un aforisma antico e che si ripete volentieri da tutti coloro che amano di trovare le idee fatte, anzichè di fabbricarsele colla propria mente.

Ma quanti si sono resi conto del modo nel quale la Storia ammaestri nella vita?

A molti piace la frase, e la accettano senza sofisticarci su, persuasi di avere un pensiero, pel quale non andranno incontro a fastidii; ad altri questa frase appare una di quelle verità che non si discutono, e che perciò sono buone in molte occasioni; ma certo non mancano spiriti semplici che, per la loro vita, non domandano alcun contributo alla rettorica, i quali credono che questa affermazione sia ben lontana dal vero, o almeno dal vero della vita, che si vive realmente tutti i giorni, e dai più.

Tizio, che commercia in petrolio, trova certo poca applicazione alla sua vita dal sapere le guerre di Narsete e la spartizione dell'impero Persiano, e Cajo, che vive la vita del piccolo proprietario di campagna, troverà probabilmente che non vi è nulla da guadagnare per lui nel conoscere per filo e per segno la guerra dei trent'anni e, quanto alla caduta di Troja, riterrà, che, essendo cosa già vecchia, si possa completamente disinteressarsene.

E per fare il terzo mettiamo il signor Sempronio, commesso di un Banco lotto, che non saprà ravvisare alcuna relazione tra il suo modesto ufficio e la battaglia di Lepanto, o la distruzione di Cartagine.

Questi tre signori hanno facile ragione della loro indifferenza verso un passato, al quale non si sentono legati nè da una passione sentita, nè da un bisogno.

Digitized by Google

La loro vita procederà come olio, sia che conoscano o non conoscano i fatti importanti che precedettero ed apparecchiarono i tempi, nei quali si trovano quietamente di vivere.

Ma la Storia non è soltanto un *traponto finissimo di attioni gloriose,* come la definiva l'anonimo del Manzoni, ma è lo svolgersi della vita intiera dei popoli: e non solo di loro reggimenti e guerre, ma dei loro commerci e dei loro costumi.

Tempo già fu che la Storia, specie come s'insegnava nelle scuole medie, non era che una sequela non interrotta di nomi e di date, di guerre e di paci, sempre rinnovate e sempre infrante, per cui, in sostanza, riusciva non solo monotona e difficile a ritenersi, ma di una aridità disastrosa, che svogliava anche i più premurosi, riducendosi ad un meccanismo, per ritenere in mente fatti molteplici, sminuzzati e troppo rassomiglianti tra loro, da non esser difficile confondervisi.

Ma oggi la Storia la s'intende in altro modo. I fatti minimi si trascurano, o vanno lasciati alla cronaca ed agli speciali studii critici; i grandi si raccolgono in rapide sintesi, colle quali si domanda: perchè sono sorti, come si svolsero e quali conseguenze ebbero. Allora sparisce l'arida elencazione, i fatti morti diventano vivi e vanno a prendere il loro posto di cause e di effetti nel gran ciclo del tempo, e così appajono e sono veramente cosa viva; essi passano nella rassegna a dare conto di sè, a rispondere al processo che lo storico fa al tempo che tratta. Allora anche la monotona sequela delle date abbandona la propria secca nudità, e diventa espressiva, come una polemica, e concludente come una novella.

Lo storico, come l'ascoltatore, l'autore ed il suo lettore sentono di non essere semplici spettatori di cose scomparse da lungo tempo, ma giudici di cosa che non muore mai, perchè costantemente si continua e si rinnova.

Ecco come la Storia può essere la maestra della

Digitized by Google

vita, ben inteso in senso assai largo, perchè a nessuno potrà cadere in mente di trovare nella Storia patria la chiara regola dei propri affari personali, nella ristretta cerchia degli interessi privati. Certo ai pensatori, ai politici, ai pubblici reggitori, la Storia è maestra, perchè essa dimostra colla successione dei suoi fatti, che i principii si proclamano e non si osservano, che gli uomini sono piuttosto amici di chi li raggira che non di chi vuole illuminarli, e cento altre verità utili e pratiche, ma ruvide e spesso dolorose.

Ed anche, senza incontrarsi in opere (piuttosto rare) ove sia codificata in precetti la malizia e la furberia, (per le quali non vi fu mai bisogno di aprir cattedre) la Storia mostra coi fatti, che questa non può essere fine a se stessa, e che, presto o tardi, le costituzioni artificiose cascano in testa a chi le eresse od ai loro eredi o nepoti.

Ma la Storia poi eleva altamente il livello morale di chi la studia, ne allarga le idee, lo rende più equo, più transigente e benevolo, perciocchè essa gli concede di spaziare oltre il tempo ristretto in cui vive, o, come direbbe uno scrittore del seicento, lo fa camminare con lunghi passi la strada dell'umanità e battere con larga ala l'infinità dello spazio e del tempo.

Ma la Storia di Venezia, specialmente per noi veneziani, costituisce quasi un dovere.

Ormai il nostro nome è conosciuto dovunque, e non vi è persona, discretamente colta, che non senta una volta in sua vita il desiderio di visitare questa Mecca dell'arte e della prudenza.

Ormai la Storia ha assodato che i Veneziani furono arditissimi e peritissimi nell'estendere e nel creare i commerci, che furono intrepidi nell'affrontare difficoltà, nello sfidare coalizioni di principi; eppure sempre prudenti, sempre accorti, non osarono vanamente, ma furono prudentemente audaci.

Abilissimi nello scegliere i propri uomini, sia per

Digitized by Google

negoziati o per guerre, seppero tenerli in quella giusta posizione in cui fosse possibile trarre dall' opera loro la maggior efficacia. Laonde si ebbero fino agli ultimi momenti della nostra Storia esempi di devozione, di coraggio e di fierezza, da imporre perfino a prepotenti sfacciati, che non curarono di giustificarsi nemmeno al cospetto dei contemporanei, nonchè dei posteri.

Con tutto ciò, una vita ricca dalle irradiazioni dell' arte, poichè questa meglio si svolse qui che in altri luoghi fiorisse, perchè gli artisti, oltre alle condizioni facili della vita ed alla tranquillità dell' ambiente, assai cara a chi ama portare la contemplazione nell' intimità delle cose, trovarono nello Stato di Venezia la più completa indipendenza personale.

Insomma, se vi è storia nobilissima, è quella di Venezia. Fin le sue origini sono pure e rappresentano il continuo ascendere di una razza ricca degli intenti più civili. In essa l' occhio scrutatore non sa trovare una macchia; è storia di una civiltà progrediente, ed è uno dei rarissimi casi, dove la prima occupazione non sia macchiata di prepotenza e di oppressione.

Venezia rappresenta la forza del genio umano, la fecondità del lavoro, il trionfo dello spirito di indipendenza.

Quando, al colmo della sua potenza, parve prossima a diventare la dominatrice d' Italia, in cui rappresentava lo Stato più ordinato e più potente, assalita da una coalizione formidabile, al primo fatto d' armi, glorioso ma infelice, rispose con uno dei più grandi gesti che ricordi la storia. Essa sciolse i suoi sudditi delle provincie di Terraferma dal giuramento di fedeltà, e questi risposero con un atto di slancio ai bisogni di essa e le si strinsero intorno, più come a madre che a *Dominante*. Perfino la sua fine dolorosa, nella stretta di un conquistatore senza pudore e senza scrupoli, in mezzo alla scena di smarrimento preparata dalla corruzione, venuta allargandosi per vaghezza di novità, e completata dal tradi-

Digitized by Google

mento, fra uomini pusilli, brilla d'impeti magnanimi in cui vive, la protesta sdegnosa di chi soccombe alla fatalità della fortuna. È dunque una storia di nobiltà che ci ha preceduto, che, se non è scevra di errori umani, è tuttavia ricca di manifestazioni di sapienza e di magnificenza.

Lo studio di essa, mentre risponde ad un bisogno e ad un dovere, (perchè sarebbe vergogna ignorare i fatti principali della terra *che ci raccolse infanti e ci nutrì*), costituisce ancora un elemento necessario della nostra coltura e della nostra vita intellettuale e morale.

Egli è perciò che *l'Ateneo* si è fatto iniziatore di questo studio di Storia Veneta, che ha fondato da ben trenta anni, e che proseguirà con fede e costanza, sicuro che non gli mancheranno gli ajuti dei Corpi locali, Municipio e Provincia. Essi quest'opera la coadjuvarono generosamente, e *l'Ateneo* coglie l'occasione di mandar loro un vivo ringraziamento, per l'opera di coltura e di patriottismo, scopo principale di questa cattedra popolare, che il nostro vecchio sodalizio avrà cura di sempre meglio perfezionare e diffondere.

Chiuse la cerimonia il seguente discorso del prof. G. Pavanello.

Signori,

Vorrei chiudere il mio corso triennale non dicendo, ma cantando in un sonante ed alato poema tutta la storia di nostra gente.

Il suo trapianto qui, fra le palafitte euganee, dal materno ceppo d'Illiria; lo spuntare delle prime sue città; la florida primavera del suo genio artistico; la resistenza opposta alla barbarie dei Galli; le festose accoglienze, l'affratellamento con la gente latina.

Il forte risorgere dalle rovine di questa, il suo ridestarsi al soffio delle due contrarie correnti religiose

Digitized by Google

e politiche, la longobarda e la bizantina, la germanica e la greca; lo sdegnoso e fiero raccoglimento in queste marine, sotto l'impulso di una fede e di una civiltà, carissime quanto la vita; l'elezione d'un governo proprio; la formazione d'un nuovo stato; le durissime prove che costò il consolidamento di esso; la sua ascesa fortunata e gloriosa fra il vecchio impero d'Oriente e il rinnovato impero d'Occidente.

Le magnifiche opere dei Partecipazi, dei Candiani, degli Orseoli, il nascimento del Palazzo, della Basilica, della Torre, il battesimo del Vessillo nella prima Festa del Mare. La vittoria crociata d'Ascalona; l'ingresso di Domenico Michiel in Acri fra il plauso riconoscente della Cavalleria; il trionfo diplomatico di Sebastiano Ziani nella lotta dei Comuni; l'istituzione del Fondaco dei Tedeschi, gran cuore distributor di sangue fra il ricco Mezzogiorno ed il povero Settentrione; la conquista di Enrico Dandolo, la genesi del suo impero marittimo; le prime battaglie con i Padovani, la genesi del suo impero continentale; l'albeggiar delle arti e delle lettere, auspice un altro Dandolo, il primo storico della sua patria, un virtuoso del Trecento, il collaboratore di Carlo IV di Boemia e di Roberto di Napoli, il più grande del principesco triunvirato, onde fu gloriosa la scuola di Francesco Petrarca.

E le non meno dure prove, che costò la conservazione di quei due diversi domini. La forte tempesta d'invidie sollevatasi contro di lei, Ferrara abbandonata, la Dalmazia perduta, il Trevigiano invaso, Chioggia sottomessa, Venezia stessa minacciata, ed il suo strepitoso trionfo con la conquista di tutta l'antica culla dei suoi avi, dall'estremo Illirio alle rive dell'Adige. Il lungo e poderoso dogado di Francesco Foscari; le guerre combattute per la libertà dell'Italia contro il serpente viscontèo ed il fiordaliso francese; il rigoglio delle lettere e delle arti; l'inizio dell'immortale duello contro i Turchi per la civiltà e la libertà dell'Europa; l'occupazione di

Digitized by Google

Cipro, largo compenso alla perdita di Negroponte; la conquista del Polesine, del Trentino, di Gorizia, di Trieste; la lotta con l'immane lega di Cambrai, l'espressione suprema della sua forza e della sua fortuna.
Il lento e dignitoso tramonto. La tenace resistenza alle tre più grandi forze d'allora, agli Absburgo, alla Francia, alla Turchia. Contro i Turchi, le guerre di Cipro e di Candia; contro la Spagna, la lega di Davos, l'Interdetto, la Congiura, i tribunali politici; contro la Francia, tutta l'abilità della sua diplomazia.

La splendida reviviscenza del suo potere, la conquista della Morea e dell'Attica, di Sparta, d'Atene e d'Olimpia, del Pireo e del Partenone.

Gli eroismi del Flangini e del Diedo in difesa degli avanzi del grande impero coloniale disfatto; lo sbocciar del teatro; lo sgorgare dell'arte musicale, ultimi sorrisi di un morente autunno; le gesta dell'Emo sui lidi africani a tutela del sopravvivente commercio.

E nel rapido calar della notte la meravigliosa sollevazion di quel popolo, che dalla guerra di Chioggia in poi non aveva più potuto intervenire nelle distrette della patria e che l'avrebbe salvata ancora, se la vecchia aristocrazia avesse ascoltato la parola, che le giungeva da Vienna, sincera consigliatrice allora, perchè anch'essa versava nello stesso pericolo; il vivo e commovente affetto dei sudditi dagli estremi borghi della Dalmazia ai villaggi subalpini del Bresciano, da Perasto alla val Trompia; la dignitosa condotta degli ultimi Savi di Terraferma; il fiero e nobile contegno del Provveditore straordinario Giustinian davanti all'insolenza del generalissimo francese; l'amarezza del pentimento di quelli, che avean fidato nel Bonaparte e non s'erano accorti ch'egli era un continuatore dell'opera di Luigi XII, ch'egli rappresentava la Francia con tutta la sua sete di predominio.

I fulgidi lampi, apparsi, tratto tratto, nella notte del servaggio. L'eroica morte di Nicolò Pasqualigo e Giu-

Digitized by Google

seppe Duodo, che nel 1811, nell'acque di Lissa, combattendo per altra terra, mostravano al mondo come la virtù della gente veneta non fosse ancor morta; i fremiti del 18, del 21, del 47; il grande sogno, la sublime pazzia, il terribile dramma, durato diciassette mesi; e le ire mal represse; lo spirito, assorto nella rivendicazione della libertà, insensibile ai benefici materiali dello straniero; la divina generosità del perdono nella suprema gioia della novella resurrezione, il cavalleresco saluto al generale Aleman. E, finale solenne e grandioso, il mattino del 7 novembre 1866.

No, giammai, neppure nei più bei tempi dell'antica potenza repubblicana, le acque del nostro Canal Grande furono percorse da un corteggio così grave di destini. La nebbia, che in quel mattino tutt'avvolgeva la città, a poco a poco si fece più rada e, quando la barca sfolgorante d'oro, in cui stava l'italico Emmanuele, giunse al ponte di Rialto, il sole, ad un tratto, squarciate le nubi, illuminò il magnifico spettacolo, la fatidica apoteosi.

Come in un'aureola di cielo, moveansi le teste del popolo e del principe ed il vessillo della grande patria latina, risorgente dalla dispersione secolare, sventolava, ammonimento delle divisioni passate, simbolo della concordia presente, augurio della grandezza avvenire. Ma, o Signori, basterebbe un poema a tante glorie? O non diventerebbe ogni fatto, ogni nome un poema?

E poi ne sarebbe la poesia interprete verace, se noi l'abbiamo veduta testè, *libito* far *licito in sua legge* e profanare l'immacolato santuario della nostra fede e della nostra virtù?

M'accontento per ciò ad un saluto e ad un augurio.

Un saluto, messaggero dei miei sentimenti, a quelli che mi vollero affidare l'altissimo ufficio, a quei valorosi che mi precedettero e che mi seguiranno, agli ascoltatori longanimi e benevoli, a tutti i cari discepoli passati e presenti.

Digitized by Google

Ed un augurio, un fervido augurio, per questa nostra Venezia.

Riviva ella ad una nuova grandezza.

All' antica non potrà forse mai più (dall' aspetto del mondo non è lecito prevedere la ricostituzione di piccoli stati, nè sarebbe desiderabile per noi); ma al riacquisto di quel commercio, che dal trattato di Passarovvitz le fu, di giorno in giorno, sottratto dal governo di Vienna, ella ha diritto e dovere di aspirare.

Ed anche a cose maggiori.

Napoleone avea in pensiero di farne il centro del traffico marittimo del suo regno italico, di ricondurla ad essere il tramite commerciale con l' Oriente ed un forte cantiere di guerra. Infatti, per questo, egli assegnava grandi somme al miglioramento del Porto di Lido; per questo, istituiva il porto franco nell' isola di S. Giorgio, un collegio navale a S. Anna, ed ordinava la costruzione di vascelli nell' antico Arzanà.

Or bene, sia quel grande imitato dai governanti della nova Italia e Venezia attingerà, senza dubbio, ad altezze maggiori.

In fondo essi non farebbero nulla di più di quanto Roma fece in altri tempi per la Venezia; ed inoltre darebbero, doveroso e sacrosanto tributo, soddisfazione e pace al grande spirito di Daniele Manin, il quale, alla vigilia dell' epica lotta per la libertà, proprio in questo Ateneo ed in questi giorni, il 10 Giugno 1847, con il cuore caldo e la parola infocata, eccitata alla riconquista dell' influenza veneziana nell'Adriatico, sferzando l'ignavia dei capitalisti, proponendo l' istituzione d' una scuola commerciale di nautica mercantile, di un Lloyd veneto, suggerendo di studiare le condizioni del commercio con le Indie, di cercar di ottenere il passaggio della valigia indiana di qui, facendo, infine, un vivace confronto fra le condizioni di Venezia e quelle di Trieste.

Come Roma consolare e cesarea apportò ai Veneti non soltanto la sicurezza contro la continua minaccia

Digitized by Google

della barbarie transalpina, ma anche la possibilità di uno splendore; come Roma papale solo non diede un valido sostegno fra le prepotenze bizantine e le violenze longobarde, ma anche l'abbrivo alla gloria; così la terza Roma non abbia soltanto ridato loro la libertà, meritata del resto con un sublime sacrificio, ma dia pure il modo di risorgere a novelle fortune.

Venezia non deve e non vuol essere un museo d'arte o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l'Europa oziante, qual fu nel Settecento, ma riprendere la sua posizione commerciale nel mondo, avere una storia nuova. E Dio conceda (qualche cosa s'è fatta, lo attestano anche i consoli stranieri, qui residenti) conceda Iddio che, com'io vi parlai della sua restaurazione, altri, in giorni non lontani, possa parlarvi, per la cooperazione di tutti e per volontà d'ogni parte, della sua grandezza nella grandezza d'Italia.

Tale, o Signori, è l'augurio, che, oggi, nell'accomiatarmi da voi e in questo luogo pieno di sacre memorie, dal fondo del mio cuore inalzo, per questa nave dalle mille antenne crocesignate, per questa città bellissima fra le belle, che, giovinetto, nei dorati tramonti del mio borgo terriero, sognai qual principessa lontana.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE

Società Anonima — Sede in Venezia — Capitale L. 600.000.

****

d' imminente pubblicazione :

RICCARDO PITTERI

I PRIMI PALI

Splendido fascicolo adorno di fregi, stampato a colori su carta di gran lusso

PREZZO: UNA LIRA

Dirigere commissioni all' Istituto Veneto di Arti Grafiche - Venezia.

in preparazione :

LA FIORITA

Versi di MARCO ETTORE VITTA
con copertina e disegno di GUIDO MARUSSIG.

in corso di stampa:

da P. B. SHELLEY
TRADUZIONI DI ROBERTO ASCOLI

SECONDA EDIZIONE CORRETTA ED ACCRESCIUTA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

LIBRA

No book shall be
of the Librarian.

No person shall
at any one time, un

Books may be ke
renewal, and renew

A fine of five ce
returned within the

The Librarian n
expiration of ten d

Certain books, s
without special per

All books must
Annual Meeting.

Persons are resp
to their name.

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 092 532 589

Digitized by Google